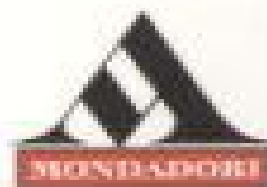
URANIA

PORTA PER IL SOLE

1477

NANCY KRESS

€ 3.55 (in Italia)
22 10 2003
PERIODICO
QUATTORDICINALE

Nancy Kress

PORTA PER IL SOLE

Probability Sun

(2001 - Trad. di Giancarlo Carlotti)

Dedicato a Charles Sheffield,
creatore della Fondazione filantropica
per la promozione della cultura scientifica
tra i sedicenti scrittori di fantascienza

In appendice:

L'Autore: NANCY KRESS *di Giuseppe Lippi*

Dossier: CLEOPATRA LA DONNA ETERNA *di Giuseppe Lippi*

Ringraziamenti

Questo romanzo ha contratto un debito enorme con l'affascinante *L'universo elegante: Superstringhe, dimensioni nascoste e la ricerca della teoria ultima* di Brian Greene: le spiegazioni di Greene sulla teoria delle superstringhe mi hanno fornito le basi concrete e teoriche per le teorie ancor più astruse e stravaganti esposte dal professor Thomas Capelo in questo libro.

Sono anche enormemente grata a mio marito Charles Sheffield, che ha esaminato con pignoleria il manoscritto dandomi parecchi consigli validi sia per la trama che per i suoi presupposti scientifici.

Prologo

Gofkit Shamloe, Mondo

Il rogo dell’addio stava per arrivare alla conclusione. Immobile nella sua tunica nera ai margini della cerchia dei convenuti, Enli trattenne il respiro. Era giunto il momento che più amava, quello della gioia.

La processione era uscita all’alba da Gofkit Shamloe, quando c’erano ancora quattro lune ad abbellire il cielo: Lil, Cut, Ap e Obri. L’intero villaggio era sfilato dietro il carretto trainato dai due nipoti più grandi di Tiril Pek Bafor, persino il vecchissimo Ayu Pek Marrifin in portantina e i due gemellini Palofrit, che avevano appena superato la cerimonia dei fiori. La sera prima il defunto, capogiardiniere del villaggio da un’eternità, era stato posato senza lavacro nel carretto e sepolto sotto montagne di fiori, rossissimi jellitib, pajalib dalle cascate di boccioli e saijib fragranti e carnosi.

Quando la serva del Primo fiore si fece avanti, levando le mani, la folla fremente si girò verso di lei. Alle spalle della sacerdotessa, il fuoco acceso la sera precedente lanciava lingue di fiamma che superavano la testa della santa donna. Il suo crepitio era l’unico rumore udibile.

— Ora — dichiarò la serva del Primo fiore, una signora tozza di mezz’età con una pelliccia cervicale prematuramente sfoltita.

I nipoti di Tiril Pek Bafor spinsero il carretto lungo la stretta corsia lasciata libera dai fedeli, fino al rogo, poi inclinarono in avanti il carro. Le assi erano state incerate, perciò il cadavere scivolò senza problemi nelle fiamme, ancora sepolto dai fiori. E a quel punto tutti i presemi aprirono all’unisono la tunica nera, lanciando urla capaci di risvegliare un morto.

Erano grida di gioia allo stato puro. Il defunto stava tornando agli antenati.

Il villaggio cantò e salmodiò. Sotto il manto nero tutti portavano corte tuniche multicolori arricchite di fiori freschi, ogni bocciolo a rappresentare un aspetto del rapporto di chi l’indossava con l’anima che stava volando in mezzo a tanto giubilo nel mondo degli spiriti, dove ogni fiore sbocciava in eterno.

Tutti i presenti iniziarono a ballare. La folla cantava, il fuoco guizzava e gridava, l’aria era pervasa dalla fragranza degli unguenti usati dai preti per

rendere più dolce il passaggio di Tiril Pek Bafor. E tra danze e allegria, il sole spuntò rosso e caldo.

Enli ballò a lungo con Calin Pek Lillifar, ancora e ancora... e non erano soltanto le piroette a farle girare la testa. Conosceva Calin sin da quand’era bambina, ma questa era una condivisione tutta nuova...

Sua sorella Ano si avvicinò, dandole un colpetto sulla spalla. — Enli... vieni con me.

— Tra poco — rispose Enli. Calin era un ballerino davvero in gamba, e lei si sentiva addirittura aggraziata, anche in virtù di una generosa dose di pel attinto dalla brocca passata in giro dalle figlie di Pek Bafor. Era un donnone poco attraente e privo di grazia, e lo sapeva. Ma a Calin non sembrava importare. Ancora e ancora...

— Subito — insistette Ano.

— Che c’è? — chiese contrariata Enli, mentre seguiva la sorella. — Non puoi aspettare? Voglio godermi il rogo dell’addio! — E si girò a guardare Calin, ancora libero per il prossimo ballo.

Le creste craniali di Ano erano turgide per la preoccupazione. — Lo so, ma c’è un messaggero del governo che ti sta cercando. Ti aspetta nel capanno delle bici.

— Un messaggero del governo? Per me?

Ano annuì. Enli non capiva cosa potesse essere, i suoi guai erano passati, espiati, finiti. E poi, strapparla a un rogo dell’addio!

— Grazie — disse alla sorella, facendole capire che voleva restare sola mentre si avviava verso il villaggio deserto.

Il messaggero era ancora abbastanza giovane da bearsi dei formalismi della procedura. — Enli Pek Brimmidin, che il tuo giardino possa fiorire. Vengo dalla capitale Rafkit Seloe e reco un messaggio.

Non aveva lettere al seguito. Enli ribatté con voce troppo rauca: — Che i tuoi fiori possano sbocciare. Quale sarebbe il messaggio?

— La tua presenza è richiesta con urgenza a Rafkit Seloe, nell’ufficio dei servi del Primo fiore. Il Fiore solare in persona vorrebbe parlarti.

— A che proposito? — fece Enli, sapendo che il messaggero ne era per forza informato. Realtà condivisa.

Il ragazzo non seppe trattenersi e la sua eccitazione prevalse su dignità e formalismi. — Si tratta dei terrestri!

I terrestri erano sbarcati su Mondo tre anni prima, arrivati da un posto incredibilmente lontano su un vascello volante di metallo. E avevano rovinato tutto. Quando erano ripartiti si erano lasciati alle spalle tre tombe, e Mondo era tornato alla sua dolce pace. — I terrestri se ne sono andati — sbottò.

— Sì. Pek Brimmidin... ma sono tornati!

Il mal di testa iniziò come una fitta acuta tra gli occhi. No, di nuovo... per l'amor del Primo Fiore, no, basta.

— È così — proseguì il messaggero, vedendo che Enli non rispondeva. — E stavolta sappiamo che sono reali! Se ben ricordi, la volta scorsa i sacerdoti hanno deciso in questo senso. Possiamo organizzare di nuovo traffici con i terrestri e... e tutto il resto. Hanno rifatto tutta quella strada attraverso le stelle. Sono tornati! Non è stupendo?

1

Lowell City, Marte

Il generale Tolliver Gordon sollevò gli occhi dall'olocubo che teneva tra le mani paffute. — Chi altri l'ha visto?

Il maggiore Lyle Kaufman, impalato sull'attenti, si concesse un sorriso privo di allegria. — Praticamente tutti, signore. Il civile Dieter Gruber ha impiegato due anni per ottenere l'interessamento di qualcuno presso il comando dell'Alleanza.

— Stefanak?

— Nossignore. — Kaufman aveva notato che il generale aveva alluso al comandante supremo del Consiglio di difesa dell'Alleanza solare senza usare l'appellativo, addirittura in presenza di un ufficiale di grado inferiore. Per la prima volta sentì nascere un barlume di speranza. Lui non poteva certo arrivare al cospetto del generale Stefanak, ma Gordon sì.

— Il generale Ling?

— Sissignore.

— E Ling ha lasciato perdere dopo averlo visto?

— Ha detto che non c'erano prove concrete, signore.

— Non bisogna basarsi esclusivamente su quelle. — Gordon, un omone incastrato in una cabina angusta, si alzò in piedi. Sopportava bene la gravità su Marte, essendo nato lì. In teoria tutti i membri del Consiglio di difesa erano uguali, ma alcuni erano più uguali degli altri, soprattutto in tempo di guerra. Andò a uno scaffale del suo ufficio-bunker sotterraneo, un ripiano ospitante una gabbia di fil di ferro di un metro quadro circa piena di trucioli di plastica, raccolse una piccola brocca d'acqua, l'infilò nel reticolato e riempì la vaschetta per bere. — Bene, maggiore, ho visto il cubo e ho letto il rapporto. Adesso mi dica con parole sue cos'è questa ricerca scientifica, perché la ritiene importante e perché dovrei pensarlo anch'io.

Era la sua grande possibilità. Tutti erano stati concordi nel dirgli che se fosse riuscito ad arrivare sin lì Gordon sarebbe stato a sentirlo. Kaufman si schiarì

la voce. — Signore, alcuni anni fa, durante una ricognizione di routine, il responsabile militare di una spedizione scientifica su un nuovo pianeta ha scoperto che una delle sue lune era in realtà un manufatto recante lo stesso genere di segni dei tunnel spaziali. In quei giorni la guerra non andava come si sperava...

Kaufman s'interruppe. Che errore: la guerra con i Cadenti continuava ad andare a rotoli, anzi peggio, ma non aveva ancora conosciuto un alto ufficiale a cui piacesse sentirselo ricordare. Comunque, Gordon era troppo impegnato a riempire con un sacchetto di semini il cilindro trasparente dentro la gabbia.

— ... Quindi abbiamo varato una spedizione segreta per verificare se quella luna fosse per caso un'arma. Cioè, la spedizione non era segreta ma comprendeva una squadra di scienziati militari in incognito guidata dal colonnello in pensione Syree Johnson. L'astronave era la *Zeus*, ai comandi del capitano Rafael Peres. In effetti il colonnello Johnson ha scoperto che quella luna era un'arma formidabile che emanava un'onda sferica capace di destabilizzare i nuclei con numero atomico superiore al settantacinque. Stavano ancora esaminando il manufatto quando sono arrivati i Cadenti per impossessarsene. Johnson e Peres hanno tentato di correre verso l'unico tunnel spaziale di quel sistema, il 438, con la luna al traino...

— Ma quanto era grossa?

— Circa venti volte la *Zeus*, signore. Una massa di 900.000 tonnellate. Poco prima del tunnel, Peres s'è scontrato con il nemico. Non è chiaro cosa sia successo in seguito, ma *Zeus*, Cadenti e la stessa luna sono esplosi. L'ultimo rapporto del colonnello Johnson indica che forse è stato il manufatto la causa della deflagrazione. Aveva una massa eccessiva per il tunnel, però Johnson ha tentato di passarci lo stesso pur di sottrarlo al nemico.

— E per quello che riguarda l'Alto comando è finita così.

— Sissignore. — Le speranze di Kaufman si accrebbero. Il tono di voce di Gordon lasciava trasparire senza equivoci la sua scarsa opinione dell'Alto comando. — Ma non per la squadra sul pianeta, comprendente il geologo Dieter Gruber dell'università di Berlino. Gli antropologi hanno avuto qualche grattacapo con i nativi. Gruber li ha portati in salvo sulle montagne, dove i nativi non si arrischiavano a inoltrarsi per motivi religiosi. Adesso sostiene di aver trovato un secondo manufatto, di inestimabile valore militare e

scientifico. Poco dopo la fuga, una squadra di soccorso ha recuperato lui e i due antropologi superstiti (sul pianeta ne sono morti altri tre), e da quel giorno Gruber sta tentando di convincere l'Alto comando di tornare a disseppellire questo secondo reperto.

Gordon, che nel frattempo aveva finito di riempire il cilindro dei semi, posò il sacchetto. — E allora?

Ecco la parte più spinosa. Kaufman proseguì circospetto: — Gruber sostiene che nel momento in cui è esplosa la luna, in quel momento *esatto*, anche l'oggetto sepolto sulle montagne ha reagito, per via dell'effetto quantistico che riteniamo essere alla base del funzionamento dei tunnel spaziali. — Nessuno sapeva come funzionassero i tunnel spaziali, quei resti enigmatici di una civiltà scomparsa quanto onnipotente. — Purtroppo non ha prove concrete.

— Però lei gli crede.

— Non conosco bene Gruber, ma ho servito sotto il colonnello Johnson, il più grande scienziato militare che abbia mai incontrato. Non è un connubio facile, signore.

Gordon gli lanciò un'occhiata penetrante. — Immagino. La scienza esige la verità oggettiva, l'esercito agisce pragmaticamente.

— Sissignore. Anche Syree Johnson riteneva che ci fosse un legame tra i due manufatti e l'ha detto a Gruber prima di morire.

— La discussione è stata registrata?

— Purtroppo no, signore.

— Quindi non ci sono prove.

— Nossignore, ma la scienza...

— Andiamoci piano con i *ma* della scienza. Li sentiamo dopo. Mi dica piuttosto cosa desidera nel caso riuscisse a convincermi, e che cosa possiamo guadagnarci.

Kaufman prese un respiro profondo. — Penso che dovremmo inviare una squadra di scienziati a disseppellire e studiare il secondo reperto. Sarà necessaria un'astronave da far passare attraverso il tunnel 438 con scorta militare e due alette da lasciare in permanenza presso il tunnel. Ci vorrà poi

una squadra di diplomatici in gamba per le relazioni con gli indigeni, ma sarà soprattutto cruciale lo scienziato di bordo. Secondo me ce n'è solo uno all'altezza. Con questa spedizione potremmo guadagnare un'arma ricollegabile alla luna esplosa. Secondo Gruber i due reperti erano fatti dello stesso materiale, che è anche quello dei tunnel spaziali. I rapporti di Syree Johnson spiegano che il manufatto distrutto controllava la radioattività, e quindi la probabilità di decadimento atomico. Tutto quanto influenza la probabilità c'entra qualcosa con gli scudi antiraggio che rendono invulnerabili i Cadenti. Signore, potremmo acquisire un'arma per combatterli.

Kaufman si concesse una pausa. Aveva sparato la cartuccia più grossa. Gli scudi antiraggio erano comparsi da poco su alcune astronavi nemiche. Tutto quello che gli si sparava contro, con cannone al laser, raggio protonico o qualsiasi altro tipo di raggio, spariva misteriosamente senza lasciare traccia energetica.

Gordon andò a sedersi alla scrivania. — Una promessa impegnativa, maggiore.

— Signore, non è una promessa, è una possibilità concreta. E ne abbiamo bisogno.

A mio parere ne vale la pena.

— Anche se quel Gruber non ha uno straccio di documento in mano?

Kaufman rimase impassibile. — Dai documenti non nasce nulla per definizione.

Soprattutto in campo scientifico.

— Immagino di no. Ma se ho capito bene, maggiore, ci sono due vermi nella sua bella mela. Primo, perché "diplomatici in gamba"? Non bastano i soliti antropologi?

— Il pianeta è stato messo al bando dall'Alleanza solare, signore.

— Un verme bello grosso. Come mai?

— I nativi non ci vogliono. Hanno deciso che non abbiamo l'anima, o, per dirla alla loro maniera, che gli umani sono "irreali".

— Interessante. E chi sarebbe l'unico che a suo parere può riuscirci? È tanto

difficile studiare un manufatto?

— *Questo* manufatto, signore. Serve una persona preparata nella teoria ma con un passato sul campo. Signore, vorrei il professor Thomas Capelo.

Era chiaro che quel nome non diceva nulla a Gordon.

— È tra i candidati al Nobel, signore, anche se non l'ha ancora vinto. Però ha vinto il premio Tabor Phillips per le sue ricerche sui rapporti tra fenomeni quantistici e probabilità.

— Fenomeni quantistici e probabilità?

— Sissignore. Sappiamo che gli eventi a livello quantistico sono probabilistici. E possiamo anche calcolare queste probabilità. Ma non sappiamo *perché* tante probabilità. Insomma, abbiamo le equazioni per calcolarle ma non le cause. Capelo studia questo settore, e ipotizza che nel fenomeno sia coinvolta una particella, forse virtuale.

Mi permetta di dirle che se non inviate il professor Capelo tanto vale non partire, viste le polemiche che nasceranno dall'invasione di un pianeta al bando.

— Invasione è un termine un po' forte, maggiore. E perché quel tale non dovrebbe essere la scelta più ovvia?

— Signore, non è un militare ed è un personaggio... eccentrico. A pochi piace lavorare con lui. Anzi, a nessuno. È pungente ed è sempre convinto di avere ragione.

— E ce l'ha?

— Di solito sì.

— Maggiore, mi sembra che puzzi. Comunque, turiamoci il naso mentre lei mi spiega perché potremmo ricavare un'arma contro gli scudi antiraggio.

Kaufman si sentiva girare la testa. Sarebbe stata una spiegazione complessa, ma non era quello il problema, né lo era strappare l'assenso di Gordon. Il generale aveva già deciso a favore della spedizione. In quel momento il maggiore si sentiva a disagio proprio perché Gordon aveva accettato.

E perché, lui, Lyle Kaufman, aveva messo finalmente in moto quel treno.

2

Provincia di Tharsis, martedì

Quando il comlink trillò nel comodo salotto del cognato, Tom Capelo disse che se era per lui era uscito.

— Messaggio in arrivo in tempo reale da Terra, Federazione atlantica unita, per professor Capelo, priorità assoluta — annunciò il sistema domestico.

— Non ci sono. Anzi, non sono da nessuna parte. Sono scomparso dallo spaziotempo.

— Tom — disse con voce esasperata Martin Blumberg.

— Sistema, digli che sono rimasto bloccato in un tunnel spaziale.

— Non lo farebbe mai. Solo il tuo sistema si comporta così. Questo è normale.

Casa, metti la chiamata a schermo.

La figlia minore di Capelo, Sudie, disse: — Papà, tu non sei in un tunnel spaziale.

O no?

— E le mie molecole sono state disassemblate.

— Sta solo facendo di nuovo lo scemo. Sei proprio una bimba — le spiegò la sorella maggiore, con sommo disgusto.

— Non è vero! Ho già cinque anni!

— Allora? Io ne ho il doppio.

— Trasferimento messaggio — annunciò il sistema domestico. Un settore della parete che in precedenza mostrava il tramonto marziano fuori dal salotto si spense, poi s’illuminò di nuovo per far apparire un tale dai lineamenti affilati in una stanza spoglia e in penombra, che annunciò con tono formale: — Sono il professor Raymond Pellier di Harvard per il professor Thomas Capelo. La prego di attivare l’immagine e l’audio reciproci. Ci sarà un ritardo di sei minuti tra le due trasmissioni. Risponda immediatamente.

— Coglione — protestò Capelo durante i sei minuti di intervallo.

— Papà ha detto una parolaccia — puntualizzò Sudie.

Martin si alzò in piedi. — Bambine, vostro padre sta ricevendo un messaggio importante dal preside del suo dipartimento, e credo debba essere lasciato in pace. Andiamo a cercare zia Kristen.

Visto che le due bimbe continuavano a guardarlo impassibili, Capelo aggiunse: — Casa, attivare audio e video reciproci. Ray, ti ho sentito.

Martin prese per mano le due piccine e uscì con loro, chiudendosi la porta alle spalle. Capelo attese passeggiando per la stanza che il suo messaggio arrivasse sulla Terra e gli fosse risposto. Scaffali con veri libri, un vaso di fiori genemodificati dal giardino in fondo alla cupola, un austero tavolo con un altrettanto austero ripiano di rossa pietra marziana. Perché i mobili di Kristen avevano sempre questo aspetto castigato? I suoi eccessi di gioventù erano svaniti di colpo quando aveva sposato Martin, uomo assennato quanto pochi. Così paziente con il cognato svitato. Forse lo faceva soltanto per il bene delle bimbe. Anche lui era disposto ad accettare qualsiasi cosa per loro, persino i desolanti mobili di Kristen. Persino Marte, con il suo orizzonte troppo vicino e la gravità sballata. Persino Raymond Pellier. Persino...

— Professor Capelo, ho appena ricevuto una comunicazione dal Consiglio della difesa dell'Alleanza solare. Un'emissaria sta venendo a trovarla di persona, forse subito dopo questo messaggio. La chiamo solo per avvertirla e anche per dirle che sto autorizzando il suo periodo di aspettativa in modo che possa accettare la missione che il Consiglio vorrebbe proporle — disse l'immagine del preside.

— Cosa? Una missione? Che missione? Ray, non sono un soldato di merda! — protestò Capelo, anche se non sarebbe stato sentito per altri sei minuti.

— So che ci tiene molto ai seminari con gli studenti, ma le garantisco che il professor Gerdes penserà a quelli e anche alle tesi.

— *Gerdes?* Se non sa neanche indicare la strada!

— Professor Capelo, mi lasci solo aggiungere le congratulazioni dell'ateneo per questa sua missione cruciale per la guerra. Trasmissione finita.

— Casa, spegni il sistema — ordinò Capelo.

Si versò un altro drink. *Missione cruciale per la guerra.* Che stronzate. Il Consiglio aveva escogitato un altro di quei comitati d'indagine per decifrare la prossima mossa dei Cadenti e i protocolli più adatti per controbatterla... ammesso che fosse possibile.

Senza dubbio aveva chiesto un "prestigioso fisico di Harvard", ottimo per le pubbliche relazioni, casomai un Nobel. E Ray aveva colto la palla al balzo per scaricare oltre un tunnel spaziale quel rompicoglioni di Capelo.

Lasciamo perdere. Tanto lui non ci sarebbe andato, ci pensasse qualcun altro a recitare quella farsa che non avrebbe comunque protetto anima viva dai Cadenti.

Martin fece capolino nella stanza. — Tom, hai visite. Dal Consiglio di difesa. Vuoi riceverla qui o...

— Non voglio nemmeno vederla.

— Temo non abbia scelta, professore — disse un'altra voce, poi una donna fece da parte Martin ed entrò in salotto. Alta, sessant'anni (difficile capirlo dopo le genemodificazioni), capelli grigi corti, inappuntabile uniforme dell'Alleanza solare. — Grazie, signor Blumberg. Può lasciarci soli.

E Martin obbedì, levando le tende dal salotto di casa sua.

Capelo l'accolse con un: — Benvenuta e ben andata. Il mio preside mi ha appena spiegato che mi volete in un comitato scientifico-militare. Purtroppo non sono interessato.

— E invece lo sarà. Professor Capelo, sono il colonnello Byars e vengo da parte del generale Stefanak.

— Molto spettacolare. Almeno quanto lei, colonnello. Trasuda autorità da tutti i pori, anche quella del generale. Purtroppo a me non fa un baffo. E da quanto mi risulta, i militari non possono imporre ai civili di far parte delle squadre di esplorazione.

Sono molto lusingato, ma rispondo no grazie.

— Posso sedermi?

— Se proprio insiste.

— Lei non si siede?

— Certo. Posso rispondere di no anche seduto. Specialità di famiglia.

Si accomodarono. Il colonnello Byars accostò la seggiola a quella di Capelo. — Professore, non si tratta di una squadra di ricerca. E lei non è un civile come tanti, è uno scienziato dalle doti insostituibili e adatte a questo progetto che ha la massima priorità in quanto "cruciale per lo sforzo bellico". È evidente che può essere reclutato per un progetto del genere, come è appunto successo.

— Vedo che indossa uno schermo portatile antintrusioni. Con un campo Faraday sufficiente ad abbracciare queste due sedie.

— Affermativo. Fino a quando non arriva il nullaosta, non posso darle tutte le informazioni del caso, ma soltanto dirle che è un'impresa degna del suo talento, da come me l'hanno presentato. Ovviamente non possiamo costringerla, tuttavia se si rifiuta di lavorare per l'Alleanza, potremmo accusarla di sabotaggio allo sforzo bellico.

— E sbattermi al fresco. Dio mio.

— E sbatterla al fresco. Ma non vogliamo che succeda. Intanto non ci risulta che lei sia contro la guerra, e c'è almeno un motivo per cui dovrebbe essere interessato a sconfiggere i Cadenti che le...

— La smetta immediatamente.

— Come desidera. Secondo, è un progetto di assoluto valore scientifico, che dovrebbe interessarla parecchio. Vera fisica, al suo vertice teorico e sperimentale.

— Lei non è un fisico, nemmeno alla lontana, e non riconoscerebbe il vertice teorico nemmeno se ci sbattesse il naso contro — ribatté Capelo.

— No, ma sto ripetendo le definizioni di veri fisici.

— Ed è pronta a sbattermi in galera se rispondo di no.

— Certo. Professore, non ci piace agire in questo modo. Uno scienziato riluttante in una missione militare è tutt'altro che l'ideale. Se dipendesse da me, sceglierei un altro.

— Apprezzo l'onestà, colonnello. Purtroppo non mi piace ricevere pressioni.

— E a me non piace agire in questo modo, ma sembra che lei sia l'unica

persona adatta.

— Da come mi guarda non riesce a farsene una ragione.

La donna non rispose. Capelo si alzò, cercando di impedirsi di fracassare qualche vaso. Che bastardi. Schifosi bastardi dell'impero. Si lasciò cadere sulla sedia sempre troppo vicina a quella della Byars.

— Colonnello, sto per prenderla in contropiede. Accetto.

— Mi fa piacere.

— Non è vero. Avrebbe preferito che rifiutassi, la sua inamidata animuccia militare avrebbe preferito qualcos'altro, ma sopra di lei c'è un fisico militare più sveglio, e credo di sapere di chi si tratta. Vale la pena di starlo a sentire. Quindi accetto, a due condizioni.

Byars rispose con voce neutrale: — Il Consiglio di difesa dell'Alleanza solare non accetta condizioni.

— Questa volta sì. Questo colloquio d'assunzione viene registrato, no? Veda di non essere lei quella che sabota lo sforzo bellico.

Byars era in gamba, quindi non rispose e non mosse nemmeno un muscolo del viso. Tuttavia Capelo le lesse la rabbia negli occhi.

— Prima condizione: lei mi conferma che il fisico militare che mi desidera è Vladimir Cherkov. Questa conferma non viola le norme di sicurezza.

— Affermativo. È il professor Cherkov.

— Secondo: quale che sia il progetto e l'angolo sperduto della galassia, le mie due figlie e la bambinaia vengono con me.

— Inaccettabile.

— Allora preferisco la galera.

Per la prima volta l'espressione sul viso del colonnello si scompose. — Porterebbe delle bimbe in Zona di guerra?

Capelo inarcò il capo e scoppiò a ridere, una risata stridula e amara che sconcertò Byars. — Ma dov'è il nemico? Finisco io per lei, colonnello. Ha appena detto che avrei un motivo personale per farla pagare ai Cadenti. Stava alludendo alla morte di mia moglie durante un loro blitz su Nuova Londra. Lei c'era, colonnello? No, mi sa di no. Nuova Londra è... *era* una colonia

pacifica su un pianeta pacifico dove mia moglie studiava pesci alieni. Era una xenobiologa, ed è morta durante un'incursione dei Cadenti, alla quale non c'è stata opposizione alcuna da parte dell'apparato bellico dell'Alleanza.

— Il loro scudo antiraggio...

— Lo so, è impenetrabile. Lo sappiamo tutti. E se posso fare qualcosa per trovarci una crepa lo farò. Questo progetto ha a che fare con lo scudo, vero? Per forza. Lo farò. Però lei non perda tempo a dirmi che ci sono posti più o meno pericolosi per le mie figlie. Non sono un fesso. E dove vado io vengono loro. Hanno già perso un genitore, non perderanno anche l'altro. Chiaro?

— Perfettamente. — Byars si alzò. — Riferirò la sua risposta.

— Sperando che ci rimanga fregato, eh? Non succederà. Non se mi vuole davvero Vladimir Cherkov. Colonnello, prenoti per quattro. Il tavolo più vicino alla guerra.

— Adesso spengo lo schermo antintrusioni.

— Faccia pure. Buon viaggio di ritorno. Teniamoci in contatto.

La donna uscì, la schiena rigida per lo sdegno. Oppure per abitudine professionale.

Un attimo dopo Amanda e Sudie irruppero nella stanza. — Possiamo fare un fortino?

— Ma certo. Potete anche sfasciare i mobili, però prima venite a dare due baci a papà. Ehi, sapete di pesce! Siete andate di nuovo a nuotare nel mare sotterraneo!

Sudie ridacchiò, mentre Amanda ribatté disgustata: — Stai facendo di nuovo lo scemo, papà.

— Come sempre.

— Perché non possiamo avere un papà normale come tutti i bambini?

— Siete nate con la camicia, l'ho capito appena ho visto gli angioletti che cantavano in cielo.

Kristen entrò nel salotto con una faccia un po' preoccupata. — Tom, cos'era?

— Nulla di grave, sorella, però mi sa che dovremo accorciare la nostra visita. — Grida di protesta da parte delle bambine. — Sì, l'università ci manda in

vacanza...

gratis.

3

Luna City, Luna

Il maggiore Kaufman scese in tuta spaziale dallo shuttle e si avviò verso la trasparente cupola piezoelettrica della Luna. Da quando viveva sotto il cielo rosso e polveroso di Marte s’era quasi scordato com’era un cielo privo di atmosfera. Nero, freddo, costellato di diamanti. Bello.

Tuttavia non era venuto ad ammirare le stelle, era in missione, per reclutare un civile. Esclusivamente con la persuasione. Il professor Capelo, da quanto aveva sentito, era stato più costretto che persuaso, ma nel suo caso specifico le maniere forti non erano adatte, anche se fosse stato in grado di esercitarle. Lui era molto bravo a convincere, soprattutto per essere un militare di carriera. E doveva dimostrarlo sul serio se voleva reclutare Marbet Grant.

Lyle Kaufman non era nato per fare il soldato, anche se un maggiore dell’esercito di difesa dell’Alleanza solare distaccato presso l’Alto comando non poteva confessare a nessuno una cosa del genere. Né mai aveva osato farlo.

Proveniva da una famiglia di soldati, e quando era venuto il momento di scegliere il college nessuno gli aveva chiesto se gli andava bene West Point, anche se West Point era diventato solo una filiale di addestramento in gravità del college militare di Marte. Lyle Kaufman, intelligente e lavoratore ma privo di incrementi genetici, non poteva aspirare all’Accademia marziana.

Nei recessi della sua mente convenzionale sapeva che andava a West Point perché non aveva alternative di vita o di studio, anche se non era una ragione valida per diventare ufficiale. Tuttavia aveva diciassette anni ed era di indole malleabile, non abituata a pensare troppo o troppo a fondo.

Quando aveva iniziato a pensare a un’alternativa era già capitano. Con sua vaga sorpresa le promozioni erano fioccate solo facendo quello che gli dicevano, in battaglia e fuori. Non gli sembrava giusto. Avrebbe dovuto sentirsi più coinvolto nelle decisioni che prendeva, che riguardavano anche altre vite umane. Invece faceva al meglio il suo dovere, pur non riuscendo a scuotersi di dosso la sensazione di procedere con il pilota automatico, una specie di computer ipersofisticato. Dopo il periodo obbligatorio in prima

linea era stato promosso maggiore.

Anche il resto della sua vita era parimenti ligio e blando. Usciva con le ragazze, ci andava a letto, ad alcune si affezionava, non ne sposava nessuna. Gli piaceva leggere le riviste di fisica ma non tanto da studiarla sul serio. Il suo assegnamento su Marte, nel comitato di consulenza militare del Consiglio di difesa, era abbastanza interessante, trattandosi di decidere e raccomandare le opzioni diplomatiche fra le varie nazioni del consiglio e le opzioni belliche nel conflitto contro i Cadenti. Lì, faceva politica, ovviamente, la sua posizione lo richiedeva, ma non per partigianeria, vendetta o rampantismo. Col tempo sarebbe diventato colonnello.

La prima volta che era uscito dal seminato era stato quando aveva appoggiato la richiesta di Dieter Gruber di tornare sul pianeta Mondo per disseppellire il reperto che chiamava “la macchina delle probabilità degli alieni”.

In realtà Gruber era il tipo d’uomo che più odiava, un essere testardo e rumoroso come pochi. Né la sua ossessione lo smuoveva più di tanto. Tutti i militari sono pieni di passione, soprattutto in tempo di guerra. No, Kaufman era rimasto colpito dalla sua storia. Dalla sua fisica affascinante. Dalla possibilità di ottenere una nuova arma. E dal desiderio, che non sapeva di possedere, di promuovere in qualche modo una grande scoperta scientifica. Per lui la scienza era solo uno sport vissuto da spettatore, ma comunque l’unico di cui fosse appassionato.

Adesso sulla Luna doveva incontrare una... no, non era una campionessa di quello sport. Difficile a dirsi.

La donna l’aspettava subito dentro la cupola, oltre la camera stagna, sola. Kaufman si tolse il casco. — Salve, signora Grant.

— Salve, maggiore Kaufman.

Sulla Luna tutti gli ambienti erano sotterranei, per essere protetti dal bombardamento delle meteoriti. La cupola fungeva da ingresso, osservatorio, punto d’accoglienza visitatori e giardino per gli ottomila abitanti di Luna City, quasi tutti scienziati, tecnici, militari e relativi assistenti. Abbastanza pochi da avere una cupola piccola ma contenente aree distinte, il bunker, un cortile da gioco per i bambini, un campo sportivo (di cosa?) e il *giardino* in cui l’aspettava Marbet Grant.

Come quel giardino giapponese con aiuole di fiori genemodilicati sviluppati

da funghi a bassa fotosintesi, la donna era ben tenuta e stilizzata. Bassa e magra, indossava una tunica bianca e pantaloni, ed era priva di ornamenti a parte la magnifica struttura ossea. Gli zigomi erano affilati come coltelli sopra un naso ampio e morbido, la pelle color cioccolato fondente, gli occhi verde smeraldo, i capelli corti biondo scuro. Kaufman non aveva mai incontrato una persona tanto genemodificata. Era artificiale dalla testa ai piedi, quanto un insediamento umano in mancanza di acqua o suolo arabile.

— La ringrazio per avere accettato di ricevermi.

— Preferisce che scendiamo o vuole che ci fermiamo qui? Non è mai stato a Luna City.

Come faceva a saperlo? Ottimo punto di partenza. — Posso chiedere come fa a saperlo, signora Grant?

Lei sorrise senza rispondere.

— Fermiamoci qui. Ha ragione, non sono mai stato a Luna City, però non voglio fare il giro turistico. Preferisco spiegarle perché sono venuto. A meno che non sappia già anche questo.

Lei l'accompagnò a una panca di pietra lunare lavorata al laser. La tuta di Kaufman s'era adattata all'aria riscaldata sotto la cupola ma la gravità, la metà di quella di Marte, era spiazzante. Per Marbet Grant invece evidentemente non lo era.

La donna disse: — No, maggiore, non sono affatto telepate. È al sicuro dalle intrusioni mentali.

— Da quel che ho letto, non è del tutto vero. Il mentale si riflette ineluttabilmente nel fisico, a parte i grandi attori. E io non lo sono. La mia presenza fisica le rivela che voglio qualcosa da lei?

— Oh, certo.

— Ma non cosa?

— Sarebbe chiedere troppo al linguaggio del corpo.

Si studiarono apertamente. Kaufman sapeva che lei vedeva molto, molto più di lui, ma del resto era il suo dono, era stata creata per questo.

Erano sempre esistite persone insolitamente sensitive e capaci di leggere gli

stati mentali della gente. Secondo gli storici questa dote era una necessità per le classi inferiori se volevano sopravvivere, per servi, schiavi, donne, popoli dominati. La loro vita poteva dipendere dalla corretta lettura dell'umore altrui.

I biologi evolutivi trovavano inoltre che tale qualità si incastrasse alla perfezione con la teoria darwiniana; la sopravvivenza del più forte a intuire con precisione a cosa doveva adattarsi. I sociologi studiavano i minimi indizi inconsci, le espressioni del viso, i cambiamenti di baricentro, l'intonazione della voce, l'aumento di temperatura della pelle. Gli antropologi risalivano i percorsi dei popoli più abili a captare questi indizi, quasi sempre inconsapevoli di quel che facevano.

Ma erano stati gli ingegneri genetici che avevano collegato questa dote a uno specifico modello genetico, a minime ma identificabili combinazioni di geni altrimenti scollegati. E un gruppo di genetisti aveva avviato la sperimentazione sui soggetti più comodi, i propri figli. In quel modo avevano creduto di regalargli un vantaggio, non molto diverso dai muscoli incrementati, dall'intelligenza espansa o dalla bellezza manipolata tanto comuni nelle classi agiate. Invece non aveva funzionato altrettanto bene. Capire per intuito il proprio vicino avvantaggia ma può sconcertare il vicino suddetto. E tanta, tanta gente non vuole essere capita, preferisce che sentimenti e intenzioni rimangano nascosti.

Allorché i *sensitivi* incontravano fama, discriminazioni e le inevitabili persecuzioni, perlopiù reagivano rifugiandosi nell'anonimato. Marbet Grant s'era trasferita sulla Luna.

— Maggiore, non stiamo a tirare di fioretto. Cosa vuole?

— Che parta per una spedizione scientifica all'altro capo della galassia. Una spedizione scientifico-militare. C'è una cosa che ci interessa.

— Però non vi serve un sensitivo.

— No, ma ci sono vaghe possibilità che si possa catturare vivo il primo Cadente, perciò preferiremmo che ci fosse anche lei per aiutarci a interpretare quanto fa o dice.

Era riuscito a stupirla. — In vent'anni di guerra non è mai stato catturato un Cadente vivo.

— No, e nemmeno una loro astronave. Preferiscono farsi saltare in aria, navi, colonie, e civili. Sempre che abbiano dei civili.

— E nessuno ha ancora comunicato con loro, no?

— No. — L’umanità non sapeva nemmeno come mai si trovava in guerra. I Cadenti non trattavano, non avvertivano, non si arrendevano. In presenza degli umani avevano mostrato solo due comportamenti: uccidere e morire.

— Ma allora...

— Non lo so. C’è un piano, e se funziona e catturiamo un Cadente lei deve essere lì, per aiutarci a comunicare.

— Maggiore, saprà di sicuro che i segnali sono sempre speciespecifici, e spesso specifici soltanto per una data cultura. Io posso interpretare il comportamento *umano*.

E le specie aliene dopo ripetute osservazioni. Però di solito si tratta di specie basate sugli acidi nucleici, specie a cui siamo imparentati attraverso l’inseminazione galattica. Sappiamo dai loro cadaveri carbonizzati che i Cadenti non condividono il nostro DNA, e io non credo di essere più adatta di qualsiasi altro a decifrare il loro comportamento.

— Le forniremo il materiale necessario. Dovrebbe essere un’esperienza affascinante. Ce la fa a partire immediatamente?

La donna rise, una risata squillante per un corpo così minuto. — Sapeva già che avrei accettato. Maggiore, anche lei è un sensitivo.

Kaufman non rispose. Quella donna poteva anche essere paragnosta, ma lui conosceva meglio i meandri della propria mente. Marbet Grant riusciva a leggere solo l’involucro esterno. Però forse con i Cadenti sarebbe stato meglio che niente.

Forse.

4

A bordo della Alan B. Shepard

— Chi è già sbarcato su Marte? — domandò il generale Gordon, come sempre impegnato a nutrire e abbeverare l'essere imprecisato che viveva nella gabbia del suo ufficio sotterraneo. Lyle Kaufman si chiese quale animale poteva essere in agguato sotto quei trucioli di plastica. Per il momento non s'era sentito nemmeno un fruscio.

— È arrivato il professor Capelo con le figlie e la bambinaia. Poi Marbet Grant.

Dieter Gruber e la moglie, la dottoressa Ann Sikorski, xenobiologa della squadra. Anche lei faceva parte della precedente spedizione e parla correntemente la lingua indigena. Molto meglio del marito.

Gordon sorrise. — Gruber non le va molto a genio.

— Signore, il dettaglio è irrilevante — rispose impettito Kaufman.

— Certo, ma essendo un pianeta proibito in cui non saremo bene accetti, una xenobiologa civile si girerà per forza i pollici. — In parole povere, se per caso la parte ancor più segreta della missione, la cattura di un Cadente, avesse avuto successo, l'esercito avrebbe inviato i propri xenobiologi di fiducia. — Gli ordini prevedono contatti ridotti al minimo con i nativi ostili.

— Signore, mi dicono che c'è almeno un'indigena da cercare. Ha frequentato la precedente squadra di antropologi, soprattutto Ann Sikorski.

— Lyle, le sto solo spiegando la posizione ufficiale. Deciderà lei le eccezioni del caso. Chi altri è arrivato?

— Marbet Grant. E anche un ulteriore fisico chiesto da Capelo, la professoressa Rosalind Singh di Cambridge. Stiamo ancora aspettando il fisico militare distaccato dall'Alto comando, il capitano Harold Albemarle, più lo speleologo. Lo shuttle della nave da guerra ha appena attraccato. Ci hanno dato la *Alan B. Shepard* al comando del capitano Matthew Grafton.

— Tipo in gamba.

— L’astronave aspetta che finiscano l’ispezione delle armi. Il capitano Grafton ha un appuntamento con lei alle due precise di oggi pomeriggio, poi può salpare appena lei dà l’ordine.

— Appena *lei* dà l’ordine.

— Io? — Kaufman provò una strana sensazione alla bocca dello stomaco.

— L’ho nominata capo della spedizione.

— Ma non voglio.

— Lo so. E non posso criticarla, è solo un branco di spostati, e se Capelo le combina qualche casino, la sua carriera è finita, Lyle. Mi dispiace, è un vero peccato, ma lei è il migliore per questo incarico.

— Signore, con il dovuto rispetto, non sono qualificato e non ho nemmeno il grado necessario!

— Adesso sì. L’ho appena promossa colonnello sul campo, Lyle, lei ha tre punti a favore: crede alla storia di Gruber, ha un’infarinatura di fisica senza essere un fisico pazzoide, e soprattutto ha la testa sulle spalle.

— Signore, cosa c’è in quella gabbia?

— Lei cosa crede, colonnello?

— Credo che sia vuota. Lei mette i semi e l’acqua solo perché l’ospite si chieda cos’ha catturato, e così facendo lo mette a disagio.

— Giusto. Lyle, adesso capisce perché lei è la scelta migliore per questo incarico.

Ora salga sulla *Shepard* e decida gli alloggi della squadra. Ah, un’altra cosa...

— Sì? — fece mogio Kaufman.

— Buona fortuna.

Per la prima serata a bordo, Kaufman organizzò una festicciola per rompere il ghiaccio. Il capitano Grafton mise a disposizione la cambusa e il ponte d’osservazione con il suo spettacolare panorama di Marte mentre la Shepard usciva dall’orbita per avviarsi alla massima velocità verso il tunnel spaziale 1, l’enigmatico oggetto orbitante attorno al sistema solare oltre Nettuno.

I tunnel spaziali erano stati scoperti cinquantasei anni prima, e la loro rete

flessibile e cartografabile di cunicoli aveva trasformato la galassia in una gigantesca metropolitana di trasporto istantaneo. Bastava arrivare alla galleria più vicina e attraversarla per emergere in un altro sistema stellare. Tornando dal medesimo tunnel era possibile spuntare nel punto di partenza, a meno che nel frattempo non fosse passato qualcun altro, nel qual caso si finiva nel punto di partenza di quell'altro.

Alcuni sistemi disponevano di tre o quattro tunnel, ma Sol ne aveva soltanto uno.

Evidentemente la razza da tempo estinta che li aveva costruiti non lo riteneva un crocevia importante.

Adesso però lo era diventato. Esplorando i tunnel spaziali, la razza umana aveva fatto due scoperte stupefacenti. La prima era che le altre razze della galassia e persino quasi tutte (non tutte) le altre flore e faune condividevano il medesimo codice genetico dell'uomo. Quindi in un tempo lontano doveva essere avvenuta una *semina* comune su un numero enorme di pianeti. Da parte di chi? Non era dato saperlo.

La seconda scoperta era che l'umanità sembrava la specie più avanzata dal punto di vista tecnologico. Almeno fino a quando dal loro tunnel spaziale erano spuntati i Cadenti, con i loro attacchi repentini e indecifrabili.

La scoperta del tunnel 1 aveva scosso la civiltà solare facendo nascere nuove discipline: xenobiologia, cacce al tesoro interstellari, olofilm girati sotto cieli rosa e gialli.

I filosofi ammonivano che l'umanità non era ancora pronta a colonizzare le stelle, non avendo risolto i problemi in casa propria, ma nessuno li stava ad ascoltare. I ricchi si arricchivano ulteriormente con i nuovi investimenti, i poveri restavano poveri, la Terra passava da una tragedia ecologica all'altra. Tutto era immutato, e nulla lo era.

I primi anni erano stati pieni di trionfi e disastri. Gli esperimenti avevano dimostrato che un'astronave, o un oggetto qualsiasi, che attraversava un tunnel spaziale per la prima volta sbucava dove era sbucata la nave immediatamente precedente. Se passava da un tunnel e tornava subito indietro era automaticamente restituita al punto di partenza. Il tunnel *ricordava* il punto in cui ogni singolo mezzo era entrato nel suo spazio.

Dopo cinquantasei anni gli scienziati non sapevano ancora niente sul loro

funzionamento reale. Gli oggetti concreti, specie di pannelli a forma di ciambella sospesi per aria, erano assolutamente indecifrabili, erano una tecnologia troppo aliena. Si ipotizzava che creassero un campo di correlazione a macrolivello, analogo all' *entangle-ment* quantistico che permette a una particella di influenzare la controparte indipendentemente dalla distanza, eliminando in quel modo la dimensione spaziale, riducendo un universo intero a un unico punto. Ma era solo un'ipotesi. Un effetto del genere per un oggetto grosso quanto un'astronave, per non parlare poi di come si faceva a controllare il fenomeno, violava troppi sacri principi. Comunque i tunnel funzionavano, era solo questo che contava.

La *Alan B. Shepard* avrebbe impiegato parecchi giorni per arrivare al tunnel 1 e meno di ventiquattro ore per risalire gli altri tunnel che l'avrebbero portata al sistema di Mondo, il pianeta che costituiva la loro destinazione. Perciò la squadra speciale sarebbe rimasta insieme per parecchie settimane. Kaufman sperava che la festa della prima sera favorisse un'atmosfera rilassata e piacevole.

Invece fu un disastro.

Rosalind Singh, la fisica scelta da Capelo, fu la prima a raggiungere il neocolonnello sul ponte d'osservazione. Era una donnina dai capelli grigi sulla sessantina, abbastanza robusta da far sospettare una genemodificazione ma senza evidenti alterazioni dell'aspetto, non era mai uscita dal sistema solare e sembrava molto per bene con il suo forbito accento inglese. Discussero del panorama, di musica e delle condizioni che avrebbero trovato su Mondo.

Poi arrivò Capelo, una figlia per ciascuna mano. Kaufman non aveva previsto che sarebbero venute anche loro alla festa. E non approvava nemmeno che Capelo se le fosse portate dietro in una missione militare. Inoltre non gli piacevano i bambini, ma questo preferì tenerlo per sé.

— Colonnello, le mie figliole Amanda e Sudie. Ragazze, dite ciao.

— Ciao — salutò la più grande, alta, magra, lunghi capelli biondi.

— Io non lo dico — protestò la più piccina, che non somigliava al padre né alla sorella. Aveva i capelli neri e la pelle olivastra del padre, ma al contrario di Capelo aveva una facciotta rosa a forma di mela.

— Piacere di conoscervi — le salutò poco sincero Kaufman. — Posso

presentarvi la professoressa Singh?

La bambina più grande sorrise mentre stringeva la mano alla donna. Secondo Kaufman era abbastanza sopportabile. Invece la piccola teneva ancora il broncio.

— Ciao, Tom, che piacere rivederti. Sono contenta che lavoriamo di nuovo assieme — disse la professoressa Singh a Capelo.

— Io pure, Roz — rispose Capelo, e pareva sincero. Kaufman pensò compiaciuto che forse quella donna poteva avere un influsso tranquillizzante sulla tristemente nota testa calda.

Li raggiunse Marbet Grant, l'unica assieme a Lyle vestita con un abito da sera, dello stesso colore dei suoi incredibili occhi verdi. Le figlie di Capelo reagirono in un microsecondo.

— Che carina! — fece Sudie, subito dimentica del broncio, afferrandole l'orlo del vestito.

— Ferma, Sudie — le intimò Capelo.

— Non fa niente — lo tranquillizzò conciliante Marbet. — Lei dev'essere il professor Capelo e loro sono Sudie e Amanda.

— Come fa a saperlo? Papà, voglio un vestito così — disse la piccola.

Kaufman fece le presentazioni, anche se tutti conoscevano Marbet, una celebrità in tutto il sistema solare. Il colonnello la presentò come "psicologa del progetto".

— Non credo nella psicologia — fece Capelo.

Marbet non batté ciglio. — Nemmeno in quella basata sulla fisiologia?

— Se è basata sulla biochimica e su esperimenti controllati e replicabili, sì, certo.

È scienza. Ma le teorie strampalate sulla mente umana non lo sono affatto.

— Ah.

Amanda disse a Marbet: — Signora, non faccia caso a papà. È sempre terribile con le persone che gli piacciono.

— Smascherato dalla figlia. Amanda, sai pure che sono terribile con tutti.

Roz qui presente può confermarlo.

Marbet domandò alla ragazza: — È terribile con te?

— Orrendo, non mi lascia vivere — rispose Amanda con un sorrisino.

— Sì — confermò Sudie.

— Smascherato da entrambe le figlie — si lamentò Capelo.

Le bimbe l'ignorarono, e Amanda disse a Marbet: — Sei famosa, ti ho visto in rete.

— Ragazze, dignità, non sdilinquitevi davanti a una persona famosa. Ricordatevi che provenite da una lunga dinastia di nullità fiere di essere indipendenti — ammonì il genitore.

Marbet scoppiò a ridere. Non aveva smesso un attimo di studiare Capelo. E in quel momento anche Kaufman vide quel che percepiva la sensitiva: un uomo che reagiva con il sarcasmo al disagio di essere osservato.

In quel mentre arrivarono gli altri tre convitati, assieme agli inservienti che portavano la cena. Vari *uh* e *ah* salutarono la visione della tavola imbandita. Ann Sikorski, la xenobiologa, si sedette tra Marbet e il colonnello. Suo marito, Dieter Gruber, si accomodò di fronte, accanto alle piccole Capelo. Era un omone a cui avevano regalato il genoma di un magnifico guerriero teutone, biondo, occhi azzurri, muscoli plateali.

Quando Sudie lo vide scoppiò in lacrime.

— Non voglio stare vicina a quel Malor!

Capelo si scusò. — È tutto il pomeriggio che è nervosa. Qui, Sudie, vieni in braccio.

— Nooooooo! — ululò la piccina.

Gruber era sgomento. — Cos'ho fatto? E cos'è un "Malor"?

— I cattivi guerrieri del suo programma Net preferito.

Sudie si teneva aggrappata al braccio del padre come se fosse arrivata la fine del mondo.

Gruber si chinò verso la bambina per sussurrare con una dolcezza un po' forzata:

— Non piangere, Liebchen, io non mordo le bimbe carine.

Sudie attaccò a piangere ancora più forte. Capelo disse ad Amanda: — Chiedi a Jane se può venire a prendere Sudie. È stanca.

— Ho sempre ritenuto che avessero ragione i vittoriani. Vedere e non sentire. Soprattutto su un vascello della Marina militare, che non è posto adatto per i bambini — sentenziò Hal Albemarle.

Prima che Capelo potesse rispondere piccato Marbet Grant si affrettò a replicare:

— Hal, non sa di cosa sta parlando. La sua infanzia infelice non giustifica che se la prenda con la povera Sudie, che è solo stanca.

— Come accidenti fa a sapere che ho avuto un'infanzia infelice? Oh, capisco...

vuol fare impressione su Capelo. Be', peccato che si sbagli.

— No. Non si azzardi a mentirmi.

Albemarle si alzò in piedi. — La prego di scusarmi, colonnello Kaufman, ho del lavoro da finire in cabina. — E uscì dal ponte d'osservazione.

— Avrei fatto meglio a stare zitta — disse Marbet. — Vado a scusarmi, Lyle?

— Gli dia prima il tempo di calmarsi. — Kaufman aveva capito che c'era sotto qualcosa.

Anche Capelo. — Notevole, Marbet. Ha attirato su di sé l'ira di Albemarle e lo ha costretto a levare le tende prima che venissimo alle mani. Ficca sempre il naso nei litigi degli altri? È una pericolosissima paciera?

— No — rispose lei addentando il pane.

— Papà, non essere antipatico con la signora Grant, mi piace — protestò Amanda.

— Una collaborazionista. Accidenti alla solidarietà tra donne. Va bene, tesoro, non sarò antipatico. Signora Grant, mi dispiace che si sia intromessa.

— A me no — fece lei con aria talmente serafica da scatenare un'altra risataccia di Capelo.

— C’era da scommetterci. Kaufman, non l’invidio.

— Io non volevo questo incarico — si lamentò il colonnello. Tutti scoppiarono a ridere e la tensione scemò. Rosalind Singh andò a recuperare Hal Albemarle, che per il resto della cena si dimostrò forzatamente complimentoso. L’unica che pareva divertirsi era Amanda, letteralmente stregata da Marbet Grant. Comunque tutti chiacchierarono con animazione e passarono all’uso del tu.

Poi si formarono dei capannelli ad ammirare il pianeta che si rimpiccioliva. Kaufman si appartò con Marbet.

— Bella mossa quella di prima. Ma Albemarle ha avuto sul serio un’infanzia infelice?

— Come tutti noi, però lui ne è convinto.

— Sarà un compagno scomodo, vero?

— Credo che in una situazione normale si sforzerebbe di inserirsi. Ma questa non è una situazione normale. Non è molto sicuro di se stesso e non dev’essere facile per uno scienziato di mezza tacca lavorare con uno di primissimo livello e che non si perita di nascondere quel che pensa degli altri. Lyle, perché l’hai fatto venire?

— Non ho avuto scelta. Sai, è della Marina, io dell’Esercito. L’Alleanza sa dosare meglio di un cuoco che prepara un soufflé. In teoria in tempo di guerra non dovrebbe contare niente, invece non è così. E poi mi dicono che come scienziato Albemarle è molto competente.

— Però non è un Capelo.

— Non possiamo pretendere tanto. Vuoi scusarti con Albemarle? — chiese Kaufman.

— Certo. È sconvolto dalla sua reazione. Non voglio che dia la colpa a me.

— La darà a Capelo?

— Sì, ma tanto era già pronto a odiarlo.

— E che ne pensi di Tom?

— Sono contenta che ci sia la professoressa Singh con noi. Sa sopportare l’amarezza di quell’uomo — rispose evasiva Marbet.

— Allora ti sembra amareggiato?

— L'essere più amareggiato che ho mai incontrato.

Kaufman tacque per qualche secondo, poi: — Sua moglie è stata uccisa dai Cadenti due anni fa.

— Deve averla amata alla follia.

— Mi pare che Dieter vada d'accordo con Tom.

— Sì, Dieter è totalmente insensibile al sarcasmo e alle prese in giro, alle sfumature e all'introspezione. Soltanto sua moglie riesce a scuoterlo. A proposito, Ann mi piace parecchio, è una persona tanto gentile.

Mentre continuavano a discutere dei membri della squadra, gli occhi di Marbet non si staccarono un attimo da Capelo, che adesso faceva il buffone con Amanda e Dieter Gruber. Kaufman non riuscì a decifrare l'espressione della donna.

Il giorno dopo, prima di colazione, Capelo tese un'imboscata a Kaufman nel corridoio fuori dagli alloggi del colonnello. — Lyle, mi serve un favore.

— Buongiorno, Tom. Spero che la cabina sia di tuo gradimento.

— Sarebbe appunto questo il favore.

— Non ti piace? — A Capelo avevano assegnato la cabina vip per figlie e tata, una stanza abbastanza grande da fungere da camera da letto, aula, stanza dei giochi e quant'altro.

— Va benissimo, ma a Sudie non piace essere costretta a uscire in corridoio quando vuole venire da me. Ha paura, e ne ha tutto il diritto.

Era l'accenno più diretto che Kaufman gli avesse sentito fare alla morte della signora Capelo. — Non ho capito bene. Vuoi mettere una branda in più da loro?

— No, io lavoro di notte e in questo periodo Amanda è molto pudica. Preferirei aprire una porticina tra le nostre cabine.

Kaufman lo fissò. Evidentemente Capelo non capiva che un ufficiale dell'Esercito non poteva andare in giro a praticare buchi nelle navi della Marina. — Tom, non credo che sia possibile.

— Solo una porticina. Sotto la mia cuccetta, e ci piazzeremo davanti dei

mobili.

Sudie vuole soltanto essere sicura di potermi raggiungere quando ne ha bisogno, e poi le piace l'idea del passaggio segreto.

Non era quello il punto. A Grafton non sarebbe andato giù. Kaufman era a capo della squadra speciale e poteva influenzare la rotta della *Alan B. Shepard*, ma quella era pur sempre la nave di Grafton.

— Tom...

— Ti prego, Lyle, ne ho davvero bisogno.

Kaufman lo studiò. Capelo aveva già confermato di essere un tipo difficile, ma forse questo favore l'avrebbe ammorbidito. Fra l'altro in quel momento mostrava una faccia insolita per lui, quella della persona umile. Kaufman non poteva lasciar perdere l'occasione.

Fece qualche rapido calcolo. Grafton non avrebbe mai dato il suo assenso, ma in tanti anni di diplomazia il neocolonnello aveva imparato ad aggirare gli ostacoli. — D'accordo, Tom, vedrò cosa posso fare, ma voi non dite nulla a nessuno.

— Magnifico! Lyle, te ne sono immensamente grato.

Appunto.

Kaufman trovò la scartoffia apposita nel computer interno: "Modulo per alterazione paratie in aree non operative e non sicure". Lo riempì, stampò e chiamò Michael Doolin, aiuto carpentiere.

— Doolin, questo è il modulo. Segui la trafila e poi riportamelo. Lo metto io agli atti.

— Sissignore. Però, signore... non è firmato.

— Non vedi? "Colonnello Lyle Kaufman."

— Signore, dovrebbe essere un ufficiale della Marina.

— Doolin, hai presente la mia posizione sulla nave? — fece Kaufman con la tranquilla autorità che aveva imparato a irradiare in vent'anni di pratica, accompagnata dalla velata minaccia appresa anch'essa nel tempo.

— Sissignore — rispose infelice Doolin.

— Ho un grado più elevato del secondo di bordo?

— Sissignore.

— Allora mi spieghi come mai hai dei problemi con questo ordine?

— Nossignore. Faccio subito, signore. — Doolin raccolse il modulo e uscì con un'andatura che esprimeva molto chiaramente il suo sdegno.

Kaufman cancellò dal computer il modulo compilato. Una volta riavuta la stampata, avrebbe distrutto anche quella. Sarebbero girate chiacchiere sul "passaggio segreto" ma non sarebbero mai arrivate agli ufficiali. Equipaggio e ufficiali non fraternizzavano, e Grafton era un comandante severo. Comunque avrebbe fatto ripristinare la paratia durante il viaggio di ritorno su Marte.

Insomma, dopo meno di ventiquattr'ore a bordo, Capelo l'aveva già indotto a infrangere le regole. Quante altre volte sarebbe successo?

5

A bordo della Alan B. Shepard

— Questo è l’oggetto più cotto in tutti i sistemi stellari — disse Capelo.

— Non c’è mai stata vita — aggiunse Hal Albemarle.

— Chi lo sa? Hal, ci nascondi qualcosa? Su, condividi con noi il sapere secolare.

Albemarle lo guardò storto. Il rapporto tra loro non era migliorato dopo il primo incontro e nessuno dei due si premurava di nascondere il disprezzo che provava per l’altro. Per fortuna Albemarle e Grafton erano gli unici a non sopportare i lazzi di Capelo. Rosalind Singh li adorava, Ann Sikorski li tollerava, Dieter Gruber non ci faceva caso.

Gruber era l’unico assente dall’analisi preliminare di Nimitri, il sesto pianeta del sistema di Mondo. Il geologo s’era ammalato al secondo giorno di viaggio e a parere del dottore di bordo aveva contratto un virus, uno dei tremendi ceppi mutati tanto frequenti sulla Terra. Nessuno sulla nave era immunizzato, quindi il dottore aveva sbattuto Gruber in quarantena dove l’omone stava ancora protestando ad alta voce per essere costretto a partecipare solo virtualmente alle discussioni.

Avevano viaggiato alla massima velocità fino al tunnel spaziale 1 e quindi lungo un’altra serie di gallerie fino a quel sistema remoto all’altro capo della galassia. Dopo essere sbucata dall’unico tunnel del sistema, il 438, la *Alan B. Shepard* aveva impiegato altri tre giorni per giungere nell’orbita di Nimitri, uno squallido globo ghiacciato privo di atmosfera, il pianeta più vicino al 438. A quel punto il capitano Grafton aveva ceduto il ponte d’osservazione alla squadra speciale e ai suoi dataport. Capelo, Albemarle e Rosalind Singh stavano studiando gli schermi che riportavano i dati dei sensori della nave coordinati con quelli aggiunti in vista della spedizione e piazzati sulle due sonde inviate in superficie.

Rosalind disse: — La radioattività è ventinove volte il previsto. Spettrografia... alte concentrazioni di iridio, platino, torio, relativamente alte di uranio... Hal, per favore, il test di Auberjois sui rilevamenti.

— Pare che Syree Johnson abbia visto giusto — disse Capelo.

— Te l'avevo detto! — esclamò la voce di Gruber dalla quarantena.

— Hal? — fece Rosalind.

— I numeri corrispondono. Un salto enorme nel tasso di decadimento 2,1 E-anni fa, poi più nessuna variazione.

— Per noi non fisici cosa significa? — chiese Marbet.

Rispose Rosalind: — Significa che il rapporto del dottor Johnson corrisponde ai dati attuali. È possibile che il suo "effetto onda" abbia colpito Nimitri destabilizzando i nuclei di ogni elemento con peso atomico superiore al settantacinque. In parole povere, la probabilità che ogni nucleo emetta una particella radioattiva è enormemente aumentata. Ovviamente non ci spiega la causa di questo fenomeno.

La voce di Gruber. — È stata la luna che hanno rimorchiato verso il tunnel!

In quel momento Capelo disse: — Roz, adesso capisci perché ti amo? Tu non eiaculi prematuramente qualunque cosa dica Gruber *in absentia*. Ma scommetterei la mia animuccia inesistente che il nostro geologo raffreddato ha ragione. L'effetto onda della vecchia Syree era reale, e ha colpito Nimitri prima di proseguire verso Mondo.

Per forza.

— *Ja!* — confermò Gruber.

— S'è indebolito? Obbediva alla legge del quadrato inverso? — chiese Kaufman.

— Impossibile saperlo fino a quando non misuriamo il resto del sistema e lo raffrontiamo ai dati iniziali della *Zeus* — rispose Albemarle.

Marbet chiese sottovoce a Kaufman: — Affascinante, vero?

— Per me sì. Ma per te?

— Non alludevo alla scienza, ma alle interazioni in seno alla squadra. — Mentre gli altri iniziavano a discutere di matematica in termini incomprensibili, lei aggiunse:

— Lyle, siamo arrivati a destinazione. Non credi che sia ora di raccontarmi di questo Cadente che dovrei incontrare?

— Non ancora perché non c'è niente da dire. Verrà il momento, te lo prometto.

— Va bene.

Kaufman non sapeva se essere contento o meno. Marbet non sembrava minimamente interessata a lui, se non come membro della missione.

Studiò la curva della gola scura della donna, pura e forte, lo zigomo incredibilmente alto sotto l'occhio di smeraldo. Al lobo portava un orecchino di giada. Sembrava scolpita, eppure la carne di quella gola perfetta e genemodificata si muoveva al ritmo del fiato caldo della vita.

Albemarle concluse la discussione con Capelo, imbronciato: — Se ne sei convinto non ha senso stare a discutere.

— Esatto, perché tutto quello che affermo dev'essere vero. Ho coperto 80.000 anni luce solo per avere ragione e darti torto. Vivo solo per il gusto di schiacciare le teorie matematiche stupide, e tu mi foraggi. Vero, Roz?

— Su questo specifico argomento matematico hai ragione, ma non succede sempre. Tom, lascia in pace Hal, così ci può completare l'analisi che gli abbiamo chiesto — rispose la professoressa Singh.

— Sembri mia figlia quando mi dà ordini. Sono circondato da femmine autoritarie.

Lyle, ricorda a tutti chi è che comanda.

— Io — fece serafico Lyle, premiato dal sorriso divertito di Marbet.

— La cena è pronta — annunciò un carrello recante un vassoio che spandeva profumi. Ecco un altro problema. A parte le ore di sonno, la squadra lavorava, discuteva e mangiava sul ponte d'osservazione. Erano stati invitati a mangiare nel quadrato ufficiali, ma non aveva funzionato. Gli ufficiali dell'astronave erano una compagine eterogenea, dal sofisticato secondo melomane fino all'addetto comunicazioni dal senso dell'umorismo più deviato che Kaufman avesse mai visto nella sua lunga carriera militare. Ma nonostante le differenze erano tutti marinai che trovavano Capelo troppo strano, le bambine inibenti e Marbet Grant innervosente. Sapevano tutti chi era. Ed evitavano il suo sguardo.

Così dopo pochi giorni di viaggio la squadra speciale aveva iniziato a farsi

mandare i pasti sul ponte. Ogni tanto, quando non sopportava più Capelo, Albemarle andava nel quadrato, ma poi tornava per non perdersi nulla di rilevante. E anche Kaufman si divideva tra il quadrato ufficiali e la squadra.

Due giorni dopo iniziarono a orbitare attorno al pianeta successivo, un'altra pietra morta. E Gruber uscì dalla quarantena. Kaufman ne fu contento, l'entusiasmo del geologo e la sua indifferenza alle tensioni erano entrambi benvenuti.

Anche il quinto pianeta era altamente radioattivo, anzi, esattamente quanto Nimitri.

— Passa di nuovo i dati — richiese con voce inespressiva Capelo.

— L'ho già fatto due volte! — protestò Albemarle.

— Allora che diventino tre.

Albemarle obbedì. E l'esito fu il medesimo.

Rosalind Singh disse pensierosa: — Così l'effetto onda non obbedisce alla legge del quadrato inverso. Interessante.

— Altro che! — fece Gruber, talmente eccitato che non riusciva a stare fermo e si aggirava per il ponte come un enorme gattone dorato, fermandosi ogni tanto a contemplare il pianeta morto. Così grigio e privo d'aria, sembrava un Nimitri in sedicesimo.

Kaufman voleva essere sicuro di aver capito bene. Era l'unico non scienziato tra i presenti. — Significa che quando l'Oggetto orbitante è esploso o è stato fatto esplodere ha emanato un'onda diversa da quella esaminata in orbita da Syree Johnson?

— Sì, Lyle — rispose paziente Rosalind. — O meglio, non diversa negli effetti, visto che secondo i dati l'onda ha destabilizzato gli atomi oltre il settantacinque. È successo in orbita, è successo a Nimitri, è successo qui. Ma quando il dottor Johnson ha volutamente attivato l'Oggetto, l'ha fatto al livello minimo. In quel caso l'onda ha obbedito alla legge del quadrato inverso. I dati sono inconfutabili. Tuttavia quando l'Oggetto è esploso pare che abbia proiettato un'onda molto più forte, forse al massimo livello, e sembra che non abbia obbedito alla legge del quadrato inverso. Ha colpito questo pianeta con la stessa violenza di Nimitri, anche se sono a 56 milioni di chilometri di distanza.

— Allora... significa che ha colpito Mondo con la stessa potenza?

— Sì! — strillò Gruber. — Eppure non è radioattivo! È andata così a causa del manufatto sepolto! Ha reagito nell'esatto momento dell'esplosione! Senza nemmeno il ritardo dato dalla velocità della luce! Perché sono correlati!

— Dieter, come fai a dirlo? — chiese conciliante Rosalind.

— Professor Singh, hai altre teorie?

— Prima devo inserire il fall-off.

— Sarebbe? — s'inserì Kaufman.

— Descrive il pattern secondo il quale un effetto s'indebolisce fino a diventare non rilevabile. Prima o poi deve attenuarsi con la distanza altrimenti toccherebbe l'universo intero. Abbiamo inviato sonde nella direzione opposta, e ci mostrano un fall-off brusco delle radiazioni a circa sei miliardi di chilometri dalla stella. Stranissimo decadimento. Non abbiamo equazioni per spiegarlo.

— Le avremo — asserì Gruber, sempre ottimista.

Kaufman riprese a studiare Capelo, apparentemente estraniato. Quando rifletteva in quel modo sembrava diverso, più giovane ma anche stranamente più maturo.

Gruber disse a Kaufman con voce insolitamente pacata: — Colonnello, vedrai quando disseppelliremo l'Oggetto. Anche questo altera la probabilità che un atomo diventi radioattivo, come l'Oggetto esploso. Pure il cervello è un campo probabilistico, e l'Oggetto sepolto riesce a influenzarlo. Lo so perché l'ho provato di persona.

Vedrete.

Era stata proprio quella parte della sua teoria a far sospettare che Gruber fosse matto. Secondo il geologo, l'Oggetto sepolto influenzava il rilascio dei neurotrasmettitori cerebrali e quindi, trovandosi lì da eoni, aveva influenzato l'evoluzione mentale dei nativi. Dato più allarmante, aveva agito anche sui cervelli della squadra di ricerca quando era entrata nelle caverne vicine al reperto.

Era stato sin troppo facile ridicolizzare Gruber. Eccome se il suo cervello era stato influenzato. I medici militari avevano sospettato l'abuso di allucinogeni

oppure un lavaggio del cervello da parte dei nativi, o ancora l'uso di una sostanza psicotropa troppo potente.

Kaufman aveva passato giornate intere sui datacubi. Per ragioni non ancora chiarite, i neurotrasmettitori non erano rilasciati ogni volta che un impulso elettrico viaggiava lungo un nervo cerebrale. Il tasso variava dal 17% al 62% a seconda del nervo, *anche se l'impulso elettrico era ogni volta dell'esatto identico voltaggio*. Ma quando erano coinvolti i singoli atomi, si ottenevano ovviamente effetti quantistici... ed entrava in ballo la probabilità.

Sotto questo aspetto la teoria di Gruber era sensata.

Purtroppo nessuno aveva mai definito, misurato o creato un *campo probabilistico*, concetto astrale. E anche dando per scontato che esistesse, l'idea che potesse essere controllato violava ogni legge della fisica. Però i tunnel spaziali lo facevano, e quelli esistevano sul serio. Ed esistevano anche le teorie di Capelo sulla probabilità, che alcuni ritenevano folli quanto quelle di Gruber. Ma Capelo non era tipo da prendere sottogamba.

Kaufman aveva comunque capito che secondo la fisica contemporanea le particelle subatomiche erano in realtà minuscoli fili vibranti, come era stato dimostrato dal grande Elisar Yeovil nel 2041, che si era basato su ricerche vecchie di quasi un secolo. Tutte le loro proprietà, carica, spin, massa, nascevano da differenze negli schemi di vibrazione dei fili fondamentali. Lo spazio-tempo era quindi un ricco ordito di fili o *stringhe* che si agitavano e vibravano nelle classiche quattro dimensioni e nelle meno classiche altre sei minuscole dimensioni avvolte su se stesse che accompagnavano lunghezza, larghezza e ampiezza in ogni punto dell'universo.

Con la scoperta del gravitone nel 2052, la gravità era stata finalmente integrata nella comprensione umana delle forze che controllavano lo spazio-tempo. I campi gravitazionali erano codificati nelle volute del tessuto spaziotemporale come un enorme ma non infinito numero di filamenti che vibravano tutti nello stesso *schema gravitati-vo*. Il gravitone, senza massa, spin-2, perfettamente inseribile nelle equazioni della relatività e della meccanica quantistica, era andato a raggiungere il gluone, il fotone e il bosone come *particella messaggera*, trasmettitrice di energia base.

Tom Capelo era considerate un pazzo da molti colleghi perché desiderava spiegare secondo questa falsariga le ampiezze probabilistiche, mediante una

particella messaggera ancora da scoprire, un nuovo modello vibrazionale, che lui chiamava *probone*. Peccato che per il momento avesse in mano soltanto qualche equazione confusa relativa alle sei dimensioni accartocciate dimostrate dal grande Yeovil, gli spazi di Calabi-Yau.

— Colonnello. — Era il capitano Grafton. Kaufman non l'aveva nemmeno sentito arrivare. Forse era capace anche lui delle intense riflessioni di Capelo? Quando guardò meglio il comandante della nave, vide quello che avrebbe dovuto notare all'istante.

Il capitano era fremente d'eccitazione, ma essendo comandante di marina se ne stava impalato come sempre. Gli unici dettagli che potevano insospettire erano lo sguardo negli occhi e la durezza della mandibola.

"Dio mio, ce l'hanno fatta."

Ma Grafton disse soltanto: — Colonnello, le dispiace seguirmi? C'è un messaggio per lei dall'aletta.

— Certo. — Kaufman uscì dal ponte d'osservazione. Capelo stava ancora gironzolando, interessato solo a quanto gli si agitava nella testa. Gli altri tre confabulavano.

Arrivati in corridoio non seppe più trattenersi e chiese a Grafton: — Hanno catturato un Cadente, vero? Ha funzionato. Ne hanno preso uno vivo.

— Sì, vivo. — Qualcosa nel tono di voce del capitano rammentò a Kaufman che Grafton aveva perso un fratello in battaglia per mano dei Cadenti nel sistema Quatorze.

Lo seguì fino alla sala schermata, dove arrivavano i messaggi in codice dall'aletta stazionante presso il tunnel. Un'altra astronave doveva essere in rotta verso Mondo con il primo alieno nemico mai catturato in quella guerra lunga e inspiegabile e indesiderata.

Dopodiché...

— Faccia venire la signora Grant, per favore.

— È in arrivo. Ha dei datacubi da guardare nella sala comunicazioni.

Forse, in fin dei conti, l'umanità aveva ancora una speranza.

6

Spazio dei Cadenti, sistema stellare non identificato

Quel piano non era affatto semplice, perciò rimasero tutti stupiti quando funzionò.

Qualcuno era persino dispiaciuto che prevedesse la morte di un bambino.

La squadra distaccata per il progetto aveva pianificato tutto, tenendosi pronta fino a quando non si fosse trovato il bambino giusto. Due piccoli candidati sembravano quelli buoni, ma i genitori s'erano rifiutati, anzi, avevano reagito inorriditi quando gli avevano spiegato il piano. Un padre aveva perfino schiaffeggiato per la rabbia il colonnello Ethan McChesney, che non aveva potuto dargli torto.

Poi, due settimane dopo l'entrata della *Shepard* nel tunnel 1, Katrina Van Rynn era caduta dallo scooter del fratello nella colonia di De Kooy, Nuova Olanda. Eppure avevano avvertito Michael, tredici anni, che una bimba di quattro era troppo piccola per viaggiare alle spalle del guidatore. Ma lei l'aveva tanto implorato, e lui amava mettersi in mostra, persino con la sorellina. L'aveva agganciata con la cintura e alla fine erano partiti verso le basse colline viola dove i coloni olandesi stavano ricreando quel genere di enclave religiosa che s'era quasi estinto sulla Terra.

Purtroppo lo scooter volava troppo alto, e Katrina s'era spaventata e aveva sganciato la cintura (Michael non sospettava nemmeno che sapesse come si faceva). Erano a dieci metri d'altezza. La bimba era morta tre ore dopo nel centro ospedaliero di De Kooy.

McChesney era già arrivato. La sua rete informativa era tra le migliori della galassia. Nonostante il dolore insopportabile, i Van Rynn avevano accettato. Erano patrioti, e tra l'altro speravano che l'uso del corpo di Katrina potesse aiutare la ripresa psicologica di Michael, impazzito per il senso di colpa. La famiglia doveva salvare qualcosa, qualsiasi cosa, dopo la disgrazia.

Il cadaverino era stato portato alla massima velocità fino al tunnel spaziale 86, uno dei tanti in orbita nel sistema di Nuova Olanda. Non era stato congelato. Era basilare che la sua composizione non venisse alterata.

Parecchi tunnel dopo, la navetta aveva raggiunto la base di Mowbray, una stazione militare nuova di zecca accanto al tunnel 472. Lì vicino c'era anche il 473, che dava su un'oscura colonia cadente, sempre basandosi sull'assunto che non fosse passato qualcun altro nel frattempo.

Comunque i tunnel dal 470 al 473 non erano molto utilizzati. Il 473 era stato esplorato solo da un'aletta che aveva scoperto dall'altra parte una piccola colonia cadente sull'unico pianeta del sistema, tornando immediatamente alla base. Non era un insediamento militare. Forse i Cadenti non sapevano ancora che quel sistema era stato scoperto dagli umani. McChesney si basava su quel presupposto.

Il cadavere di Katrina era stato legato su una piccola aletta a due posti, accanto al corpo di un giovane militare morto quel giorno stesso a causa di un virus cerebrale, uno di quei ceppi virulenti che demolivano in poche ore interi centri encefalici.

Il computer era preimpostato per volare attraverso il 473, spegnere i motori e lasciare l'aletta alla deriva nello spazio.

McChesney e la sua squadra aspettavano dall'altro capo del tunnel, praticamente ciechi, essendoci prove consistenti del fatto che i Cadenti fossero in grado di captare qualsiasi messaggio elettromagnetico. La loro tecnologia era alla pari di quella degli umani, e le loro armi, da quando possedevano quel misterioso scudo antiraggio, sembravano perfino superiori.

Tuttavia c'era un'area in cui gli uomini erano in vantaggio. Forse. La nanotecnologia. Non avevano mai catturato vivo un Cadente, né uno skeeter che non fosse tanto liquefatto da poter essere utilizzato per un'analisi a ritroso delle tecniche ingegneristiche. In ogni caso, quei cadaveri e veicoli carbonizzati non mostravano segno alcuno di nanotecnologia.

— Quanto? — chiese McChesney, anche se sapeva la risposta.

— 47 E-ore — rispose l'aiutante di campo.

— Cazzo. Entriamo.

— Dovremmo aspettare altre due ore, signore.

— Adesso.

— Sissignore.

E fecero centro spaccato. I Cadenti presi con le mani nell'incredibile sacco. A bordo dell'aletta umana.

Il tipo dei servizi segreti aveva consigliato di aspettare 49 ore. — Il pianeta ha un giorno di venti ore, e sospettiamo che i nemici abbiano un ritmo circadiano insito che gli impone una discrepanza di altrettante ore prima di agire. Comunque contiamo nove ore dal tunnel alla superficie del pianeta, più la posizione quando arriva l'aletta e la velocità dei loro skeeter civili. Forse noteranno l'aletta nel secondo esatto in cui sbuca dal tunnel, se hanno una sonda in orbita presso l'imbocco.

— Allora come mai questa sonda non ha individuato la nostra prima aletta? — aveva chiesto McChesney.

— Forse l'ha fatto. O forse non ce ne sono perché è una piccola colonia non militarizzata. Colonnello, stiamo procedendo a tentoni. Faccia passare quarantanove ore e poi vediamo. Venti ore da quando la vedono fino a quando si decidono ad agire, più nove, più altre venti per studiare l'aletta. Poi lei può passare.

E invece McChesney entrò con due ore d'anticipo, cogliendo quei bastardi con le mani nel sacco.

Lo skeeter nemico era meglio equipaggiato del previsto e aprì immediatamente il fuoco distruggendo la prima aletta militare. Per fortuna ce n'erano altre quattro, più una corazzata. Lo skeeter non aveva lo scudo che avrebbe reso inutile il raggio a particelle, ed esplose.

La corazzata era dotata dei sensori più all'avanguardia, quindi riuscì a captare le due tracce di calore dentro l'aletta alla deriva, in cui si trovavano anche i due freddi cadaveri umani. I sensori segnalarono inoltre che le due tracce erano immobili.

Entro sette minuti i marine con scafandro erano a bordo del velivolo. Non erano necessari. Una volta tanto i cervelloni in cattedra avevano azzeccato un intervento militare.

In effetti i Cadenti avevano sottoposto l'aletta a una miriade di analisi prima di salire a bordo. I loro sensori gli avevano rivelato che c'erano due umani, tra cui una bambina. I nemici avevano già messo le grinfie su soldati morti, però mai su una bambina. Era naturale che una specie aliena volesse sapere come si sviluppava il suo nemico. E naturalmente avrebbe dato per scontato

che, con un bambino a bordo, quello non era un vascello militare. Katrina Van Rynn era un’esca perfetta.

Era salito a bordo un solo Cadente accompagnato da una robosonda capace di individuare tutte le trappole note alla loro tecnologia. Però non aveva potuto captare l’ignoto. Se il Cadente avesse smesso di respirare, la sonda avrebbe fatto saltare in aria Cadente, aletta e se stessa, come anche in caso di ordine diretto, di squarcio nella tuta del Cadente o di macchine a bordo che si attivavano.

Nulla di tutto ciò. I piccoli nanotech che la robosonda non sapeva come captare s’erano attaccati alla tuta del Cadente appena era entrato, poi, senza perforare l’involucro, vi si erano fatti strada, come da programma, distruggendo una molecola e subito ricostruendola identica alle loro spalle, dopodiché, appena avevano sentito il calore della carne viva, il programma era cambiato.

I nanotech erano penetrati nel corpo del Cadente iniziando a paralizzarlo adagio. I biologi umani erano riusciti a studiare il loro genoma dai pochi resti carbonizzati del nemico. Non essendo basato sul DNA, qualsiasi sostanza biologica poteva essergli fatale. Ma i nanotech non erano biologici, erano micromacchine. Il programma aveva analizzato il gas respirato dentro la tuta sigillata, poi aveva iniziato a risucchiarlo, sostituendo in contemporanea la massa gassosa. In questo modo il Cadente era scivolato senza accorgersene nell’equivalente dell’anossia, svenendo. A quel punto i nanotech s’erano fermati. Non volevano privare quel cervello di tutta l’energia. La sonda non aveva visto nulla di inesplicabile, e in fondo ogni specie complessa schiaccia un pisolino ogni tanto.

Quando i marine salirono a bordo, la sonda non registrò alcunché. Altri nanotech che non poteva captare l’avevano già disattivata atomo per atomo.

Dopo averlo legato, i marine trasferirono il Cadente sulla corazzata. McChesney attraversò immediatamente il tunnel 473 e quindi altri dodici tunnel. Impossibile seguirlo. Intanto gli xenobiologi a bordo iniziavano le analisi della miscela di gas dentro la tuta prima di rimuoverla. Quando l’alieno si risvegliò, la loro conoscenza della sua biologia era passata a un livello superiore.

Si svegliò in un ambiente attrezzato per le sue precise esigenze biologiche.

Atmosfera, umidità, temperatura erano del tutto identiche a quelle presenti dentro lo scafandro. Gli avevano estratto da varie parti del corpo delle minuscole capsule, che sembravano quasi delle otturazioni. McChesney e la squadra sanitaria non volevano che il primo prigioniero cadente si suicidasse.

Né volevano che morisse di fame. Gli xenobiologi non erano sicuri dei liquidi di cui si nutriva, ma una volta analizzato il contenuto degli stomaci (due) avevano allestito ragionevoli surrogati di sintesi, da somministrare tramite cannula. Quando il prigioniero riprese conoscenza, in quella cella imbottita poteva solo decidere se comunicare o meno.

Nel frattempo la corazzata era arrivata nel sistema di Mondo, pronta a trasferire cella, prigioniero e xenobiologi sulla *Shepard*. Poi McChesney sarebbe tornato presso il 438 in attesa di ordini, armato di tutto punto. Dal tunnel non poteva uscire nulla per poi fare rotta verso Mondo senza essere costretto a passare sul suo cadavere.

Chissà se i Cadenti s'erano accorti che uno di loro non era morto sullo Skeeter ma era stato catturato vivo. Nel caso se ne fossero accorti, avrebbero cercato di riprenderlo.

— Ripeti — disse Marbet Grant a Lyle Kaufman mentre aspettavano al posto di controllo nelle viscere della *Shepard*. Poi chiuse gli occhi.

Kaufman capì. Voleva risentirlo quasi fosse un mantra, un trucco calmante, un flusso di parole note. Dopo quell'ultimo posto di controllo l'aspettava l'ignoto.

— La teoria, solo teoria, bada bene, vuole che i Cadenti abbiano un'irrefrenabile pulsione istintiva di eliminare eventuali "altri" che costituiscano un pericolo. È una strategia evolutiva che si è affinata sul loro pianeta d'origine, il quale assorbe un enorme bombardamento cosmico ed è quindi facile sede di mutazioni. Serve per eliminare tutto quanto è troppo diverso, figli compresi. Da quanto ne sappiamo, esiste un solo gruppo geneticamente simile di Cadenti. Non ci sono razze, né alleli. Tutto il resto, noi compresi, scatena la loro ostilità.

— Non ho mai visto un alieno. — Marbet aveva ancora gli occhi chiusi.

Niente di strano. Non era mai uscita dal sistema solare e tra gli alieni noti nella galassia soltanto i Cadenti avevano inventato il viaggio nello spazio.

— Bene, sono pronta.

Kaufman aprì la porta.

La gabbia era 10x20, suddivisa da un invisibile strato di plastica sottilissima per tenere separate le due atmosfere. La barriera faceva passare perfettamente le onde sonore. Il Cadente era legato nudo alla parete opposta, imbottita perché non si facesse male.

Gli xenobiologi avevano decretato che era un maschio, per motivi tutt'altro che evidenti. Era alto un metro e mezzo, con una cotenna glabra marrone scuro. Gambe corte e possenti. Una coda altrettanto possente su cui si appoggiava per riposare. Torace voluminoso, con tre incongrue *braccia* sottili che sembravano tentacoli, ciascuno terminante con una mano provvista di tre dita e pollice opponibile. Niente unghie o artigli. La testa, grossa quasi quanto quella umana, era molto più cilindrica. Due occhi, niente narici visibili (erano sotto il mento), bocca larga.

Appena li vide il Cadente scoprì i denti aguzzi e lunghi.

Marbet non reagì. Andò invece a sederglisi di fronte a gambe incrociate, guardandolo dal basso. Sottomissione, secondo Kaufman. Era una buona tattica con una specie che eliminava tutto quello che non le andava a genio?

— Lyle, puoi andare se vuoi. Mi fermo qui qualche giorno, e non ci sarà niente da vedere — disse Marbet senza voltarsi.

— Qualche giorno? Cioè... dormi e mangi qua?

— Sì, e mi servirà anche un vasino. — Senza nemmeno alzarsi Marbet iniziò a spogliarsi.

— Vuoi... vuoi che te li porti via?

— No, lasciali pure qui, accanto a quel che mi porterai. Cibo, utensili, coperte. E una lavagna, non un computer, più un cubo musicale.

— D'accordo.

Marbet si stava già togliendo le mutandine. Il suo corpo, perfetto grazie alla genemodificazione, scatenò un'improvvisa erezione dolorosa in Kaufman. L'alieno aveva ancora i denti scoperti. Kaufman uscì per andare a prendere le cose richieste dalla donna.

Quando rientrò era di nuovo padrone di sé. Posò gli oggetti e si sedette a gambe incrociate come lei, contro la parete di fondo.

Marbet disegnò dei quadrati sulla lavagnetta, poi la mostrò al Cadente, che non reagì. Ma come fare a esserne certi? Kaufman allungò il collo.

Numeri primi. Ma sì, l'unica cosa in comune tra le due specie erano i tunnel, che erano marcati in primi, anche se includevano un inspiegabile "1". Doveva segnalarlo a Marbet.

La donna levò le mani. Un dito. Attesa. Due. Attesa. Tre. Attesa. Cinque. Sei. Sette.

L'alieno non reagì.

Marbet ripeté più volte la pantomima, poi si fermò non avendo ottenuto risposta.

Alla fine rimase immobile a guardare.

Passò un'ora. A un certo punto l'alieno smise di mostrare i denti per la stanchezza dei muscoli del viso. Però non fece altro. Nemmeno Marbet, a parte guardare.

Alla fine la sensitiva si rannicchiò per terra a dormire.

Kaufman la guardò per un po'. Era tanto bella. Però anche guardare una bella donna addormentata e un alieno inerte poteva calamitare la sua attenzione solo fino a un certo punto. Uscì. Comunque veniva tutto registrato, e il programma l'avrebbe avvertito nel caso ci fossero state novità interessanti.

Era pessimista mentre andava a fare rapporto via comlink a McChesney. Non aveva notato nessuna risposta ai fondamentali numeri primi. Come avrebbero fatto a strappargli una cosa tanto complessa come la fisica dello scudo antiraggio? Inaudito.

Forse l'Oggetto sepolto di Gruber sarebbe riuscito più utile. L'indomani avrebbero iniziato a orbitare attorno a Mondo.

7

Mondo

— Non voglio scendere su quello stupido pianeta. Voglio restare sulla nave con Marbet — protestò Sudie, imbronciata.

— A proposito, dov'è Marbet? Non la vedo da due giorni, e ha promesso che mi avrebbe aiutato in matematica — disse Amanda.

— La vita è una valle di lacrime. Perché non l'hai chiesto a me? Sono un fisico di fama mondiale, in fondo, e ti faccio metà tariffa — rispose Tom Capelo.

— Tu non spieghi bene.

— Sì, vogliamo Marbet — aggiunse Sudie.

Capelo non poteva permettersi di farsi vedere contrariato. Aveva bisogno di restare concentrato. Guardò le figlie. Dio, quant'erano belle. Amanda con la serenità bionda della madre. E Sudie, in pratica una sua copia in miniatura.

— Sudie, Jane scende sul pianeta con noi. — Ma dov'era Jane? Avrebbe dovuto pensarci lei a preparare le ragazze, ma Sudie era tutta scarmigliata e la borsa di Amanda era ancora da fare. Adesso sì che Capelo aveva un motivo per sfogare la sua rabbia. — Jane!

— Papà, non urlare. È in bagno — spiegò Amanda.

— Io non scendo su quello stupido pianeta! Voglio Marbet! — strillò Sudie.

— Jane?

Jane Shaw uscì dal bagno. L'irritazione di Capelo aumentò vedendo che aveva i corti capelli grigi in perfetto ordine e la tuta immacolata, al contrario di Sudie. Si contenne. Jane era una perla rara, l'unica tata-istitutrice che non avesse mollato dopo un mese.

— Jane, c'è un'insurrezione in corso. Un ammutinamento. Si parte tra quarantacinque minuti, ma dobbiamo essere alla navetta tra cinque. Sono creta tra le tue dita.

— Tranquillo, Tom, faremo in tempo. Intanto tu avviati.

— Che i tuoi fiori possano sbocciare per sempre — fece Capelo. Amanda sorrise.

Avevano visionato tutti i datacubi sulla cultura di Mondo, ma solo Amanda era parsa interessata.

Sudie ricominciò a frignare. — Non voglio andare su quel pianeta! Voglio Marbet!

— Isaac Newton non ha mai dovuto affrontare una cosa del genere — si lamentò Capelo prima di battere in ritirata.

Due corridoi dopo tornò indietro. Una marinaia di passaggio si schiacciò contro la parete. Capelo non la notò minimamente mentre apriva la porta della cabina delle bambine. Povera Sudie, ne aveva passate tante...

La figlia era seduta per terra a guardare un oloshow, e rideva alle moine di un ippopotamo verde mentre infilava i giocattoli in una valigetta di plastica, i capelli raccolti in ordinate codine. Jane, che in quel momento stava aiutando Amanda, invitò Capelo a uscire con un gesto accompagnato da un sorriso.

L’intimidito professore chiuse la porta per recarsi alla navetta.

Il sergente Karim Safir stava studiando assieme a Gruber i monti Neury. Fino a quel momento Capelo non aveva avuto molto spesso il piacere di incontrare il tecnico, che aveva dormito e mangiato con l’equipaggio ed era stato informato soltanto del fatto che c’erano delle caverne da esplorare su un nuovo pianeta. Forse Safir era abituato a missioni del genere. Si riteneva che fosse il miglior speleologo di parecchi mondi.

Era piccolo e magro, ma sembrava robusto, con una folta chioma di capelli ricci e neri, e baffi alquanto anacronistici. Con il massiccio e biondo Gruber formava una coppia decisamente ridicola.

— Come butta? Qual è il primo passo quando arriviamo? — chiese Capelo.

Gruber gli mostrò una foto. — La navetta ci porta qui, vedi?, e diventa il campo base. Poi entriamo. Stavolta ho delle buone carte sonar, non come l’ultima volta, ma allora non sapevo di averne bisogno. Passeremo da queste gallerie...

— Non potremmo atterrare in quella valletta che dicevi? Quella sopra

l’Oggetto?

— No, la navetta è troppo grande. Dopo l’atterraggio Safir porterà l’escavatrice a cuscino d’aria e altra attrezzatura nella valle. Noi invece procederemo a piedi. Che c’è Tom, non ti piacciono le grotte?

— Starò abbastanza sottoterra da morto. Non voglio cominciare adesso.

Gruber si mise a ridere. — Tranquillo, sono gallerie facili, quasi asciutte e abbastanza grandi da procedere eretti. Una volta che i nano avranno finito di lisciarle, sarà come attraversare questa nave, ma con pareti molto più affascinanti. È un sito interessantissimo, stupendo! Aspetta di vedere il vug!

— Il vug! — Capelo non voleva ammettere di non sapere cosa fosse un vug.

— Non te lo spiego in anticipo. È incredibile! Vorrai portarci le bambine.

— A proposito, dov’è Marbet?

— Non scende, per adesso.

— Perché no? Non era lei il collegamento con i nativi? E se li incontriamo?

La giovialità di Gruber si spense di colpo. — Piazzeremo un perimetro elettronico.

— Infatti per loro siamo *irreali* — concluse Capelo. Il piano di Gruber prevedeva anche di trovare un’indigena specifica, Only o Anly o qualcosa del genere. Secondo Gruber il suo cervello era stato colpito quando era esploso il primo reperto, quello rimorchiato da Syree Johnson.

A parere di Capelo era una storia idiota. Un “fenomeno cerebrale” non documentato e soggettivo di due E-anni prima in un cervello alieno non era esplorabile. Non era scienza.

— La signora Grant scende con il secondo viaggio navetta. — Era la prima volta che Safir apriva bocca, con parole scandite dall’accento straniero. Il rispetto di Capelo aumentò. Se il Consiglio ne aveva tanto bisogno da insegnare a un coscritto l’inglese sotto farmaci, doveva essere un elemento eccezionale.

Il primo viaggio comprendeva Capelo, Singh, Albemarle, Safir, Kaufman, il medico, Gruber e gli specialisti necessari, più un sacco di attrezzatura. Solo l’escavatrice occupava metà dello spazio.

Atterrarono su una spianata accanto ai monti Neury. Capelo, che non era un geologo, rimase sorpreso vedendo il brusco passaggio dalla pianura alle montagne. Nessun villaggio, anche se dal cielo avevano intravisto alcuni insediamenti. E gli indigeni dovevano avere notato il lucente shuttle rombare nel cielo sgombro di velivoli.

Eseguite le letture dei sensori, i tecnici installarono il perimetro elettronico sotto la guida severa e capace del capitano Thekla Heller, che sembrava averlo già fatto mille volte.

Gruber e Safir scaricarono l’escavatrice, dopodiché Safir sarebbe partito in volo oltre le montagne fino alla valletta mentre gli altri sarebbero passati dalle facili gallerie preannunciate dal geologo.

Capelo sperava che sapesse il fatto suo.

Lyle Kaufman stava seguendo gli scienziati un tunnel dopo l’altro. Si era sentito in dovere di scendere con la prima squadra, ma gli dispiaceva aver dovuto lasciare Marbet e il Cadente. Stare a guardarli era troppo affascinante.

Non che ci fosse molto da vedere. Passavano il tempo a osservarsi, a parte quando il prigioniero veniva nutrito a forza. Ogni tanto Marbet segnalava i numeri primi, oppure suonava, canticchiava, ballava persino. Da quel che si poteva capire, il Cadente non reagiva.

Che cosa vedeva Marbet? Non aveva voluto interromperla per chiederglielo.

A un certo punto la sensitiva aveva domandato uno specchio a tutta figura da piazzare nell’anticamera per imitare le minime posture ed espressioni che lei aveva notato e Kaufman no. Ormai quest’ultimo si era abituato alla visione del suo corpo nudo, ma non riusciva a restare indifferente. Lei lavorava. Lui era innamorato.

L’infatuazione sarebbe passata, come con qualsiasi donna. Bastava che non interferisse con il suo lavoro.

I tunnel erano facili. Tutti quanti indossavano s-tute complete di casco visto che certe sezioni erano radioattive, in parte a causa dell’Oggetto sepolto. Ogni tanto lo scafandro l’informava che si trovavano in un tratto pericoloso, ma lui l’ignorava. La tuta era a tenuta stagna.

— Ci siamo quasi — disse Gruber per incoraggiarli dopo che ebbero superato una galleria serpeggiante piena di acqua marrone a metà coscia, in cui

nuotavano creature serpentiformi piene di deformità. — Il peggio è passato. Domani, dopo il passaggio dei nano, non la riconoscerete più.

Un marinaio alle spalle di Kaufman fece una risatina di scherno.

Invece il geologo aveva ragione. Pochi minuti dopo spuntarono nella valletta montana, grande al massimo quanto un campo da gioco, attorniata da pareti scoscese e caverne. Un ruscelletto gorgogliava nel mezzo della spianata prima di sparire sottoterra.

La vegetazione era arricchita da piante in fiore, alcune dai colori stupendi. Chissà se a Marbet sarebbero piaciute.

Kaufman cercò di non pensare a lei.

L'escavatrice era già arrivata. Hal Albemarle iniziò a dirigere l'allestimento dei sensori. Gruber e Safir, già imbracati, spalancarono una cartina davanti al naso di Kaufman e indicarono.

— Ecco il camino da cui sono sceso l'ultima volta, colonnello. Dà accesso diretto alla sfera, l'unico. Karim e io andiamo a controllare che non sia cambiato niente. Non è una discesa facile, perciò è meglio che voi aspettiate qua.

— Vengo anch'io — propose Capelo.

— No, Tom, è troppo pericoloso per un principiante.

— Non hai capito. Devo vedere l'Oggetto prima che lo disturbiate. E poi, se lo spostate di un millimetro, potrebbe anche vaporizzarsi. Forse è progettato per funzionare solo sotto centinaia di metri di roccia.

— È già stato spostato. Da tre milioni di anni di attività sismica.

— Io vengo con voi — insistette il fisico.

— Non sai fare.

— Imparo in fretta.

Intervenne Kaufman. — Dieter, temo che Tom abbia ragione. Deve esaminare l'Oggetto prima che lo spostiate.

Gruber era un tipo capace di arrendersi senza rancore. — Va bene. Preparati. Karim, il professor Capelo viene con noi. — Safir annuì imperturbabile. Pareva totalmente privo di nervi.

Kaufman andò a cercare Albemarle, che l'aggiornò. — Abbiamo preso tutte le misure di base. Sonar, radar, flusso di neutrini, tutto corrisponde a quello che ha rilevato Gruber due anni fa.

— Gruber ha detto che il campo radioattivo è strano. Sembra una specie di ciambella appiattita — replicò il colonnello.

— Gia, toroidale. Guarda.

Sull'oloscherrno tridimensionale si librò una ciambella fatta di puntini più fitti in alcune porzioni.

— Qui abbiamo l'occhio, come in un uragano, un tratto privo di radiazioni, poi c'è il campo toroidale di radiazioni che circonda l'Oggetto. Non è naturale. E non corrisponde a quanto ha detto Syree Johnson dell'altro Oggetto.

— Cioè?

— Colonnello, tieni presente cos'è una radiazione. L'energia di legame del nucleo lo tiene insieme entro una "barriera energetica". Ma nessuno può prevedere con esattezza dove si trovano le particelle subatomiche, in base al principio di Heisenberg.

Possiamo solo supporlo come probabilità, e parte di questo campo di probabilità risiede fuori dell'atomo. Quindi ogni tanto una radiazione esce dall'atomo nonostante l'energia di legame che lo tiene insieme. Mi segui?

— Certo. — Kaufman sapeva già tutto questo, era fisica elementare, ma lasciò che Albemarle montasse in cattedra.

— Possiamo considerare una radiazione come una destabilizzazione temporanea di un nucleo. Il grosso Oggetto che Syree Johnson ha trovato in orbita e che i locali prendevano per una luna ha inviato una specie di onda probabilistica che ha destabilizzato gli atomi con più di settantacinque tra protoni e neutroni. Almeno la prima volta, quando Johnson ha attivato l'Oggetto al livello minimo. Chi lo sa cos'è successo quando la luna è esplosa? Comunque era un'onda sferica, mentre l'Oggetto sepolto produce un'onda toroidale che destabilizza gli atomi in maniera *non uniforme* e accresce la loro probabilità di emettere una particella alfa. Una ciambella.

— E la causa?

— Chissà.

— Deve esserci. Abbiamo il modello sullo schermo.

— Gia, è un mistero.

Lontano da Capelo, Albemarle sembrava più gentile.

— Allora tu ritieni che quella strana onda sia stata emessa nei millenni ogni volta che un terremoto scuoteva l’Oggetto sepolto.

— Probabile. Anche se a un livello minimale. Se avesse attivato le impostazioni più potenti, sempre che ne abbia, i monti sarebbero esplosi come la *Zeus* due anni fa.

O sarebbero come minimo diventati radioattivi come Nimitri.

— Mentre l’altra ha fatto saltare in aria la *Zeus*, ha tostato Nimitri e l’altro pianeta, ma non ha toccato Mondo.

— E nemmeno questo ha senso — confermò Albemarle fissando la ciambella olografica.

Sul circuito comlink aperto Gruber disse: — Colonnello? Stiamo scendendo lungo il primo camino.

— State attenti, Dieter, e tenetemi al corrente.

— *Ja*. Tranquillo, Lyle, non ti facciamo perdere il tuo prezioso fisico. Attento, Tom!

— Ho visto — rispose la voce irritata di Capelo.

Kaufman trovò una roccia comoda lontana dalla confusione per tenersi in comunicazione con Gruber. Era seduto da pochi minuti quando il comlink trillò. — Signore, due messaggi dal campo base.

— Manda. Capitano Heller?

La formidabile responsabile della sicurezza disse: — Signore, perimetro funzionante. Sono arrivati dei nativi, un’intera delegazione. Uno di loro parla inglese. Vogliono parlare con il “capo della casata”.

— Impossibile, non parlano con noi, ci hanno dichiarati irreali.

— Non ne so niente, signore. Però sono venuti per parlare con il “capo della casata” e lo shuttle non ha ancora sbarcato la dottoressa Sikorski, la

xenobiologa.

— Va bene, vengo. Gli dica che il capo della casata arriva subito. — Poteva seguire l’avanzata di Gruber anche dal campo base.

Perché erano venuti a parlare? L’ultima volta che avevano visto un uomo avevano cercato di ammazzarlo.

— Mezz’ora, capitano. C’è altro?

— Hanno portato un sacco di fiori.

— Di che colore?

— Prego?

— *Fiori* di che colore?

— Uhm, gialli e arancione.

I colori dell’ospitalità. Quindi gli umani non erano più al bando. Non erano più irreali. Tutte le manovre del generale Gordon per una spedizione autorizzata su un pianeta proibito... inutili. Cos’era successo in quei quasi tre anni di Mondo? Come mai avevano deciso che in fin dei conti gli uomini avevano un’anima?

Sperava solo che le risposte a queste domande non rendessero ancora più complicato il loro lavoro.

8

Monti Neury

Il perimetro elettronico cingeva il campo base a un quarto di click dalla rampa dello shuttle, adesso vuota visto che la navetta era decollata per il secondo viaggio. Un gruppetto di alieni gironzolava attorno al perimetro. Uno era steso a terra. Kaufman capì subito cos'era successo.

— Spegnete il perimetro — ordinò al capitano Heller.

— Signore, non è...

— Spegnete.

— Sissignore.

La tensione del campo elettrico non era sufficiente a ferire seriamente un umano, ma quelli non erano esseri umani, la loro fisiologia, per quanto basata sugli acidi nucleici, era diversa. E poi non avevano ancora scoperto l'elettricità, quindi quell'invisibile fonte di dolore doveva costituire uno choc di per sé. Tra l'altro sembravano venuti con intenti pacifici.

— Che i vostri fiori possano sbocciare per sempre — disse Kaufman, in inglese.

— Apprezzo il suo giardino — rispose un alieno, sempre in inglese. Era piuttosto grosso (grossa?) rispetto agli altri, e aveva accanto un alieno ancora più voluminoso con la pelle vagamente unta. Sembravano entrambi in preda agli spasimi.

— Mi devo scusare perché non porto fiori dell'ospitalità — proseguì Kaufman, sperando che l'inglese dell'altro fosse sufficiente. Non era previsto che il capo della squadra imparasse il mondano. Erano Ann e Dieter quelli che dovevano pensare a trovare Enli Brimmidin, e non si aspettavano nemmeno loro di parlare con qualcuno essendo *irreali*. Invece i mondani gli stavano rivolgendo la parola, con Ann ancora in cielo.

Il grosso alieno si rivolse a quello enorme parlando concitato. Stava traducendo. Le creste che gli spuntavano sul cranio erano orrendamente increspate. Poi il traduttore si girò di nuovo verso Kaufman. — Benvenuti su

Mondo. Io sono Enli Pek Brimmidin. Lui è Hadjil Pek Voratur, capo della casata Voratur. — Il grosso indigeno gettò il mazzo a Kaufman.

E così quella era Enli Brimmidin, colei che Ann stava cercando, colei che aveva aiutato la prima squadra a fuggire dopo che i terrestri erano stati giudicati irreali dai preti locali. Locali era un termine inesatto, lì non c'era nulla di locale. I mondani

"condividevano la realtà". Quando le loro percezioni non coincidevano, gli veniva un terribile mal di testa. La cultura su Mondo, e soltanto lì nell'universo senziente, era monolitica.

A parte forse i Cadenti.

— Sono Lyle Pek Kaufman, capo della casata terrestre su Mondo. Mi dispiace che il vostro compagno sia stato ferito dalla nostra macchina. — Sperava di riuscire convincente, visto che procedeva a tentoni. E sperava inoltre che Enli Brimmidin capisse l'inglese anche oltre le frasi di circostanza.

Evidentemente sì. Enli tradusse per Vorarur e altri. Smorfie, cipigli, creste spianate.

Persino il ferito (ferita?) si sollevò. Era solo una delle tante astruse macchine terrestri.

Il raggiante Voratur disse qualcosa, ed Enli tradusse. — Mondo saluta i mercanti terrestri che tornano da noi. Che il vostro giardino rallegri i vostri antenati.

— Che i vostri fiori possano sbocciare per sempre — ribatté Kaufman.

— Pek Kaufman, i Peks Sikorski, Bazargan e Gruber sono con la vostra casata?

— Pek Gruber sì, Pek Sikorski arriva tra poco. Pek Bazargan non è con noi. — Il professor Bazargan, capo antropologo della squadra precedente, s'era rifiutato di tornare.

— Che il loro giardino profumi le anime dei loro antenati.

— Che il tuo giardino possa sbocciare per sempre — fece Kaufman, sapendo di essere un tantino ripetitivo. E poi? Non potevano arrivare quando c'era anche Ann?

— La casata Voratur invita Pek Kaufman, Pek Sikorski e Pek Gruber al pasto del tramonto di domani.

— Accettiamo volentieri. Pek Sikorski e Pek Gruber saranno lieti di rivedere te e Pek Voratur.

— E forse Pek Voratur e i terrestri faranno tanti accordi insieme.

Kaufman si sentì subito meglio. Gli accordi erano il suo pane. — Sì, possiamo fare accordi.

— Che i suoi fiori sboccino nell'anima del Primo fiore — disse Enli con un brusco ritorno alle frasi di rito.

— Che i tuoi fiori... ehm, sboccino per sempre. — Kaufman era a corto di varianti floreali.

Furono portati altri fiori a lui e al capo della sicurezza, che li accettò solo quando Kaufman le diede il via libera. Aveva sempre tenuto una pistola al laser puntata sugli alieni, che però sembravano non riconoscerla come un'arma. L'indigeno ancora steso a terra si rialzò, e il gruppo levò le tende.

— Capitano Heller, nuove disposizioni. Pattugliare il perimetro senza cintarlo — disse Kauhnan.

— Signore, io non...

— Senza recinzione, capitano. Raddoppi le sentinelle per evitare furti. — I datacubi gli avevano spiegato che i mondani erano cleptomani. Evidentemente trasferire la proprietà di un oggetto non violava la loro realtà condivisa.

— Sissignore. Altro?

— Sì. Tutti gli uomini dovranno partecipare alle riunioni con la dottoressa Sikorski. *Tutti*.

— Sissignore — disse Heller con un tono che la diceva lunga. — Qual è l'argomento delle riunioni?

— L'interazione con i nativi. E il linguaggio dei fiori.

— *Fiori* , signore?

— Fiori. — Il capo della sicurezza non disse altro.

Tom Capelo digrignò i denti mentre si calava nello stretto camino di roccia. Safir, sotto di lui, aveva usato dei nano per piantare dei chiodi da roccia nella parete. Si potevano sfruttare i nano anche per allargare il passaggio, ma Gruber, che adesso teneva il capo della corda assicurata in vita a Capelo, aveva troppa fretta. Anche se il corpaccione del tedesco avrebbe bloccato una eventuale caduta, Capelo era ugualmente nervoso.

— Newton ed Einstein hanno dovuto fare cose del genere per il progresso della fisica?— gridò a Gruber.

— Non erano tanto fortunati. Vedi di non cascare su Karim.

Tuttavia nulla sembrava in grado di scuotere il giovane speleologo, e ben poco poteva scuotere Gruber. Era facile lavorare con quei due, non come con quell'idiota di Albemarle, ma adesso Capelo si sentiva teso per contrasto.

Il camino era tanto stretto che si sbucciò il gomito. Come faceva quel bestione di Gruber? Quando tastò con lo stivale in cerca del chiodo successivo, sentì finalmente un piano orizzontale. Nel frattempo Safir s'era già infilato in una piccola caverna, facendogli segno di seguirlo. Il fisico obbedì, ferendosi subito a una guancia.

Ma ne valse la pena quando raggiunsero l'Oggetto sepolto.

Era visibile solo una sua piccola porzione, una curva di liscio metallo che spuntava dal pavimento di una piccola grotta irregolare. Doveva avere 25 metri di diametro.

Capelo lo sfiorò intimidito, poi sganciò gli strumenti dalla tuta. Safir lo guardò sorridente, mentre Gruber, che non riusciva a infilarsi in quello spazio angusto, si accucciò sull'entrata.

— La superficie sembra un allotropo dal carbonio, tipo fullereni — disse Capalo al registratore. — Nessun segno visibile, né bruciature. Non sta emettendo radiazioni. E le rocce attorno non recano traccia di radioattività...

— L'ho già segnalato nel mio primo rapporto! — protestò Gruber. Capelo non parve sentirlo, ma proseguì a misurare e registrare il registrabile. Alla fine si girò verso i due che lo fissavano nelle ombre irregolari della torcia, i visi anneriti come doveva essere il suo.

— Bene, stappiamo la bottiglia — disse.

Per il resto della giornata l’enorme escavatrice smantellò la valletta tra i monti. Il ruscello fu deviato in un buco nanoprodotto per defluire altrove, fiori e vegetazione sparirono. Purtroppo non c’era posto per le rocce rimosse.

Lo scavo doveva essere ormai largo quaranta metri e profondo 250, con pareti fortificate dallo stesso nanorivestimento cha teneva insieme i blocchi di roccia rimossi.

— Sarà più lunga dal previsto — disse Kaufman.

— *Ja*, ma ci arriveremo — garantì Gruber tutt’altro che contrariato. — Possiamo andare avanti tutta la notte. Lyle, guarda quelle striatura. Diecimila anni di storia geologica sul fianco di un cubo di terriccio!

Kaufman non trovava gli strati di roccia altrettanto affascinanti. — Quanto ci metteranno gli indigeni ad accorgersi che gli stiamo affettando il pianeta?

Purtroppo Gruber non sembrava interessato alle reazioni indigene. Forse, trattandosi dei Neury, i nativi non si sarebbero mai accorti delle loro attività minerarie.

Sorse un altro problema. Gli uomini avevano iniziato ad allargare le gallerie più anguste e ad asciugare le più umide con nano e laser sotto la supervisione di un tecnico minerario, ma i lavori erano molto indietro rispetto alla tabella di marcia.

Kaufman rimase sorpreso quando Capelo si aggregò a lui. Non gli stava sul gozzo quanto ad Albemarle, ma non aveva certo una passione per il giovane fisico. — Pensavo che saresti rimasto allo scavo.

— Le mie bimbe sono arrivate con il secondo carico. Devo andare a salutarle. A proposito, dov’è Marbet Grant? — chiese Capelo mentre giravano l’angolo di un liscio corridoio di lava.

— Marbet?

— La piccola sensitiva supermanipolata. Non ne abbiamo poi tante a bordo. Non dovrebbe aiutare Ann con i nativi?

— Certo, infatti doveva arrivare con Ann. Purtroppo mi hanno avvertito dalla *Shepard* che s’è buscata un virus, e resterà in quarantena in orbita fino a quando si saprà cos’è stato.

— Buffo. Un virus preso su Marte si sarebbe già palesato, come è successo

con Gruber.

— Ci sono tanti virus mutanti che non conosciamo. Perché me lo chiedi?

— Volevano saperlo le bimbe. Marbet giocava sempre con loro.

— Be’, quaggiù avranno tante cose nuove da ammirare.

— Certo, però sono felice di avere il perimetro elettronico. Questi nativi sono gli stessi che hanno ammazzato due nostri bambini durante la precedente spedizione. Gli hanno tagliato la gola. Quei bastardi avevano deciso che non erano *reali*.

— A essere sincero, l’abbiamo disattivato. Ma ho raddoppiato le pattuglie e...

Capelo si fermò per guardarlo dritto in faccia. Il suo viso sembrava stranamente deformato alle ombre proiettate dalla torcia. — Avete disattivato il perimetro?

— I mondani hanno cambiato idea decidendo che in fondo siamo reali. Uno di loro è stato colpito dalla recinzione, il che viola la loro percezione condivisa della realtà: Tom, non possiamo permettercelo.

— È il loro pianeta — commentò atono Capelo.

— Certo.

Lo scoppio d’ira non arrivò. Capelo si rimise in marcia. — In questo caso porto le bimbe allo scavo.

— Ma...

— I nativi non si addentrano sui Neury. Tabù religioso. Non ti sei preparato, colonnello?

Kaufman non reagì. — Ma se l’Oggetto emette un’onda o esplode...

— Se esplode salta in aria l’intero pianeta. E le possibilità di attivarlo involontariamente sono minori di quelle di un’aggressione alle mie figlie. La prima spedizione l’ha fatto scattare volutamente, mentre al contrario non voleva che i bambini fossero massacrati.

— Tom, non...

— Senti, Lyle. — Capelo si fermò di nuovo. — Non pretendo che tu capisca. Né che protegga me o i miei cari. L’Alleanza s’è già dimostrata incapace di

farlo. Perciò faccio a modo mio. Le bambine tornano domani mattina con me e intanto restano blindate sulla navetta, per stanotte.

— D’accordo. Estraiamo la sfera domani?

— Certo, siamo in perfetto orario.

— Ci credi sul serio?

— No, però mi sembrava la frase che doveva pronunciare il fisico di un progetto militare — replicò Capelo con voce stanca.

Coprirono in silenzio il resto del tragitto.

Al campo era appena atterrata la navetta. Ann Sikorski sbarcò nel tramonto rosso, il suo pallido viso cavallino teso e fremente di entusiasmo. Ovviamente Gruber era rimasto presso l’amato scavo. Kaufman le andò subito incontro per spiegarle che l’umanità era stata misteriosamente restituita alla realtà, e che avevano un invito a cena per la sera seguente.

9

A bordo della Alan B. Shepard

— Lyle, secondo me dovresti venire qua, se ti è possibile — disse il volto eccitato di Marbet sul videolink della navetta, il pomeriggio seguente.

Kaufman si sentì balzare qualcosa in gola. Era per le parole o per chi le pronunciava? Perlomeno per recarsi nella sala comunicazioni s'era rivestita. Cercò di restare impassibile. — Marbet, l'Oggetto esce dal buco tra poche ore. E abbiamo una cena con i nativi, Enli Brimmidin compresa. Non puoi farmi un rapporto a voce e inviarmi i nastri?

— Certo, ma preferisco mandare prima i nastri e discutere dopo.

— Mi pare di capire che hai fatto progressi.

— Eccome.

— Le figlie di Tom chiedono di te. Ho dovuto dirgli che sei in quarantena per un virus.

— Abbracciale per me. E adesso cos'è che non mi dici, Lyle? È importante.

Il videolink era biunivoco, quindi lei poteva leggergli il viso e i movimenti come nessun altro. Per un istante Kaufman capì come mai la gente temeva e odiava i sensitivi. Dopo quel breve intermezzo si costrinse a sorridere. — Perché? Cosa capti?

— Frustrazione, nervosismo.

Kaufman fece una risata che suonò forzata persino a lui. — Be', non ne ho il diritto? Sto affrontando una triplice grana, quel manufatto pericoloso, i mercanti indigeni e il nemico catturato, a cui si aggiunge una bella spruzzata di pazzoidi.

— Tom Capelo ti dà noia?

— Ieri sera a momenti faceva a botte con Albemarle. Se fossero militari li metterei ai ferri. Se fossero ufficiali li aspetterebbe la corte marziale. Purtroppo sono civili e quindi ho le mani legate.

— E cos’hai fatto?

— Ho bloccato Capelo... quel figlio di puttana mingherlino è davvero forte... mentre Gruber teneva fermo Albemarle. Poi Rosalind è andata da Capelo a parlare di fisica e Ann da Albemarle.

— Ah, noi donne abbiamo il potere di rasserenare gli animi. — Nella voce di Marbet traspariva una punta di sarcasmo, e qualcos’altro.

— Almeno loro due. Invece non avrei mai mandato a discuterci il capitano Heller.

Guarda in cagnesco persino me.

Marbet scoppiò a ridere. — Hai tolto il perimetro.

— Come hai fatto a indovinare?

— Se andate a cena con i nativi devono averci dichiarato reali, quindi non potete rischiare di violare la realtà condivisa attaccandoli con scosse dolorose. Non mi stupisce che il capitano Heller sia uscito dai gangheri. Povero Lyle. Comunque, appena guardi i miei nastri ti tiri su di morale.

— Marbet, ti ha parlato?

— Più o meno. Ovviamente non a voce, le nostre corde vocali sono incompatibili.

Però stiamo comunicando. Lyle, te lo dico subito: ti farò una richiesta grossa.

— Cosa?

— Dopo che avrai visto i nastri.

— Va bene.

— Ciao. — Lo schermo si svuotò.

Kaufman rimase seduto a riflettere per cinque minuti. Un contatto con un Cadente.

Non c’era stato uno straccio di comunicazione in vent’anni. Solo morte, distruzione e sangue, più per gli uomini che per gli alieni. Era inconcepibile che quel singolo Cadente riuscisse a invertire la corrente del sangue. Marbet poteva anche essere il massimo comunicatore dell’universo, ma non era un soldato, non aveva mai visto un campo di battaglia e i suoi tradimenti.

Erano le tredici in punto. Chiamò Capelo sul comlink. — Tom, sono Lyle. Vorrei sapere a che ora tirate fuori l'Oggetto.

— Per oggi è impossibile.

— Come mai?

— Pura precauzione. Abbiamo notato segni simili a quelli che Syree Johnson ha segnalato sul primo manufatto. Ci sono anche protuberanze analoghe ai punti di pressione già descritti. Tipo pulsanti. Bisognava attivarne simultaneamente due opposti per far partire un'onda, e qui sembra identico. Non vorremmo attivarlo involontariamente.

— Certo.

— Adesso i ragazzi nel buco gli stanno togliendo il terriccio di dosso come se fosse un coccio del primo Paleolitico. Ci vorrà tempo. Lo estraiamo domani. Sudie, non adesso!

— Papà, vieni a vedere! — disse la voce eccitata della bambina.

Kaufman chiese, più brusco del voluto: — Tom, stai per caso dirigendo un importante ritrovamento militare mentre fai il baby-sitter?

— No, no, c'è la tata. Sudie le è solo scappata. Qui, Jane, prendila. A domani, Lyle.

Di buon'ora, poi potrò condurre i veri test.

— D'accordo. — Kaufman interruppe la comunicazione prima di dire a Capelo qualcosa di cui in seguito si sarebbe pentito. Capelo era un pazzoide. Tenere dei bambini presso un'arma! Arrogante e individualista, che dava per scontato di aver sempre ragione.

Arrogante, individualista e brillante.

Chiamò il pilota della navetta, che era fuori servizio e stava dormendo. — Capitano DeVolites, sono il colonnello Kaufman. Quanto ci mette a portarmi alla *Shepard* e ritorno?

Il pilota fu subito sveglio. — In condizioni d'emergenza, signore?

— No, non siamo sotto attacco. Vorrei partire il prima possibile.

DeVolites non riuscì a nascondere la curiosità, nonostante i suoi sforzi. — Due ore per l'andata, attracco compreso. Meno di due per il ritorno. — La

Shepard era in orbita geosincrona sui Neury per monitorare con sensori che scattavano immagini definite nell'arco dei pochi centimetri.

— Si prepari a partire tra quindici minuti — ordinò Kaufman, poi mandò ad avvertire il capitano Heller che la navetta doveva fare un decollo fuori programma.

Il comandante Grafton l'aspettava al punto di imbarco, e non aveva l'aria allegra.

— Colonnello, due parole in privato, per favore.

— Certo.

Grafton fece strada fino a una sala riunioni schermata presso l'attracco. — Colonnello, le chiedo dettagli sulle interazioni della signora Grant con il prigioniero.

Sembrava molto rigido, molto militaresco. Kaufman si rilassò. Aveva già avuto a che fare con gli strappi al protocollo.

— Cos'ha combinato? — chiese con tono comprensivo.

— Ha attivato la biblioteca olo allargata, e fin qui passi. Ha sequestrato... — Kaufman notò il verbo — ... un'enorme potenza informatica, e passi. Ma ha anche interferito con l'alimentazione e possibile tutela del prigioniero, infrangendo i miei ordini. E adesso vuole che le cosiddette *mani* del prigioniero siano sciolte. Colonnello, una mano gli potrebbe bastare per suicidarsi. È la loro innata risposta primaria alla cattività, come ben sa. Non posso permetterlo.

— Certo che no. — In un caso del genere la catena di comando era tutta da discutere. Grafton era responsabile di tutto quanto minacciava la nave, ma Kaufman era al comando del "progetto speciale" attinente l'alieno. Comunque, tutti e due sapevano che se l'unico Cadente mai catturato vivo fosse riuscito a suicidarsi sulla nave di Grafton, la carriera del comandante sarebbe andata a farsi friggere.

— Quindi è d'accordo che non posso concedere l'autorizzazione alla richiesta? — concluse Grafton.

— Vorrei fare due chiacchiere con la signora Grant. — Una risposta interlocutoria.

Grafton non era stupido e quindi capì che era il massimo che poteva ottenere. — L’accompagno dalla signora Grant.

Marbet l’aspettava nell’anticamera della cella, in mezzo al più totale disordine, stampate, tre oloschermi (tre!) su una parete, più specchi a tutta figura, uniformi gettate in tutti gli angoli assieme a quelli che sembravano cadaveri di animali. Un esame più accurato appurò trattarsi di pellicce. Come aveva fatto a portarle a bordo?

— Ciao, Lyle — disse Marbet appena Grafton si accomiatò. — Il comandante si è lamentato di me.

— Non dirmi che i miei gesti ti hanno rivelato anche questo — rispose lui sorridente. Era magnifica, con quegli occhi verdi luminosi e il viso scuro che brillava per l’eccitazione. Persino i corti riccioli biondo scuro parevano dotati di una vitalità insolita. — Cos’hai combinato?

Marbet sapeva come presentare la situazione in forma succinta. — Ho seguito quattro passaggi. Primo: osservazione del Cadente, soprattutto quando veniva alimentato a forza, con iniziali tentativi di comunicare tramite numeri primi. Nessuna risposta. Però le mie osservazioni e l’analisi al computer delle oloregistrazioni mi fanno sospettare che faccia e corpo esprimano metà delle emozioni umane di base.

— Metà?

— Rabbia, paura e disgusto. Le altre sono piacere, sorpresa e desiderio carnale.

— Quindi hai cercato quelle?

— Certo. Ho usato alcuni olo per suscitare sorpresa, soprattutto spezzoni di animali. Non so se loro possiedano la tecnologia olografica o se ha creduto che i conigli che ho estratto dal cilindro fossero veri, comunque ho suscitato una certa sorpresa.

— Lo credo.

— È stato più difficile con il piacere. Ma a questo arrivo dopo. E anche per il desiderio sessuale.

— Sono affascinato — disse Kaufman senza alcun sarcasmo.

— Il secondo stadio è consistito nell’imparare a simulare le sue espressioni

facciali e corporee.

— Tu?

— Certo, lui non ha il minimo stimolo a imparare a comunicare. Quando ho usato il suo stesso linguaggio del corpo, le sue reazioni sono state sorpresa e disgusto, senza reciprocazione del messaggio. Sentivo che c'era qualcosa d'altro, anche se non decifravo cosa. Non ci riusciva nemmeno il computer. Il terzo stadio è stato l'olosimulazione di altri Cadenti programmata con il linguaggio corporeo che ero riuscita a classificare fino a quel momento. *Questo* è stato clamoroso! Sembra sia riuscito a capire al volo che non erano reali, ma le reazioni gestuali sono involontarie e perciò non è riuscito a fare a meno di rispondere. Ed erano risposte molto diverse a seconda che l'olo fosse nudo, con un'uniforme identica a quella in cui è stato catturato o in uniforme umana.

— Hai proiettato un olo di un Cadente con la nostra uniforme? — Per forza che Grafton era imbufalito.

— Sì, e anche con uniformi di fantasia, in pratica i loro indumenti ma elaborati secondo il nostro concetto di decorazioni. Almeno all'inizio. E qui c'è stato il primo passo in avanti. Le sue risposte erano nettamente diverse a seconda del grado... persino umano. Sanno più loro di noi che noi di loro.

— Non fatico a crederlo — commentò lui serio.

— Secondo me la loro società è rigidamente gerarchica. Il che è abbastanza logico, se pensi che eliminano tutto quanto sembra una minaccia. Deve esistere un meccanismo perché non si eliminino tra loro. Credo si tratti di una gerarchia stretta e immutabile. E dev'essere un meccanismo biologico. Inscritto nel cervello.

— Come la realtà condivisa dei mondani?

— Esatto!

— L'universo alieno sembra sempre più strano.

Marbet scoppiò a ridere. — Probabilmente il riconoscimento del grado cambia le reazioni dei Cadenti verso gli umani. Sai, gli unici che ha visto finora sono i tecnici che entrano qua dentro, tutti uomini, e gli xenobiologi, che sono ufficiali ma non di comando. È incredibilmente sensibile al potere, in maniera inimmaginabile, come un cane è più sensibile di noi agli odori.

Dobbiamo solo capire come sfruttarlo.

A Kaufman venne d’un tratto un sospetto inquietante. — L’hai fatto interagire con Grafton, il più alto in grado a bordo.

— Sì, e non ha funzionato. Ha avuto una reazione di paura e rabbia, senza alcun desiderio di comunicare. In fondo siamo il nemico.

— E Grafton come ha reagito?

Marbet rise di nuovo. — Con altrettanta paura e rabbia. In quel momento umano e Cadente erano identici.

— E la grande scoperta?

— Ho seguito la strada inversa. Il Cadente non comunica con il potere umano, ci ritiene inferiori. Quindi restava una sola opzione.

Kaufman capì al volo, e sentì un crampo allo stomaco.

— Noto che non ti piace. Tra l’altro non sappiamo niente sulle femmine dei Cadenti. Comunque il computer mi ha creato degli olofemmina in base alle differenze sessuali più comuni tra le specie galattiche. Corpo più minuto e morbido. Dettagli del genere. Li ho lasciati nudi per evitare le interferenze del rango, e anche sfumati non sapendo che aspetto potessero avere gli organi genitali. E lui ha risposto con i primi segni di piacere. Ovviamente una reazione fugace e involontaria... ha già capito cos’è un olo. Però è stato sufficiente a formare un piccolo vocabolario di piacere e desiderio.

— E l’hai imparato anche tu.

— Sì.

A Kaufman non andava giù che Marbet si atteggiasse a femmina aliena, forse perfino nuda. Cercò di non darlo a vedere, senza successo.

Alla fine lei aggiunse: — Grafton non sa che sono arrivata a questo punto.

— No.

— Reagirebbe come te, anzi peggio. Molto peggio. Lyle, non sto fingendo di essere una femmina aliena. Il prigioniero non è stupido. Sto solo cercando di presentarmi in modo da non scatenare un’ostilità istintiva e favorire la propensione a comunicare.

Come i domatori sulla Terra... o tu in diplomazia.

— Ha funzionato?

— Sì. Certo, sono sempre il nemico, però un nemico che scatena risposte fisiologiche positive invece che ostili. Non dimenticare che la risposta istintiva nei Cadenti è molto più forte che negli umani. Sono molto meno adattabili di noi. Sono prigionieri della loro biologia.

— Infatti ci ammazzano senza pensarci due volte. Allora, cosa ti ha detto?

— Non mi ha *detto* niente. — La voce della sensitiva dava segno di irritazione. — Pensavo che avessi capito. Sono riuscita a creare un canale non verbale, finora piuttosto tenue. Che però uso per dirgli delle cose.

— Tipo?

— Per fargli capire che gli umani vogliono parlare, far cessare la guerra. Sfrutto olo, pantomime, tutto quello che mi viene in mente. Tra pochi minuti ti mostro.

— Marbet. Marbet, tu... *noi* non siamo autorizzati alle trattative di pace!

— Lo so. So che dovrei imparare quel che riesco della loro cultura e di conseguenza della loro strategia militare. E con una botta di fortuna scoprire i segreti degli scudi antiraggio. Oh, sarebbe anche simpatico se camminassi sull'acqua.

Kaufman cercò di raffigurarsi un litigio tra lei e Grafton.

Dopo un po' Marbet aggiunse: — Scusami. La tensione, credo, più la mancanza di sonno.

— No, scusami tu. Hai fatto un gran lavoro, e hai ragione quando dici che non possiamo sapere dove ci porterà. È un risultato stupefacente, un grande contributo alla scienza e allo sforzo bellico.

— Ti preferisco quando sei sincero. Torno da lui. Tu puoi osservarlo dall'oblò.

— D'accordo — fece Kaufman, ma Marbet era già sparita attraverso una porticina.

Il colonnello andò al vetro.

Il Cadente sembrava tuttora un umano deforme con tre braccia tentacolute. Il suo volto senza naso non rivelava alcun mutamento d'espressione. Marbet

entrò nella cella.

Era diventata un’altra. Si muoveva in maniera diversa, aveva una postura aliena, le braccia a un angolo ben definito rispetto al corpo e le dita aperte a ventaglio. Ginocchia flesse, forse più grassa... impossibile, era un’illusione. Indossava solo uno straccio giallo attorno ai fianchi per nascondere i genitali. Forse era imbottito. No, dipendeva solo dal modo in cui si atteggiava. E lo straccio era soltanto un’indistinta proiezione olografica.

Marbet andò vicinissima all’alieno, fino alla barriera invisibile che separava le due atmosfere, contraendo i muscoli facciali in una smorfia grottesca.

Anche l’alieno contrasse i suoi, un po’ meno. Kaufman rimase senza fiato. Stava assistendo al primo colloquio umano-Cadente in vent’anni di guerra.

Poi Marbet sollevò un braccio iniziando a gesticolare.

Kaufman riconobbe quel movimento, le dita spalancate e solo uno piegato (gli alieni avevano un dito in meno). Tra genemodificati e nanomedicati, su Marte non c’erano più sordomuti, però Marte non significava tutto il sistema solare. Nei ghetti della Terra oppure nelle colonie religiose in cui erano state messe al bando ingegneria genetica e nanotecnologia, aveva già visto quei gesti nei piccoli sordomuti. Marbet stava insegnando all’alieno l’Ameslan.

O una sua variante. “Non ti farò del male.”

Il viso del Cadente mutò appena, un’espressione che Kaufman non riusciva a decifrare. E Marbet?

La sensitiva proseguì per qualche minuto, poi concluse con un inchino. E successe qualcosa. Sulla nuca dell’alieno si sollevò una cresta, un lembo di carne che si sgonfiò dopo un istante. Tuttavia Kaufman l’aveva visto, come l’aveva visto in altre specie, anche terrestri. Era un segnale di accoppiamento, subito represso.

Desiderio.

Gli mancavano le femmine della sua specie.

Kaufman abbassò le palpebre. Quando aveva portato con sé Marbet, non si era aspettato nulla del genere. Gli accoppiamenti non facevano parte dei progetti militari, erano lontani anni luce dagli scudi antiraggio e dalle funzioni d’onda probabilistiche.

Marbet lo raggiunse. — Hai visto, Lyle? Volevo che lo vedessi con i tuoi occhi.

Purtroppo non può rispondermi con le mani legate.

Kaufman non si sbilanciò.

— Devi convincere Grafton e i suoi xenobiologi a lasciargli le mani libere.

Non c’erano formule diplomatiche per quella risposta. — No, Marbet, è impossibile.

— Ma...

— No.

10

Gofkit Jemloe

Mentre Enli Pek Brimmidin seguiva con lo sguardo i terrestri che arrivavano al cancello di casa Voratur, sentì il mal di testa sbocciare tra gli occhi. Erano ancora lontani, eppure il dolore era già cominciato. Ecco cosa facevano alla gente.

Ovviamente lo sentì solo lei. Pek Voratur e sua moglie Alu, i figli grandi, il sacerdote della casata, tutti rimasero sereni e sorridenti sopra la bracciata di fiori dell'ospitalità. I servi del Primo fiore li avevano dichiarati reali, possessori di anima, quindi non c'era irrealtà alcuna a far partire l'emicrania.

Tranne che nella testa di Enli.

Enli che li conosceva tanto a fondo, che aveva imparato la loro lingua, che li aveva visti nel bene e nel male. Quegli esseri potevano negarsi reciprocamente la realtà, combattersi, amare chi non dovevano... e tutto senza il minimo mal di testa. Ma solo lei lo capiva sul serio, perché uno di loro era morto per salvare gli altri e Mondo, e quindi i servi del Primo fiore li avevano dichiarati tutti umani. Soltanto per lei discontinuavano la realtà condivisa.

Eppure (guarda un po' cosa combinano i terrestri alla gente!) il suo cuore accelerò per la contentezza quando vide Ann Pek Sikorski arrivare per la cena a casa Voratur.

Gentile ed educata, con la stessa pelliccia craniale bionda e lunga. Le erano sempre piaciute le pellicce dei terrestri, per quanto fossero strane. Qualcuno, forse Pek Sikorski, aveva consigliato agli umani di nascondere la carenza di pelliccia cervicale, così adesso alti colletti, abbastanza graziosi, coprivano per decenza il collo nudo.

— Benvenuti alla casa dei Voratur! — bramì Pek Voratur, tradotto da Enli. Grossi mazzi di fiori dell'ospitalità gialli e arancione passarono di mano. I visitatori erano quattro: Pek Sikorski, Lyle Pek Kaufman (che nomi!), il capo della casata terrestre con cui Enli aveva parlato il giorno prima, e due servi, uomo e donna, tra cui la grintosa che il giorno precedente le aveva puntato contro una *pistola*. Soltanto lei conosceva la parola e l'oggetto, era l'unica su

Mondo ad aver mai visto una *pistola*.

Il dolore al capo s'intensificò.

Non era intollerabile, però. Era successo qualcosa durante la precedente visita dei terrestri. L'avevano mutata. Le avevano mostrato altre realtà facendogliele vivere per un po', facendole capire che poteva tollerarle se proprio costretta. Nessun altro su Mondo ne era al corrente.

Forse non gliel'avrebbe mai perdonato.

— Che piacere rivederti, Enli — disse Ann Pek Sikorski mentre passeggiavano affiancate un poco in coda agli altri. — Come va il tuo terreno?

— Il terreno oggi è ottimo, Pek Sikorski.

— Ann, per favore.

Enli non voleva chiamarla per nome. Eppure Pek Sikorski glielo chiedeva, causando una moderata emicrania. Che cosa non facevano alla gente!

— Non ci vediamo da tre anni — disse Pek Sikorski, condividendo la realtà. Era la più educata tra i terrestri.

— Sì, tre anni. Immagino che vorrai vedere la tomba di David Pek Allen.

Sembrava sorpresa? Sì. Perché? Evidentemente sapeva che Pek Allen era morto su Mondo. Eppure lei e gli altri erano partiti tanto di fretta sulla barca volante.

— Mi ci porti domani?

— Se a Pek Voratur va bene. Vivo temporaneamente a casa sua. — Sì, e non le piaceva affatto. Le mancavano Gofkit Shamloe, sua sorella Ano e i bambini. Le mancava Calin, ballare con lui, e quel che sarebbe potuto succedere se fosse rimasta qualche giorno in più... Ma secondo i servi del Primo fiore la realtà condivisa era diversa.

— C'è un altare floreale? — chiese Pek Sikorski.

— Bellissimo, come si conviene a chi è morto per gli altri.

— Enli, vorrei condividere quella realtà con te sulla sua tomba.

— Condivideremo il giardino del nostro cuore — rispose lei, molto formale.

Entrarono nella vasta dimora dei Voratur. In una delle tante sale Pek Voratur fece segno di accomodarsi. Enli si preparò a tradurre.

— Questa stanza è molto bella — disse Pek Kaufman.

— Siete benvenuti ai migliori fiori della mia casa — esordì Pek Voratur. In effetti erano arrivati nella sala più bella e più costosa che Enli avesse mai visto. Le pareti ricurve tappezzate da migliaia di fiori secchi erano il fior fiore dell'arte. Le curve eleganti del tavolo basso di legno, i ricchi tessuti dei cuscini sul pavimento, i piatti di peltro pesante, tutto sembrava creato dai migliori artigiani. Mai una linea retta o un brutto spigolo. E oltre le arcate delle finestre fiorivano i magnifici giardini Voratur, famosi perfino nella capitale.

Furono serviti cibi pregiati, pietanze che Enli vedeva di rado al suo villaggio. Eppure non riuscì a toccare cibo. Si sentiva lo stomaco contratto per la presenza dei terrestri.

Per fortuna sembravano abbastanza corretti, così la cena passò tra scambi di rito e conversazioni disinvolte, soprattutto di Pek Sikorski, l'unica che parlava la loro lingua. Pek Kaufman sembrava una persona felice, oppure era solo un bravo mercante. I due servi terrestri se ne stavano per conto loro. Pek Voratur era rimasto sorpreso dal fatto che Pek Kaufman non li avesse congedati, poi aveva ordinato di apparecchiare un secondo tavolo in fretta e furia. Enli era lieta di dargli la schiena: sotto i suoi strani abiti rigidi la donna, Pek Heller, portava una *pistola*.

Alla fine cadde il silenzio. Pek Voratur attese. Proprio mentre affioravano le prime sensazioni di realtà non condivisa, Pek Kaufman fece scivolare la mano sul tavolo. — Magnifico legno — disse in mondano, parole ovviamente appena apprese e pronunciate con accento ridicolo.

Pek Voratur si rilassò. Finalmente si parlava d'affari. Si asciugò la bocca, ruttò e infine disse: — Il mio giardino rifiorisce per il complimento. L'artigiano che li ha fatti è Holit Pek Marrabilor e forse sarà disposto a scambiare tavoli con i visitatori terrestri. — Pek Sikorski tradusse. Il suo mondano era migliore del terrestre di Enli.

— È possibile che i terrestri vogliano acquisire questi tavoli tramite uno scambio — rispose Pek Kaufman. Altra traduzione.

— Forse in cambio di biciclette. Le biciclette terrestri fioriscono nel mio

cuore.

— Ne abbiamo venti — precisò Pek Sikorski senza consultarsi con Kaufman. I terrestri potevano persino dimostrarsi in disaccordo con il capo della casata. Che strana gente!

Gli occhi di Voratur luccicarono sul volto ben oliato. — Venti biciclette sono benvenute, casomai in cambio di venti tavoli di Holit Pek Marrabilor, o di artigiani altrettanto esperti.

Pek Sikorski tradusse, ma Pek Kaufman sorprese tutti rispondendo in mondano: — Sì, scambio. Che i tuoi fiori possano sbocciare. — Parole semplici e ridicolmente accentate... ma il giorno prima non le conosceva. Quella era gente brillante quanto pericolosa.

— Forse in questo giardino possono sbocciare traffici più ampi — intervenne Pek Sikorski. Qualcosa nel suo tono o nei gesti fece innervosire Enli. Era una delle realtà diverse dei terrestri, lo sentiva.

— Mi dica dei fiori che annusa nel giardino — disse Voratur.

— Pek Voratur, abbiamo già fatto uno scambio insolito con lei. Abbiamo scambiato le pozioni contro la malattia floreale.

— Ah, sì, *antistaminici*. — L'avevano reso uno degli uomini più ricchi del pianeta.

— E lei ci ha concesso in cambio un'immagine del suo cervello.

Enli non pensava da tre anni alla *scansione di Lagerfeld*. I terrestri avevano piazzato un cappello metallico in testa a Pek Voratur e gli avevano fatto tante domande. Enli non aveva mai visto quelle immagini, però loro parevano tutti eccitati. Forse esistevano davvero, del resto i terrestri avevano *antistaminici*, barche volanti, *pistole*, barriere invisibili e altre macchine arcane e quasi tutte inutili.

— Me ne ricordo — replicò cauto Voratur. Era stato un pezzo di realtà non condivisa, per quanto marginale, e gli era costato un mal di testa memorabile.

Pek Sikorski disse a Pek Kaufman qualcosa che Enli non riuscì a seguire. Colse soltanto il termine “dati di controllo”. Cosa cercavano di controllare adesso?

Sentì un brivido lungo la schiena e i peli del collo drizzarsi.

Pek Sikorski disse: — Pek Voratur, organizzeremo uno scambio che possa sbocciare per entrambi. Le proponiamo questo. — Pek Kaufman estrasse di tasca un foglio che aprì.

Che spreco di carta costosa. Era quasi tutta pulita. Solo nel mezzo c'era qualcosa, l'immagine di una macchina complessa. Pek Kaufman porse il foglio a Pek Voratur, e a quel punto Enli lo perse di vista.

— È una macchina a vapore — spiegò Pek Sikorski. — Possiamo spiegarle esattamente come costruirla. Poi potrà produrne di diversi tipi per tanti scopi diversi. I carretti non dovranno più essere trainati, l'acqua potrà arrivare ai campi e ai giardini. Le barche potranno viaggiare senza vele o remi. Naturalmente ci vorranno anni, ma il suo valore è inestimabile.

Pek Voratur studiò il disegno. — Macchina a vapore?

— Vapore bollente. Può muovere le cose. Adesso le spiego. — Enli non si disturbò a seguire. Sapeva già cosa avrebbe risposto Pek Voratur.

— Sì, sì, capisco, ma perché dovremmo volerne una?

Pek Sikorski e Pek Kaufman si guardarono perplessi.

Soshaf Pek Voratur, l'unico figlio e altro membro della casata presente, chiese che cosa dovevano farsene.

— L'ho già detto, trasportare, irrigare, muovere le barche... — rispose Pek Sikorski.

— Ma dopo che ne sarà dei rematori?

— E perché irrigare i campi quando il Primo fiore ci manda tutta la pioggia che ci serve? — aggiunse Pek Voratur.

— Le barche seguono da sole la corrente, e la possono risalire con vele o remi.

Perché far perdere il lavoro ai rematori? Dopo come faranno a dar da mangiare ai figli? — aggiunse Soshaf.

— E se non possono vendere il loro lavoro, io a chi vendo le merci della mia flotta commerciale? — chiese sgomento il padre. E non solo sgomento ma anche in preda all'emicrania. I terrestri dovevano saperlo se condividevano la realtà. Eppure...

Pek Sikorski si affrettò a spiegare: — Certo, perdonateci. Oggi il nostro terreno è poco fertile.

— Che possa migliorare e i vostri giardini fiorire — disse Voratur senza la minima simpatia. — Pek Kaufman, forse questo scambio non potrà fiorire.

Pek Sikorski disse, senza tradurre: — Sono sicura che potremo piantare uno scambio rigoglioso, Pek Voratur! — Sembrava disperata. Perché?

Pek Kaufman le chiese che cos'aveva detto.

— Sto facendo marcia indietro. Abbiamo fatto uno sbaglio. La macchina a vapore distruggerebbe la loro stabilità economica.

— Accidenti. Digli che abbiamo altro da offrire.

— No!

— Diglielo, Ann. — L'accento di comando era inconfondibile per Enli.

Voratur rimase ad ascoltare parole che non comprendeva. Enli notò che si stava arrabbiando per quella scorrettezza nei confronti del massimo mercante di Mondo!

— Spiega a Pek Kaufman che il nostro scambio non può fiorire. Che il Primo fiore possa sbocciare per lui altrove — disse il padrone di casa a Enli. E si alzò.

— Pek Voratur! Guarda! Scambio! — disse Pek Kaufman, alzandosi a sua volta.

Era a stento comprensibile, ma l'oggetto che estrasse dagli abiti stravaganti fu riconosciuto senza problemi. Era prevedibile, il mercante non s'era distratto un millisecondo durante la precedente visita dei terrestri.

— Enli, ti prego di tradurre — disse Kaufman. — Pek Voratur, questo comlink è una scatola per mandare messaggi su lunghe distanze. Quando...

— Sa cos'è — disse Enli, accorgendosi in quel momento che per la prima volta in vita sua aveva interrotto un terrestre. Non aveva bisogno di girarsi verso Pek Voratur per sapere cosa stava pensando.

Come tutti i mercanti, usava i riflessi del sole per comunicare con la flotta. Le torri disposte a intervalli regolari e gli esperti lampeggiatori con i loro specchi erano un ottimo modo per garantire che la realtà condivisa raggiungesse ogni

angolo di Mondo in un giorno e una notte. Ma solo quando c'era il sole. Con quattro o cinque comlink Pek Voratur avrebbe potuto raggiungere la flotta, le carovane, i suoi agenti nella capitale in qualsiasi momento e con qualsiasi tempo.

Infatti disse: — Pek Kaufman, ti prego di sederti. Altro pel!

— Lyle, non puoi. La macchina a vapore doveva essere il loro prossimo passo nello sviluppo tecnologico. Il comlink... — sussurrò concitata Pek Sikorski.

— Non possono replicarlo. Non sono un antropologo, io, sono un diplomatico militare in periodo di guerra. Dottoressa Sikorski, si calmi.

Persino Voratur, che non spiccicava una parola di terrestre, notò il tono. Pek Sikorski si lasciò andare sul cuscino come se fosse stata schiaffeggiata.

Voratur intervenne subito. — Sei comlink, Pek Kaufman, in cambio delle immagini del mio cervello e di quello di Pek Brimmidin. Enli, per ogni anno che funzionano ti darò un terzo dell'aumento nei profitti rispetto all'anno prima. Accetti questo accordo, Enli?

Enli non capiva come mai Pek Sikorski non volesse, però le piaceva poco, Stava forse cercando di nascondere oggetti utili a Mondo? Be', Pek Voratur doveva avere quel che gli pareva. Era realtà condivisa, e questo non era il pianeta di Pek Sikorski, bensì di Pek Voratur.

E di Enli.

Disse: — Sono disposta a piantare questo scambio con te, Pek Voratur.

— Che possa sbocciare e fiorire. Di' a Pek Kaufman che accetto.

— Di' a Pek Voratur che sono lieto che possiamo piantare uno scambio. Può venire domani pomeriggio alla nostra casata per le immagini cerebrali e per ricevere i comlink? E anche tu, Enli? — replicò Kaufman.

Enli tradusse. — Verremo — garantì Pek Voratur. Mentre accettava il bicchiere per il brindisi dalle mani di Soshaf, Enli sentì le gambe che tremavano.

11

Monti Neury

— Insisto. Viene anche Tom. È fondamentale — disse Dieter Gruber con occhi di ghiaccio.

— È irrilevante. Si tratta di roba incommensurabile, sfuggente — protestò Capelo, imitando con sadismo l'accento tedesco dell'altro.

Lyle Kaufman guardò i due. Gruber era un implacabile guerriero teutone, lo scarmigliato Capelo un basso fante incredibilmente assurto al posto di comando. Entrambi a corto di sonno e quindi alquanto irritabili.

— Se pretendi di essere uno scienziato devi venire anche tu.

— Pretendo di essere uno scienziato ma non baso le mie ipotesi sul prurito al cervello.

— Va bene. Va *bene* — intervenne Kaufman.

Erano fermi al margine del grande foro nella valletta. Qualche centinaio di metri sotto di loro, Albemarle stava dirigendo una squadra nella minuta mappatura della posizione di ogni nuova protuberanza portata allo scoperto nella sfera. Il giorno seguente l'Oggetto sarebbe uscito. Il baratro che gli si spalancava di sotto faceva girare la testa a Kaufman. Invece gli altri due continuarono a litigare sulle sensazioni sperimentate da Gruber in un altro settore delle montagne.

— Lyle può ordinarti di venire — disse il geologo.

— Non lo farei mai — s'affrettò a precisare Kaufman. Gli ordini erano la maniera peggiore di gestire Capelo. — Tom, ripetimi perché non vuoi andare.

Capelo spiegò con pazienza simulata: — Perché ho già da gestire quattro insiemi di dati. Primo, la mappatura ai neutrini dei Neury. Secondo, i nostri rilevamenti qui.

Terzo, quelli di Syree Johnson sull'altro Oggetto esploso in cielo. E quarto, tutto quello che sappiamo, cioè poco, sullo scudo antiraggio dei Cadenti. Quattro insiemi distinti e misurabili. Non voglio perdere tempo a infilarmi in

gallerie radioattive fino a un punto che dovrebbe scatenare un certo pizzicorino alle mie meningi.

— Ha solo paura delle gallerie e delle radiazioni. Capelo, sei un vigliacco — disse Gruber.

L'occhiataccia del fisico fece fare un passo indietro persino a Kaufman, che lo rabbonì. — Vacci piano, Tom, le bambine ci guardano.

Le piccine, badate dalla governante, erano abbastanza lontane dallo scavo. In quel momento Sudie si girò verso il padre e lo salutò.

— Ciao, ciao, tesoro — gridò Capelo. Quando tornò a guardare Gruber, il momento peggiore era passato. Era la prima volta che Lyle si rallegrava per la presenza delle bambine. Provvide immediatamente a castigare il geologo. — Dieter, non è vero ed è ingeneroso, lo sai. Se davvero sei uno scienziato attieniti ai fatti. *Ja?*

— *Ja*. Scusa, Tom, non sei un vigliacco. Però devi venire a provare.

Fu Kaufman a rispondere. — Tom, vado io. In fondo sei stato tu a dirmi che i dati scientifici sono spesso preceduti da fenomeni che nessuno sa come misurare. Le verità di oggi sono le eresie scientifiche di ieri.

Capelo si passò una mano nei capelli sporchi e spettinati mentre guardava storto Gruber. A differenza dell'ottuso geologo, lui se la legava sempre al dito. — Va bene, accidenti, vengo! Nell'interesse della completezza se non del raziocinio. Ma se ci lasciamo le penne in un tunnel non nanorivestito, ricordate mentre tirate le cuoia che ve l'avevo detto.

— Me ne ricorderò. Comunque ci faremo precedere dai nano, perciò mi sembra altamente improbabile — precisò Kaufman.

— Non ci sono camini o scalate, è speleologia da principianti — aggiunse Gruber.

— Pierre Curie fu ammazzato da un carro per la birra mentre andava a passeggio — ricordò Capelo.

— Perché non stava attento — replicò Kaufman.

— Non stava attento perché stava pensando a enigmi scientifici molto più importanti. — Kaufman preferì lasciargli l'ultima parola.

Con scafandro ma senza casco, i tre si addentrarono nelle gallerie sotto i Neury, camminando, strisciando, guadando... Capelo era sconvolto. Perlomeno quella maledetta tuta lo teneva caldo e asciutto e l'avvertiva delle radiazioni. Gruber era un idiota e lui uno ancora più grosso per avere accettato di seguirlo.

Il geologo faceva strada con la torcia, guidato da sonar e dalle mappe delle radiazioni create dal satellite. Era impossibile perdersi. La cosa ancora più idiota era la corda che li teneva legati, rivestita di nanomacchine simili a minuscoli cuscinetti a sfera in modo da non dare la minima frizione, manovrata dal sorridente Karim Safir.

Gruber l'aveva lasciato in una grotta che secondo Capelo era identica a tutte le altre ma la cui posizione doveva rivestire un qualche significato recondito per il geologo.

— Tutti a posto? — gridò allegro quest'ultimo. E perché non doveva essere allegro? Aveva la sensibilità di un pezzo di legno, e per giunta gli avevano lasciato carta bianca per quella spedizione demenziale. — Attenti là davanti, è più umido.

— Più umido? — disse poco dopo Capelo mentre affondava nel pantano.

— Understatement del professionista — decretò Kaufman.

— Ma... Lyle, cos'era quello? Un serpente?

— Non credo che ce ne siano su Mondo — rispose poco convinto il colonnello.

— Allora è un analogo alieno!

— Non fateci caso. Secondo Ann sono innocui — gridò serafico Gruber.

“Allora falli affrontare a lei” pensò il furibondo Capelo. Invece, la biologa era alle prese con gli indigeni mentre il fisico sguazzava tra i rettili alieni. Che idiozia, che...

Aveva i nervi a fior di pelle. “Come puoi fare buona ricerca in questo stato? Bene, calmiamoci, pensiamo piuttosto ai dati, puliti e razionali.” I quattro insiemi. Primo, la carta ai neutrini dei Neury. Facile e nota. I rilevatori di neutrini sulla *Shepard* e sui satelliti geosincroni avevano misurato e collocato il grande flusso da questo settore della catena montagnosa, con l'attività

centrata sull’Oggetto sepolto e un netto buco di cinquanta metri di diametro senza attività radioattiva insolita attorno alla sfera. Era il buco al centro del toroide, la ragione per cui non c’era bisogno di scafandro nella valletta. Oltre quell’area di grazia la radioattività cresceva in modo spettacolare quanto irregolare. Un sacco di nuclei tutto attorno si erano destabilizzati, eccedendo le classiche probabilità di emissione di particelle alfa. Sui monti Neury le equazioni quantistiche non valevano.

Che fosse il tempo il fattore disturbante? La meccanica quantistica non faceva distinzione tra passato e futuro.

— Ci siamo quasi! Attenti a cosa pensate! — gridò Gruber alla squadra.

Il secondo insieme di dati erano le letture che avevano fatto sul sito lui, Rosalind e quel grasso maiale di Albemarle. Erano rilevazioni più ambigue. L’Oggetto era fatto dello stesso materiale dei tunnel spaziali. Al suo interno mostrava strane strutture ripiegate prive di massa, un fenomeno impossibile. E l’Oggetto sepolto recava gli stessi segni indagati dalla Johnson, le stesse protuberanze segnate secondo numeri primi.

In quel momento Rosalind e Albemarle stavano preparando i programmi per comparare la disposizione delle protuberanze alle variazioni nella radioattività delle rocce.

I dati di Syree Johnson...

Syree...

Sudie...

Sudie e... un’altra bambina...

“Karen, aiutami...”

Stava cadendo pur restando in piedi. In un candore vuoto. Poi nemmeno quello, nulla, neppure il tempo.

— Tom.

Bianco.

— Tom.

Bianco.

— Tom.

Bianco.

— Tom!

Quella voce lo stava chiamando da un tempo lunghissimo. Chi era?

— Tom.

— Sì — disse alla fine, e quella parola suonò strana, come in un'altra lingua o pronunciata da un'altra persona.

— Continua a camminare.

Non aveva scelta, una corda lo stava tirando. Qualche altro passo poi la confusione diminuì un poco.

— Cammina! — Era... Lyle. Kaufman. Sì, e lui era Tom. Capelo.

— Va meglio. Sei quasi fuori.

Qualche altro passo ancora e la confusione svanì.

— Cristo, che mi è successo?

Ma Kaufman continuò a tirare, aiutato dal sorridente Karim Safir. Gruber stava camminando come un sonnambulo. Capelo si lasciò cadere a terra. Era stato... svuotato. Incapace di pensare. Quando Gruber fu trascinato all'esterno, la lucidità riapparve nei suoi occhi azzurri.

Safir disse qualcosa in arabo senza smettere di tirare. Gli altri tre incespicarono fino a una caverna più ampia e abbastanza asciutta, accasciandosi al suolo nelle ombre inquietanti proiettate dalla torcia di Gruber.

La voce di Kaufman uscì rauca. — D'accordo, Gruber, spiegacelo di nuovo. Cos'era *quello*?

— La parte più densa del campo toroidale. Peccato che non ci sia Ann, saprebbe spiegartelo per filo e per segno.

— Provaci — disse Capelo, in preda al panico. Non gli era mai successa una cosa del genere. Perdere la mente, l'unica cosa di un certo valore che possedeva, l'identità...

— Ci siamo incappati anche nella spedizione scorsa. Allora non c'era la corda, ma avevamo Enli... un'indigena. Sembra che loro non ne siano

influenzati quanto noi. È stata lei a tirarci fuori.

— Lascia perdere Enli. Cosa ci è capitato? — l'interruppe Kaufman, meno mellifluo del solito.

— La sfera di Syree Johnson destabilizzava gli atomi oltre un certo numero facendogli emettere radiazioni, *ja*? Influenzava il loro campo probabilistico. Crediamo che anche l'Oggetto sepolto faccia altrettanto. Ma il cervello funziona probabilisticamente a livello subatomico, quantistico. Gli impulsi elettrici viaggiano lungo i nervi fino a rilasciare i neurotrasmettitori nelle sinapsi. La probabilità che il medesimo voltaggio provochi il rilascio variano dal 17 al 62%. È un fenomeno causato da un singolo atomo, e quindi è quantistico. Pare sia in questo modo che è nata la coscienza sul pianeta. Alterando la probabilità. È l'unico modo per spiegare come un evento mentale quale la decisione di alzarsi in piedi possa sortire un effetto materiale.

— Va bene, il cervello opera secondo probabilità. Quindi... — lo sollecitò Kaufman.

— In parte.

— In parte. Ma perché un oggetto che destabilizza gli atomi facendogli emettere radiazioni mi impedisce di pensare? Tom, ti vedo silenzioso. Tutto bene?

— Sì — rispose Capelo, poco disposto a far capire quanto fosse scosso. Distrutto.

Kaufman tornò a Gruber. — Dieter, perché?

— Non lo so, ho solo un'ipotesi.

— Sentiamo — disse Capelo più bruscamente del voluto.

— Credo che l'Oggetto crei anche un secondo genere di campo probabilistico, quello che influenza i fenomeni quantistici nel cervello.

— Che prove hai?

— Soltanto quello che ci è successo. E poi Enli, la cui razza si è evoluta qui, non ha avuto problemi. Secondo me l'Oggetto genera una specie di campo di forza variabile che avvolge l'intero pianeta. Ann pensa che potrebbe spiegare l'evoluzione del meccanismo della realtà condivisa tra i mondani.

Capelo perse le staffe. — Non è una teoria, è una scemenza!

— Sai fare di meglio?

— Non è questo il punto. Non hai dati, né modo di testarli.

— Invece sì. Ho due modi. Primo, Ann sta eseguendo le scansioni di Lagerfeld su due cervelli indigeni per raffrontarli con i precedenti. Per vedere se ci sono state conseguenze dopo che l'Oggetto sepolto ha salvato Mondo dall'effetto onda che ha irradiato Nimitri.

Capelo si alzò in piedi, posseduto da un furore molto familiare, quello contro gli imbecilli che infamavano la scienza, che si aggiravano negli atenei con patetiche teorie che *spiegavano* l'origine dell'universo in termini di astrologia o numerologia.

Quelli che sostenevano che l'esistenza degli angeli poteva essere dimostrata matematicamente.

— Insomma, l'Oggetto sepolto ne combina di tutti i colori — disse senza nascondere il disprezzo che provava. A che pro? — Destabilizza gli elementi con numero atomico oltre il settantacinque, blocca le altre onde destabilizzanti e genera un campo probabilistico secondario che influenza l'attività cerebrale. Può anche dirigere un'orchestra e portare fuori il pattume?

Anche Gruber si alzò in piedi, ma prima che l'idiota potesse rispondere Kaufman, ancora seduto, intervenne tranquillo: — Tom, erano tutti eventi quantistici. E sono accaduti.

Capelo guardò il viso assennato di quell'uomo. Non sembrava mai arrabbiato o anche solo scocciato. Mai sorpreso.

— Sì, Lyle, sono tutti fenomeni quantistici e sono tutti quanti accaduti.

— Torniamo — propose Kaufman.

Allo scavo, Albemarle, Rosalind Singh e i tecnici erano ancora al lavoro per raffrontare con esattezza le parti più radioattive dei Neury con la posizione delle protuberanze sull'Oggetto. Per quel compito era necessaria una simulazione al computer di 50.000 anni di attività geologica, oltre all'analisi delle immagini da satellite dei correnti modelli di radioattività. Capelo non voleva saperne, e non voleva sapere nemmeno di Albemarle.

Né aveva voglia di vedere Amanda e Sudie. Le bimbe si stavano stancando del campeggio nelle grotte. Jane Shaw aveva fatto miracoli, ma erano pur sempre bimbe, e alle bimbe non piace starsene ai margini di uno scavo al quale non possono avvicinarsi. Non poteva certo criticarle, solo che non ne poteva più di sentire i loro lamenti.

Voleva restare solo per riflettere.

Peccato che fosse difficile restare da soli in quella valletta. Troppa gente che faceva troppe cose. Il campo base era anche peggio, e le gallerie in mezzo erano più trafficate della levitazione magnetica di New York. Se voleva stare per conto suo doveva levare le tende.

Non era difficile. Si trattava di montagne dolci, con pochi crepacci. S'infilò gli scarponi e imboccò il sentiero più facile, sperando che le bambine non lo vedessero iniziando così a recriminare. Dopo mezz'ora di scalata aveva il fiatone. Il sole picchiava, perciò si sedette su un macigno comodo, si tolse la maglietta e osservò ansimante il disastro inflitto dagli uomini ai monti Neury.

L'enorme mucchio di terriccio e roccia estratti dallo scavo, profondo quattrocento metri!, doveva finire da qualche parte. L'escavatrice s'era limitata a prendere il volo e scaricare lungo i versanti, adesso glassati di detriti. Uno spettacolo orrendo e deprimente. L'unica loro difesa era la superstizione dei nativi, un tabù che gli avrebbe impedito di accorgersi di quello scempio. Sembrava una zona bombardata.

Adesso gli insiemi di dati erano cinque, dopo l'esperienza che gli aveva fatto provare Gruber, anche se era ridicolo parlare di *dati* in quel caso. Cinque insiemi di informazioni, senza possibilità di integrarli. Forse l'esito della guerra dipendeva da tale integrazione.

Per concentrarsi si focalizzò su un fiore rosso in un tratto di pendio miracolosamente intatto. Il sole scivolò attraverso il cielo. Il tempo passò senza accorgersene.

E senza illuminazioni.

— Tom?

Capelo trasalì. Kaufman gli stava venendo incontro, anzi, strisciando. — Non farlo piu!

— Scusa. Vuoi che me ne vada? — Kaufman il beneducato, il premuroso.

— No, rimani pure, tanto non succede niente. Come va al buco?

— Rosalind e Hal ti desiderano. Le simulazioni sono pronte. La protuberanza del livello 1 sembra corrispondere alla storia simulata degli aggiustamenti geologici dei filoni radioattivi. La sfera è un destabilizzatore a raggio direzionale, proprio come pensavi.

"Due insiemi di dati si sono integrati" pensò Capelo, senza provare soddisfazione alcuna. — Immagino significhi che potrebbe essere un'arma inestimabile.

— Già.

— Che giustifica da sola la spedizione.

— Certo.

— Ne sono lieto.

— Tom, non mi sembri affatto lieto.

— Lyle, è un risultato, non una causa. La fisica è sempre indecifrabile.

Kaufman si sedette senza essere invitato sul pietrone accanto a Capelo. — Spiegami in parole povere il problema.

Capelo lo guardò scoraggiato. L'uomo della strada chiedeva sempre una spiegazione semplice della complessità. Era appunto per quello che lui non amava insegnare. E non amava metà dei colleghi.

— So di domandare parecchio — aggiunse Kaufman in tono tanto umile da abbindolare l'altro.

— Va bene. Abbiamo quattro, no, cinque insiemi di dati. Primo, i modelli di radioattività eccedente tra le montagne, che adesso sappiamo essere causata dall'Oggetto. In parole povere, quella palla aumenta drasticamente la probabilità che la particella emessa sia trovata in quella porzione del suo campo probabilistico esterna alla barriera energetica del nucleo. Dal rapporto di Syree Johnson sappiamo che l'altro Oggetto, quello grosso, faceva altrettanto, ma secondo un'onda sferica e non con un raggio direzionale.

— Fin qui ti seguo.

— No che non mi segui, perché non mi seguo nemmeno io. Non c'è nulla nella nostra fisica che accetti questa specie di onda d'urto probabilistica, né

che consenta la possibilità di controllare una cosa del genere anche se esistesse.

— Nemmeno i tunnel spaziali sono previsti dalla nostra fisica.

— Certo. Comunque quell'onda ha colpito Nimitri e il pianeta successivo, proseguendo verso Mondo. Poi... più nulla. Nessun effetto rilevabile.

— Perché Mondo è lontano?

— Non fare il finto tonto, Lyle, sai bene che l'onda non si è indebolita affatto tra Nimitri e il pianeta successivo. Mondo doveva finire tostato a puntino. Invece non è successo.

— Quindi ipotizzi che l'Oggetto sepolto abbia causato un campo probabilistico planetario che ha neutralizzato l'effetto onda.

— Non ipotizzo, sono solo ciance, non significano nulla. Quali forze sono implicate? Qual è il meccanismo e quali le sue equazioni? Cosa cavolo *succede*? E cosa c'entra con lo scudo antiraggio dei Cadenti che a sua volta altera la probabilità, a quanto pare?

— Sii più preciso.

Cristo se era ottuso, quello. — Anche lo scudo fa una cosa che riteniamo impossibile. Noi spariamo un raggio di protoni a una loro astronave. È fatto di particelle, ma è anche un'onda. Loro hanno lo scudo. Syree Johnson riteneva che alterasse in qualche modo la funzione d'onda del raggio, rendendone complessa la fase prima dell'impatto.

— Complessa la fase?

— Il raggio protonico dovrebbe risolversi in particelle appena tocca l'osservatore, cioè l'astronave, disintegrandolo. Invece lo scudo lo risolverebbe in un'onda, alterando la sua fase a una complessità tale che non interferisce con la materia normale.

Come fa, Lyle? Dove va a finire il raggio?

— Che ne so io? — ribatté umile Kaufman.

— Nemmeno io lo so. Come non so cosa combina quel coso al mio cervello. Non ne ho idea.

— Quindi non hai nemmeno idea di come reagirà l'Oggetto se lo stacchiamo

da Mondo.

— No. Ti preoccupa, eh? Tu queste cose le sapevi già, però volevi comunicarmi la tua apprensione sul fatto di usarlo come arma.

— Pensavo che fossi interessato anche tu alla guerra. Per motivi personali.

— Infatti interessa anche a me. Se quell'Oggetto può fare a pezzi quei bastardi, voglio che lo faccia. Più di quel che immagini. Ma voglio anche sapere *perché*. Per la scienza, ma anche per controllarlo. Lyle, non puoi controllare la nuova arma se non la capisci. Non sai come potrà comportarsi in battaglia. Non sai nemmeno cosa succederà quando cercherai di farla passare per un tunnel spaziale.

— Né so cosa succederà ai cervelli dei locali se porto via l'Oggetto che li ha plasmati.

— Non ci avevo pensato — disse Capelo.

— Io sì.

— Di fronte a una guerra che riguarda il futuro della nostra razza, non credo che conti molto. Stiamo parlando del futuro dell'umanità! È una guerra... e tu dovresti essere un soldato!

— Lo sono — rispose Kaufman, ma Capelo non sentì, forse non poteva sentire, i sottintesi della sua risposta.

12

Campo base

Kaufman arrivò al campo base contemporaneamente ad Ann Sikorski, Enli e quattro soldati. Mentre lui sbucava dal tunnel, gli altri arrivarono dalla pianura verdeggiante, non ancora dissodata soltanto perché Mondo non aveva ancora avuto bisogno di sfruttare quegli spazi. I soldati erano al comando del capitano Heller, ancor più truce del solito.

Del resto quella donna era una pessimista di natura. Non aveva nemmeno permesso ad Ann di recarsi sulla tomba di Allen, una visita che gli alieni sembravano ritenere assolutamente necessaria. Invece Kaufman era favorevole, non volendo fare nulla che contrariasse Voratur o i misteriosi "servi del Primo fiore", che dimostrasse come gli umani non condividevano la loro realtà.

Purtroppo il capitano Heller non aveva permesso che un membro chiave della squadra lasciasse il campo base, aggiungendo che "non gliene fregava un amato cazzo della realtà condivisa".

Alla fine aveva ceduto, ma solo a patto che Ann si facesse accompagnare da una scorta armata fino ai denti. Si era arrivati al compromesso di quattro soldati con pistole laser, gas nervini e schiuma, ma senza dare troppo nell'occhio. Kaufman non era riuscito a convincere Heller che i nativi erano inermi, innocui e poco sospettosi adesso che gli umani erano considerati reali.

Il capitano stava tornando con una Ann apparentemente illesa, per quanto stremata.

Kaufman aveva posto il veto ai mezzi di locomozione troppo insoliti per i mondani, ed Heller all'uso delle biciclette che avrebbero reso troppo vulnerabili i soldati. Secondo Kaufman era solo perché la signora non sapeva andare in bici, un manufatto antiquato persino sulla Terra, figuriamoci per una soldatessa nata nella Cintura.

Voratur e figlio stavano pedalando su quelle che sembravano bici terrestri risalenti all'ultima spedizione. I vari gruppi arrivarono insieme al campo base.

— Pek Voratur! Che i suoi fiori possano sbocciare al sole! — gridò Ann.

— Che il suo giardino rallegri il Primo fiore. E anche il suo, Pek Kaufman! — rispose Voratur.

— Che i suoi fiori possano sbocciare — salutò Kaufman nel suo mondano imparato a pappagallo. Voratur gli sembrava nervoso, anche se le mimiche aliene non gli erano molto familiari.

Ci fu lo scambio di fiori dell'ospitalità, poi Ann li guidò nel capanno di schiuma solida in cui erano già pronte le macchine per la Lagerfeld.

Ann tradusse una frase di Voratur. — Gli ricorda il cappello di metallo della volta scorsa. È nervoso ma disponibile. Enli, non avere paura.

L'aliena non rispose.

Voratur si sedette su un cuscino, appoggiando la schiena contro la macchina, poi Ann gli abbassò sul cranio il casco, che si adattava anche a collo e fronte lasciando libero solo il viso, e iniziò a porre domande a bassa voce.

Kaufman sapeva a grandi linee come funzionava la scansione. Centinaia di minuscoli elettrodi s'erano conficcati nella testa calva di Voratur e nella corta pelliccia sul collo. Gli aghi che iniettavano anestetico prelevavano anche il sangue, il liquido cerebrospinale, perfino il sudore. Ma i dati più preziosi erano quelli ottenuti con la scansione multistrati della struttura organica, che dava quasi un'immagine neurone per neurone del cervello in piena attività. Quali cellule erano attivate, quale neurotrasmettitore rilasciato, quali modelli di scarica si notavano. Più le equazioni e le formule per spiegare il tutto. Il risultato era un'impronta digitale virtuale del funzionamento di un singolo cervello in risposta a vari stimoli, le domande di Ann, nel caso specifico.

"Pensi a un bel giardino, a un buon pasto, a lei che cade dalla bicicletta e si spezza la schiena... eccetera eccetera." Ann poteva persino raffrontare i dati con quelli della precedente scansione.

Soshaf Voratur ed Enli cantilenarono con trasporto mentre sullo schermo sfarfallavano i grafici, incomprensibili quanto le parole di quelle nenie. Voratur era grondante di sudore. Era chiaro che per lui si trattava di un'esperienza strana, persino pericolosa. Tuttavia il mercante era un prode.

Dopo quindici minuti Enli prese il suo posto, e per la prima volta Kaufman s'interrogò sull'insistenza di Ann per includere una scansione di Enli

nell’accordo. Di Enli non avevano dati da raffrontare. Che cosa stava cercando?

Kaufman pensò affranto a quanto stava per dirle. Doveva ancora raccontarle che l’Oggetto sepolto era un’arma direzionale. E che quasi sicuramente sarebbe stato rimosso dal pianeta. Ma se lei e Gruber avevano ragione e quello creava un campo che aveva plasmato i cervelli degli indigeni? Era soltanto una teoria, per ora.

— Abbiamo finito — disse Ann in inglese, rimuovendo il casco. A differenza di Voratur, Enli non scattò in piedi soddisfatta, ma si alzò adagio, corrucciata, le creste craniali rigonfie. Adesso che Kaufman guardava meglio, anche la pelle liscia di Voratur era tutta raggrinzita.

Mal di testa. La Lagerfeld era una realtà non condivisa, per quanto marginale.

Avrebbero dovuto immaginarlo. Quelle erano due persone molto coraggiose.

Oppure molto avide. Voratur disse qualcosa ad Ann, poi si portò le mani al capo.

Ann si girò verso Kaufman.

— Dagli sei comlink, Lyle, così possono andare. Per loro è molto penoso stare qua.

Nonostante l’emicrania, a Voratur luccicavano gli occhi quando Kaufman gli consegnò le sei scatolette nere. Il mercante non chiese nemmeno come funzionassero, ma ordinò qualcosa al figlio che uscì dalla baracca, quindi attivò da esperto il collegamento e disse qualcosa in mondano. Quando si sentì la voce di Soshaf, Voratur fece un sorrisone che non aveva bisogno di interpreti.

Dopo trenta secondi e un limitato scambio floreale, i tre alieni stavano già pedalando sulla via del ritorno.

— Diplomazia volante — commentò Kaufman.

— Non dovevamo dargli quei comlink — obiettò cocciuta Ann.

— Non avresti avuto la tua scansione. E poi i comlink non influenzeranno granché la loro società. Se li aprono non scopriranno nulla di utile, sono lontani secoli dai microprocessori. Tu invece cos’hai imparato alla tomba di Allen?

Ann era impaziente di controllare i dati, ma si sedette lo stesso sul cuscino della macchina. — Tu cosa sai di quell'uomo?

— Che era riuscito a partecipare alla spedizione solo per le raccomandazioni del padre, un pezzo grosso. Che quando eravate nascosti sui Neury perché vi avevano dichiarati irreali David Allen ha rapito Enli ed è sparito per sempre. Qualche giorno dopo un'aletta vi ha prelevati dal pianeta.

— Sì. Quindi credevamo che gli umani qui fossero ancora irreali. E invece no, grazie a David.

— Cos'ha combinato?

Lei scostò una ciocca dei lunghi capelli biondi sfuggita dallo chignon. Per quanto non fosse graziosa con quel volto cavallino, Ann Sikorski aveva una delle facce più attraenti che Kaufman avesse mai visto grazie alla serenità dei suoi occhi chiari. Una serenità che lui avrebbe infranto tra qualche minuto.

— Quando David portò via Enli, temevamo che Tas, l'Oggetto rimosso dall'orbita, sarebbe esploso se la Johnson avesse tentato di farlo passare dal tunnel spaziale. La massa era eccessiva. David... era fuori di senno, così portò Enli al villaggio più vicino per convincere i contadini che stava arrivando la malattia dal cielo. Fu così che gli descrisse l'effetto onda. Spiegò che gliel'aveva rivelato il Primo fiore sui Neury.

— E perché gli hanno creduto?

Ann fece un mezzo sorriso, lasciando trasparire con quella reazione che David Allen le era stato simpatico, nonostante tutto. — È paradossale. Gli hanno creduto perché anche Enli era salita sulle montagne ma non stava male, chiaro miracolo del Primo fiore. Invece Allen era stato colpito dalle radiazioni, tanto che ci è morto. Aveva dato la vita per avvertirli. Chi muore per un'altra persona è reale, e quindi per proprietà transitiva sono reali anche tutti gli altri umani.

— Capisco.

— Grazie alla rete di lampeggiatori, nel giro di ventiquattro ore tutti i mondani erano al riparo sottoterra. Quando sono riemersi, David era diventato un eroe. Ho visto l'altare floreale che gli hanno eretto.

Certo, i locali non potevano sapere dello scafandro che aveva protetto Enli, né dell'effetto onda che aveva misteriosamente risparmiato Mondo, anche in

superficie.

— Una bella fortuna per noi. Ci hanno accolto in pace.

— E in cambio tu gli distruggi la civiltà.

— Hai parlato in comlink con Dieter.

— Certo. È al settimo cielo perché i pattern di radioattività combaciano con le protuberanze dell'Oggetto. È un destabilizzatore direzionale, vero?

— Sì.

— E tu vuoi usarlo in battaglia?

— Forse.

— Come minimo vorrai portarlo nello spazio per provarlo.

Kaufman rimase evasivo. — Non è ancora chiaro. Possiamo organizzare dei test. E naturalmente potremmo anche sbagliarci.

— *Tu* ti sbagli — ribatté amareggiata la donna. — Ti sbagli se pensi di poter rimuovere a piacere qualcosa che tiene insieme il tessuto della società di questo pianeta!

— Come fai a saperlo?

Ann scattò in piedi, imitata da Kaufman. I due si fronteggiarono a pochi centimetri di distanza. — Il meccanismo della realtà condivisa si è evoluto soltanto qui nella galassia. Quando Enli era nell'occhio del toroide, non aveva mal di testa nonostante tutte le realtà non condivise che le sottoponevamo. Quando tu sei entrato nella porzione più densa del campo, il tuo cervello ha smesso di funzionare. Dieter mi ha detto anche questo. L'Oggetto sepolto influenza la mente, Lyle! Cosa succederà a questa gente se glielo togli e loro non avranno più la realtà condivisa?

“Avranno meno emicranie” pensò Kaufman, ma non lo disse ad alta voce. Ad Ann interessava sinceramente che fine avrebbero fatto gli alieni.

— Ann, permettimi di dire due cose — disse invece, pacato. — Primo, supponiamo che hai ragione e che loro hanno sviluppato quel meccanismo per via di un campo generato dal manufatto. Se è così, sarà codificato nel loro genoma come se l'oggetto fosse ancora qua.

— No! È un meccanismo che opera soltanto in presenza del campo!

— Secondo, se è vero quel che dici, allora non sentirebbero niente come Enli.

L’hai detto tu che non aveva dolore nel cosiddetto occhio.

— Lyle, non vuoi capire. Non sono i loro io che saranno distrutti se gli porti via l’Oggetto, anche se non sono del tutto convinta che siano tutti mentalmente elastici quanto Enli. Sarà distrutta la società nel suo complesso. Ogni loro singolo modello sociale è basato sulla realtà condivisa. Tutti. Se gliela togli, distruggi i loro modelli d’interazione, di educazione dei bambini, di accoppiamento, le strutture economiche e politiche. Nascerà la violenza, per giunta priva di controlli visto che prima non erano necessari. Te l’immagini cosa significa?

— Non è successo nulla a Voratur quando l’onda che ha colpito Nimitri è arrivata su questo pianeta. Mi hai appena detto che a una prima occhiata la scansione è identica a quella della prima spedizione.

— Ma è identica perché c’è ancora l’Oggetto! Li ha protetti dall’effetto onda!

— Adesso sei *tu* che non capisci. Sono pure ipotesi. — Lei tacque, e Kaufman approfittò del vantaggio. — Hai parlato di questo con Dieter?

Ann fece capire dal tono amareggiato che marito e moglie avevano bisticciato di brutto. — Non è un antropologo, è un geologo.

“E io un soldato.” — Ann, siamo in guerra. E le stiamo buscando.

— Questo giustifica forse la distruzione di un’intera civiltà?

— Sì. — Lo credeva sul serio, e non si piaceva per questo.

— Lyle, finalmente vedo che tradisci un’emozione. Ma guardati. Nemmeno tu pensi che sia giusto.

— Penso però che sia necessario.

— Non è nostro! È loro!

Kaufman fece per andarsene, non c’era più spazio per la discussione.

Ann lo colse di sorpresa. — Aspetta. Vorrei fare una richiesta.

Lui si voltò. — Sarebbe?

— Prima di rimuoverlo, vorrei portare qualche mondano lontano dal campo per vedere come reagiscono senza la realtà condivisa. Almeno ventiquattro

ore. Li porto sulla *Shepard*.

Era l'ultima cosa che si sarebbe aspettato. — Ma è contro ogni regolamento. E sarebbe anche una contaminazione della loro società. Se ben ricordo, hai protestato per i comlink.

— Era prima che fossi sicura che stavi per fare danni ancora più grossi.

A Grafton sarebbe venuto un colpo, ma era una questione di competenza della squadra speciale. Se gli alieni non si fossero ammazzati tra di loro, Ann avrebbe cambiato parere. Se invece l'avessero fatto, avrebbe perso il suo appoggio. E i suoi superiori? Probabilmente avrebbero pensato che aveva cercato di ottenere ulteriori informazioni prima di giungere a una conclusione, e questo andava sempre bene.

— Sapevi già che sarebbe finita così, vero, Ann? È per questo che hai chiesto la scansione di Enli, per avere più dati base.

— Sì.

— Per convincere alcuni alieni a salire nello spazio dovremo promettere a Voratur... non voglio nemmeno pensarci. Dicevi che non vuoi contaminare la loro cultura.

— Meglio contaminarla che azzerarla. E poi non desideri sapere come reagiranno?

Non sei un idolatra della scienza?

Era un po' troppo pungente, ma aveva ragione. Lui voleva sapere. E se avesse portato l'Oggetto nello spazio senza osservatori umani sul pianeta (perché mai lasciarne?) non avrebbe mai saputo.

— D'accordo. Se riesci a convincerli, potranno salire sulla nave fino a un massimo di dieci per un periodo d'osservazione di non oltre trentasei ore, confinati in un'area sicura priva di tecnologie avanzate.

— Grazie — disse Ann, e dal suo sorriso Kaufman capì di avere commesso un errore grossolano. Lei era convinta di riuscire a fargli cambiare idea qualora gli alieni fossero rimasti gravemente colpiti. No, non avrebbe cambiato idea.

Tuttavia non glielo disse. Invece comunicò a Grafton che stavano per arrivare alieni a bordo della sua astronave capitanata con pugno di ferro.

13

Monti Neury

Capelo non sapeva che cosa fare con Amanda e Sudie mentre estraevano l’Oggetto dallo scavo.

Persino lui doveva ammettere che era un motivo abbastanza bizzarro per posticipare la massima scoperta scientifica nella storia dell’umanità. Però era un problema concreto. Non poteva tenerle con sé nella valletta, perché chissà cosa poteva combinare quel figlio di buona donna una volta portato allo scoperto. Persino il campo base era troppo vicino. Restava solo la possibilità di spedirle sulla *Shepard*, che si sarebbe spostata in posizione relativamente sicura dall’altra parte del pianeta. Però gli scocciava chiedere a Kaufman la navetta per le bambine, dopo che proprio lui gli aveva consigliato di non portarsele dietro. Purtroppo non aveva scelta. Lo raggiunse tramite comlink. — Lyle? Avrei un favore da chiederti. Preferirei non avere le mie figlie qui vicino domani, e nemmeno al campo. Possono tornare con la navetta?

Con sua sorpresa l’altro rispose: — Certo, Tom. Deve decollare tra poche ore.

Possibile? Non era da Kaufman accettare una richiesta senza chiedere qualcosa in cambio.

— Grazie, Lyle, ci saremo.

Amanda era seduta a fare i compiti presso l’imboccatura della caverna. Sudie stava giocando assieme a Jane Shaw con certe rocce luccicanti.

— Forza, Mandy, fai i bagagli.

— Per dove, papi?

— Si va al campo base.

— Perché? — Sempre logica. Capelo osservò con affetto stanco le belle trecce bionde. Più cresceva più somigliava a Karen.

— Per prendere la navetta per la *Shepard*.

Jane Shaw aveva sentito. — Misura precauzionale?

— Sì.

Immediatamente Jane (cosa avrebbe fatto senza di lei?) iniziò a raccogliere balocchi e vestiti. Ma Amanda protestò: — Papà, non voglio salire, voglio stare a vedere mentre lo tolgono dal buco.

— Tesoro, è troppo pericoloso. Sarai più sicura a bordo.

— La sicurezza è marginale in tema di scienza.

Gliel'aveva insegnato lui. — Non sei una scienziata.

— Lo sarò!

— Be', non adesso. Fai i bagagli.

Sudie iniziò a frignare. — Voglio restare con paparino!

— Sudie... non ora, per l'amor di Dio!

— Ma se non credi in Dio — gli fece notare Amanda.

— Voglio restare con paparino mio! — Sudie gli si aggrappò alle ginocchia, facendolo quasi cadere.

— Possiamo stare nel vug! — fece notare la più grande.

— Non potete stare nel vug — replicò irremovibile Capelo. Il vug aveva già causato abbastanza problemi.

L'aveva scoperto Gruber durante la prima spedizione, e s'era offerto di portarceli, promettendo un facile tragitto e una sorpresa clamorosa alla fine. Capelo aveva accettato solo perché le piccine si annoiavano. Non si era aspettato una cosa del genere.

A un certo punto, in una grotta, Gruber s'era fermato di colpo puntando la torcia alla massima potenza verso il soffitto. — Guardate!

Capelo era rimasto a bocca aperta, le bimbe avevano urlato per la contentezza. Il soffitto ara tempestato di gioielli, e anche le pareti, per non parlare delle montagnette per terra. Erano milioni di cristalli dorati, con sparse qua a là alcune pepite d'oro puro grosse quanto un'unghia del pollice. Le dune di granelli di quarzo brillavano come vetro filato.

— Ecco il vug, il più grosso che abbia mai visto! — aveva spiegato felice il geologo.

— Ma... cosa... — aveva balbettato Capelo.

— È l’interno di un geode. Qui un tempo doveva esserci la caldera di un vulcano.

L’oro precipita dall’acqua scaldata dal magma.

Quando Capelo aveva sfiorato una parete, la sue dita s’erano coperte d’una patina dorata. — Incredibile.

— Vero? — Gruber aveva fatto scivolare la torcia sulle pareti come se fosse il padrone di casa.

Le bambine erano corse a riempirsi le tasche di oro e gioielli.

— Da quanto tempo esiste? — aveva chiesto Capelo.

— Centinaia di migliaia di anni.

— E i nativi non l’hanno mai scoperto?

— L’accesso alle montagne sacre è proibito. E poi hanno imparato da secoli che gli danno il morbo da radiazioni. Classico esempio di tabù religioso che preserva la salute! — aveva concluso Gruber ridendo.

— Basta così, ragazze, non dovete essere avide — aveva ammonito Capelo, che comunque s’era tenuto un diamante per sé. Su Marte valevano, ma mai quanto lì su Mondo, dove tenevano impegnate Amanda e Sudie in giochi infiniti, tutelando la salute mentale della povera Jane.

Purtroppo in seguito le bimbe avevano continuato a chiedere di tornare al vug. Ma Kaufman aveva posto il veto.

Che ipocrita. In quel momento Jane ordinò: — Ragazze, andiamo alla navetta, come ha detto vostro padre. Sudie, ti sei dimenticata che a bordo c’è Marbet? Chissà cosa starà facendo?

Sudie liberò all’istante le ginocchia del padre. — Marbet?

— Credi che abbia programmato il leone alogeno che ti ha promesso?

Sudie iniziò a raccogliere le sue masserizie nella sacca.

Il viaggio lungo le gallerie si svolse senza incidenti. Quando uscirono dal tunnel e si avviarono verso lo shuttle trovarono inaspettatamente Ann Sikorski e Lyle Kaufman ad aspettarli in compagnia di nove alieni.

Nove alieni?

— Aspetta — gridò Capelo a Jane. — Kaufman!

Il colonnello si voltò e quando vide il fisico gli andò incontro.

— Che cavolo succede?

Kaufman rispose: — Questi indigeni vengono sulla *Shepard* come parte delle ricerche della dottoressa Sikorski.

— Su un mezzo della Marina? Che ricerca sarebbe?

— Tom, non gridare.

— Le mie figlie devono salire su quella nave!

— E anche gli alieni, Ann e il sottoscritto, più una squadra di sorveglianza e anche tu, se vuoi venire. La navetta tornerà in tempo per domani.

— Non voglio che viaggino con un mucchio di alieni di cui non sappiamo un accidente.

— Allora lasciale qua. E poi sappiamo tante cose su di loro, compreso il fatto che sono pacifici. Sulla nave rimarranno segregati. Senti, ho i miei casini e i nativi sono già abbastanza nervosi.

— Ma perché?

— Per vedere come reagiscono lontani dall'Oggetto sepolto. Dal suo campo.

— Come Fai a sapere che non andranno fuori di testa? Dio, non ci credo. Va bene, hai vinto. Però devono essere legati come salami prima che Amanda e Sudie salgano a bordo. — Quegli stessi alieni avevano tagliato la gola a due bambini umani, la volta prima.

— Certo — concesse Kaufman, sempre sportivo. Gli venisse un colpo.

Capelo tornò dalle bimbe. — Ci saranno degli alieni sulla nave con voi.

— Davvero? Che bello! Posso parlarci? — domandò Amanda.

— Non parlano inglese.

— Su, papà, sbrighiamoci!

Le trattenne fin quando Kaufman gli fece segno di imbarcarsi. Gli alieni erano sistemati sui sedili passeggeri e facevano smorfie orrende mentre

cantavano. O meglio, salmodiavano. Capelo tenne saldamente bloccata Sudie, che voleva correre a farsi nuovi amici. Amanda invece li stava studiando perplessa.

— Stanno cantando una canzone rituale che implora la forza per sopportare un'impresa pericolosa — spiegò Ann Sikorski.

— Pensavo che non esistessero pericoli nella loro società pacifica — ribatté Capelo.

— Di solito, il massimo del rischio per loro è scalare una scogliera in cerca di uova d'uccello.

Capelo si legò al sedile. Uova. L'artefatto era un enorme uovo, con sopra i numeri primi, cioè...

Si addormentò.

Esausto, dormì per tutto il viaggio, l'attracco e il leggero bacio d'addio delle figlie.

Continuò a dormire anche durante il viaggio di ritorno e si svegliò solo per il rumoroso rientro nell'atmosfera. Ormai era mattina, quella del giorno in cui avrebbero estratto l'Oggetto dal posto buio e segreto dove era rimasto per 50.000 anni.

Kaufman aveva i nervi a fior di pelle sin dalla comunicazione di Grafton un'ora dopo la partenza dello shuttle. Per pratica annosa, sapeva come compensare, quindi non aveva motivo alcuno di dimostrarsi tanto bellicoso con Capelo.

Per fortuna il fisico era sempre talmente bellicoso per conto suo da non farci caso.

Grafton non aveva neppure salutato. — Colonnello Kaufman, richiedo la sua presenza a bordo della nave, immediatamente.

— Siete sotto attacco? — Evidente segnalazione a Grafton del fatto che, in caso contrario, era ancora Kaufman a dirigere le danze.

— No, ma la sua "ricercatrice", la signora Grant, ha violato gli ordini. Essendo civile non posso metterla agli arresti, però richiedo la sua presenza a bordo.

— Cos’ha combinato?

— Ha liberato una mano del prigioniero. Contro i suoi ordini espliciti, se non sbaglio.

Kaufman rimase a bocca aperta. Questa non se l’aspettava proprio. — Sta bene?

— Sì?

— Qualche ferito?

— No.

— Il Cadente ha tentato di uccidersi?

— No.

— E adesso come sta?

— Gli abbiamo legato di nuovo la mano, anche se la signora Grant ha minacciato i tecnici.

— Grazie, comandante. La prego di mantenere lo *status quo* fino al mio arrivo.

Non sembrava il momento migliore di comunicargli che lo shuttle gli portava nove alieni.

Completata la manovra d’attracco, Kaufman superò la camera stagna. Grafton non era lì ad attenderlo. Il colonnello diede ordine allo stupefatto ufficiale di servizio di alloggiare gli alieni secondo le istruzioni di Ann Sikorski. Poi andò a cercare Marbet Grant.

14

A bordo della Alan B. Shepard

Erano partiti al crepuscolo per il campo terrestre, pedalando sulle biciclette più belle che Enli avesse mai visto. Erano già sorte due lune, Cut e Obri, mentre il sole calava in un cielo freddo e trasparente. Gli altri stavano ammirando il paesaggio. Sapeva cosa stavano pensando: poteva essere l'ultima volta che vedevano i fiori del loro pianeta.

Lei conosceva una campana diversa.

I terrestri forse non condividevano la realtà (mal di testa, meglio non pensarci), forse potevano *mentire*, quell'azione difficilissima per cui non esistevano termini equivalenti in mondano, potevano morire o essere ammazzati o ammazzare. Però le macchine non mentivano mai. La barca volante li avrebbe portati in cielo senza problemi.

Poche ore prima, Pek Voratur aveva riunito tutta la casata nel giardino centrale. — Gente della casata Voratur, vi ho convocato per condividere la realtà di un commercio con i terrestri.

I presenti si erano guardati sconcertati. I mercanti non erano usi informare anche i servi dei loro affari.

— Il capo della loro casata, Lyle Pek Kaufman, mi ha chiamato sul mio *comlink* — aveva proseguito Pek Voratur con il petto in fuori. — Vuole fare uno scambio con me.

Vorrebbe che dieci persone andassero oggi con la barca volante su in cielo verso la nave ammiraglia, per starci due giorni prima di tornare a casa.

Grida da parte della folla. “In cielo!” “Per il Primo fiore, e poi cosa vorranno ancora?” “Io non ci vado!” “Dieci persone! Perché?” Pek Voratur li aveva zittiti con un gesto. — Uno sarò io. Un altro posto è prenotato.

Soshaf Pek Voratur resterà qui. — Non aveva aggiunto “nel caso della mia morte”, ma avevano capito tutti lo stesso. — Gli altri devono decidere.

— Cosa ci danno in cambio? — aveva gridato qualcuno.

Pek Voratur aveva sorriso. — Ah, questa è la parte migliore. Gli ho detto che non pianterò un accordo fino a quando non avrò visto le merci che tengono sulla grande nave. Comunque ci saranno profitti per tutti coloro che verranno. Metà andrà alla casata Voratur, metà sarà da dividere in parti uguali tra i partecipanti.

Brusio. Pek Voratur era uno dei massimi mercanti di Mondo, un diciottesimo di un suo affare era una somma inaudita. Però salire in cielo...

— Io ci sto — aveva gridato una donna dal fondo.

— Anch'io — aveva detto Telif Pek Forbin, capogiardiniere, scatenando l'occhiata incredula del suo braccio destro.

Alla fine si era arrivati a sette volontari, non otto. Ai terrestri sarebbero dovuti bastare. Enli aveva aspettato con pazienza che Voratur si girasse verso di lei.

— Enli... l'ultimo posto... Pek Kaufman ha detto che è tuo, in veste di traduttrice.

Non c'era bisogno di discutere, era realtà condivisa. Era andata a scegliere una bicicletta per il viaggio fino al campo terrestre.

— Bene, seguitemi, prego — disse Ann Pek Sikorski nella loro lingua.

I nove mondani si strinsero gli uni agli altri, cantilenando la richiesta di protezione rivolta al Primo fiore.

Intanto, a pochi passi da loro, Lyle Pek Kaufman si faceva sgridare da un terrestre che Enli non aveva mai visto. Più basso, molto sporco e molto arrabbiato.

Alla fine del litigio, Pek Kaufman andò da Ann. — Va bene, possono salire.

— Cos'ha detto? — chiese Pek Voratur a Enli.

— Possiamo imbarcarci sulla nave volante.

Il canto crebbe di potenza. I nove mondani, tenendosi per mano, creste gonfie e pelliccia erta, barcollarono dentro la macchina extramondana.

All'interno era molto piccola, evidentemente quasi tutto lo spazio era confinato dietro le porte. Era illuminata, anche se Enli non vide lampade. Brutte file di sedili, rettilinee. Nel posto di mezzo della prima fila era seduto

un tale che muoveva le immagini di fronte a sé, simili a quelle della Lagerfeld. Forse stava guidando. Ma come?

Non c’erano remi o vele, nulla per muoversi nel vento. E poi quella barca era troppo pesante per una vela.

— Lui è Nick Pek DeVolites — spiegò Ann. Che strani nomi! Pek DeVolites mostrò un fiore giallo dell’ospitalità con il gesto più goffo che Enli avesse mai visto. Pek Voratur presentò i suoi fiori con le grosse mani tremanti.

— Siediti qui... e qui... e qui... bene. Stai comodo? Ti metto queste cinghie per sicurezza... — stava dicendo intanto Ann.

Il capogiardiniere, Pek Forbin, chiese, cercando di mascherare il terrore: — Ci sarà molto vento?

— Speriamo di no — rispose Ann. — Ecco... comodo? Enli?

— Il mio terreno è fertile — rispose l’interpellata.

Quando tutti furono agganciati, l’uomo arrabbiato salì assieme alla donna più anziana e alle due bambine. Visto da vicino sembrava ancora più sporco e stanco. Le piccine avevano l’aria di avere una gran voglia di parlare nonostante fosse stato detto loro che non potevano. Ann non fece le presentazioni, con una mancanza di rispetto insolita per lei. La donna anziana legò le bambine, poi se stessa. I mondani si rilassarono, pensando che le cinghie dovevano essere buone se le usavano per legare anche i piccoli.

Ann e Pek Kaufman si sedettero accanto a Pek DeVolites, poi le porte si chiusero, si sentì un rumore simile a quello di cento ruote di bicicletta sulla ghiaia e alla fine la barca iniziò a muoversi sempre più veloce fino a quando non salì in aria.

I mondani tacquero, troppo spaventati per salmodiare.

La finestra di fronte a Pek DeVolites mostrò il cielo. Poi le nubi. Il metallo urlò, di sicuro stava cedendo! La barca attraversò le nubi. Erano sopra le nuvole! Enli chiuse gli occhi. Quando li riaprì, il cielo nero era pieno di stelle e le lune Cut e Obri brillavano più grandi e luminose di quanto avesse mai immaginato.

Pek Voratur iniziò a cantare la canzone dell’osservazione del cielo.

Il giardiniere riprese a salmodiare per chiedere la protezione del Primo fiore.

Asto Pek Valifin, aiuto cuoca, attaccò un canto di lavoro.

Poi tutti tacquero. Impossibile. Le canzoni iniziavano sempre all’unisono, mai così sfasate, e soprattutto sempre la stessa, quella giusta per l’occasione. Quella che una volta sentita sembrava giusta. Realtà condivisa.

Pek Valifin azzardò qualche nota tremolante. Nessuno lo seguì. Allora si fermò.

Nessun mal di testa.

Enli notò che Ann li guardava senza perdere una battuta. Era per quello allora che i terrestri li avevano portati in cielo? Per spezzare la realtà condivisa?

Nessun mal di testa.

Notò che anche gli altri se n’erano accorti, lesse la paura sui loro volti. Impossibile. Ma nessuno parlò.

Alla fine una vocetta disse: — Ciao, sono Sudie Capelo. Ho cinque anni.

— Sudie, papà ha detto...

— Papà e Jane stanno dormendo — protestò la bambina, e tutti i mondani guardarono sgomenti quella piccina sporca e sorridente, la cosa più solida in un mondo di colpo privo di sostanza.

— Siamo morti, e questo è il mondo degli antenati — si lamentò il capogiardiniere.

— No, non siete morti, credetemi — rispose Ann.

— Dov’è la realtà condivisa? Sono irreale! — L’uomo iniziò a ululare. Nessuno l’imitò, e questo fatto aggravò vieppiù il suo terrore.

La barca volante s’era fermata. Adesso era agganciata a una barca più grande, grossa quanto un villaggio, ma soltanto Enli se n’era accorta. Gli altri erano troppo spaventati.

— Non siete irreali. Nessuno di voi. Quando atterreremo di nuovo su Mondo, tornerà anche la realtà condivisa. Ve lo prometto — garantì Ann.

Pek Voratur disse: — Non può *tornare*! C’è sempre, altrimenti non è realtà. Perché non ho mal di testa?

— Tornerà, mal di testa compreso, ve lo prometto. — Poi Ann aggiunse in

inglese:

— Nick, fagli vedere il pianeta.

Pek DeVolites fece qualcosa alla finestra, che di colpo si affacciò in una direzione diversa. Impossibile anche questo.

— Guarda, Pek Voratur, guarda il tuo Mondo.

Era subito lì dietro, e riempiva la finestra, indescrivibilmente bello. Nubi, mari, il viola opaco della terra... il bocciolo più dolce del Primo fiore, e nessun mondano l'aveva mai visto in quel modo. Persino il giardiniere isterico rimase a bocca aperta.

— Perché hanno smesso di parlare? — chiese la bambina più piccola.

La più grande rispose: — Perché non hanno mai visto il loro pianeta dallo spazio.

— È solo un pianeta. Ho fame.

— Chiudi il becco, Sudie.

— Papà, Amanda mi ha detto di chiudere il becco!

Intanto i mondani continuavano ad ammirare la loro casa, in cui c'era ancora la realtà condivisa.

Alla fine furono fatti sfilare lungo uno stretto corridoio metallico sino alla nave grande, poi in un salone senza finestre e con nove paglericci stesi per terra. No, erano mucchi di coperte terrestri, ma andavano bene lo stesso. Ann rimase con loro per tranquillizzarli. Gli altri terrestri erano scomparsi. Arrivò il cibo, appetitoso e familiare cibo mondano. Alla fine si rifugiarono nel sonno. Era tardissimo, peccato che la notte fosse rimasta laggiù, nella realtà perduta.

Enli non chiuse occhio. Allora la realtà condivisa era soltanto *una* realtà, i terrestri ne avevano una diversa. Lei e solo lei l'aveva già capito, ma adesso lo toccava con mano.

Capì anche il perché delle immagini cerebrali dell'indomani. Pek Sikorski voleva vedere se quelle ottenute lontano da Mondo erano diverse da quelle in realtà condivisa.

I terrestri entravano e uscivano dalle realtà come se fossero capanni per le

biciclette. “È solo un pianeta” aveva detto la piccina sporca, se Enli aveva capito bene. Tante, tante realtà, ed era la prima volta che poteva pensarci senza mal di testa.

Aveva paura. Non delle tante realtà, anche se questo era forse di per sé indizio di follia. No, aveva paura di qualcos’altro. Una sensazione che covava da tempo, che non avrebbe provato se non avesse mai incontrato i terrestri. E di sicuro non su Mondo, con il relativo mal di testa.

Era curiosità. Era *interessante* pensare a tante, tante realtà. Chiedersi com’erano.

Terrorizzante, ma anche interessante. Ed era questa la realtà più strana.

Rimase sveglia a lungo, mentre la nave aliena volava fra le stelle.

Kaufman affrontò Marbet negli alloggi della sensitiva. La donna aprì la porta con occhi assonnati, in una vestaglia candida, i riccioli biondi spettinati. Non doveva farsi distrarre da lei, perciò la scostò senza tanti complimenti per entrare, poi si chiuse la porta alle spalle.

— Lyle, che cosa fai a bordo?

— La domanda più interessante è che cosa fai *tu*. Grafton m’ha detto che hai slegato il prigioniero. Contro i miei ordini.

— Mi hai detto tu che devo fare il mio lavoro.

— Entro parametri ben precisi, che tu hai violato. Se fossi un soldato, finiresti davanti alla corte marziale. Comunque hai messo in pericolo te stessa, i tecnici e il progetto.

Lei allargò le mani e incurvò le spalle. — Scusa, non volevo mettere in pericolo il progetto. Né la tua carriera. Comunque non s’è fatto male nessuno.

Kaufman sentì sbollire la rabbia. — D’accordo, sistemo io le cose con Grafton.

— Grazie.

— Forse, visto che non è successo nulla di drammatico, riuscirò a convincerlo a ripetere l’esperimento in condizioni più controllate. Hai fatto qualche progresso?

Marbet cambiò di colpo, drizzando le spalle. Dalla sua faccia sparì

l’espressione implorante. Lyle si calò su una delle due sedie di un tavolino incastrato tra la cuccetta e la paratia. Marbet, molto più disinvolta del compagno, si accomodò sull’altra. — Quello che ti ha detto Grafton è sostanzialmente vero. Gli ho slegato una mano. Non ha cercato di aggredirmi né di ammazzarsi. Non ha nemmeno risposto ai miei segni, anche se si capisce benissimo che li comprende. È difficile da spiegare, Lyle. Non mi risponde, ma tra noi è cambiato qualcosa. C’è... non un rapporto, è un termine troppo forte. Però c’è una maggiore recettività.

— Credi che risponderà?

— Sì, anche se non ho prove oggettive.

Kaufman fece un mezzo sorriso. — Non c’è molto di oggettivo nel tuo lavoro.

— È vero. Però stavo facendo progressi quando Grafton l’ha legato di nuovo.

Kaufman non commentò.

— Lyle, devo avere libero accesso al Cadente, con una mano slegata, senza i regolamenti di Grafton tra i piedi. Altrimenti non capirò mai perché la sua gente ci stermina.

— Concesso.

— Tutto?

— Certo.

— Grazie, Lyle. — Marbet si alzò, costringendolo a imitarla. — Ristabilirò il contatto con il Cadente domattina, se riesco. Se vuoi posso anche mostrarti i nastri dell’ultima seduta.

— Non ho tempo. Mandameli sul pianeta. Devo tornare subito, domattina estraiamo l’Oggetto dallo scavo.

Poi aggiornò Marbet sull’esperimento con gli indigeni.

— Nove alieni? Su questa nave?

— Sì, mi toccherà spiegare anche questo a Grafton.

Lei sorrise. — Non t’invidio. Ma ce la farai. Come sempre.

— Non è vero. — Kaufman fu però lieto della lusinga. — Ciao, Marbet,

tienimi al corrente.

— Sarà fatto. — Lei gli aprì la porta, poi attese che fosse uscito per aggiungere: — Lyle?

— Sì?

— Ti bacerei se non pensassi che tu crederesti di essere manipolato. Però non sarebbe vero. — E chiuse la porta.

Lui rimase a lungo nel corridoio dalle luci abbassate per la notte, poi andò a svegliare Grafton.

15

Monti Neury

Capelo, fermo sul ciglio dello scavo, disse: — Richiesta spazzini galattici, servizio su pianeta. Un carico di pattume alieno da riciclare.

Rosalind Singh lo guardò divertita, Albemarle schifato. Lyle Kaufman era troppo impegnato ad ammirare quella scena stranissima.

L'escavatrice, riconfigurata per questo nuovo ruolo, era sospesa sopra il buco praticato nella valletta tra i monti e riempiva quasi tutto il cielo. Il potente campo elettromagnetico che la teneva librata in aria non si estendeva volutamente al buco. L'Oggetto era già stato testato per un campo del genere *in situ*, senza effetti osservabili, ma non c'erano garanzie sulle sue reazioni all'esterno. Capelo non voleva correre rischi.

Adesso la sfera era posata su una rete di monofilamenti abbastanza robusta da trainare un planetoide.

Capelo comunicò tramite comlink alla macchina: — Va bene... sollevare.

Pian piano l'escavatrice si sollevò, e l'Oggetto uscì dal sepolcro per la prima volta da 50.000 anni, facendo piovere una cascata di detriti e terriccio. Di qualunque materiale fosse fatto, almeno non s'era saldato alla roccia, nemmeno ad altissime temperature. Così si risparmiava una grossa sfacchinata in fase di pulitura.

Dopo lunghe discussioni avevano deciso dove posare l'Oggetto, in un prato a mezzo click di distanza spianato tramite nanomacchine, provvisto di un anello solido di circa venticinque metri di diametro per tenerlo in posizione.

Due tecnici scesero nello scavo nel caso l'Oggetto avesse lasciato sul posto qualcosa di interessante. Improbabile, ma valeva sempre la pena di controllare.

Appena la palla artificiale smise di far piovere una grandinata di sassi sulla valletta, gli scienziati si affrettarono a correre verso la caverna artificiale praticata dai nano che portava fino al prato tramite successive gallerie. Kaufman aspettò Rosalind Singh, la quale non avrebbe mai ammesso di

essere rallentata dall’età ma gliene fu ugualmente grata.

— Grazie, Lyle. Come siamo buffi! Sai cosa diceva Rabi dei fisici?

— No. — Invece Kaufman lo sapeva. Aveva letto tante cose sui fisici.

Rosalind stava ansimando appena. — Rabi diceva che i fisici sono i Peter Pan dell’umanità, non crescono mai.

— Secondo tunnel a destra e poi dritto fino al mattino — ironizzò Kaufman, scatenando una risata della donna.

Uscirono venti minuti dopo, in coda a tutti gli altri, alla vivida luce del sole. Albemarle, Gruber e Kaufman iniziarono ad aggirarsi attorno e sotto l’Oggetto sul suo anello gigante. I tecnici lo stavano già pulendo con spazzole.

— Vacci piano, Hal, non c’è rischio che arrugginisca — disse acido Capelo ad Albemarle.

L’altro l’ignorò. Probabilmente non l’aveva nemmeno sentito tanto era eccitato.

Kaufman studiò la curva di metallo sporco... no, non era metallo, piuttosto una specie di fullerene. Da quel che si vedeva, le protuberanze continuavano anche sotto.

Erano sette, ognuna con un gruppo di puntini sporgenti, un puntino, poi due, tre, cinque, sette, e forse sotto il terriccio anche undici e tredici. Numeri primi, eccetto l’uno, inserito anche quello dagli artefici della sfera. Era una matematica diversa? Su Mondo il numero uno era primo.

Più in là, Rosalind iniziò con i test non invasivi che aveva già eseguito una mezza dozzina di volte per verificare che non fosse successo nulla di riscontrabile.

— Oh, mio Dio — esclamò Capelo mentre guardava il settore che aveva appena ripulito.

Kaufman gli fu subito accanto. — Che c’è, Tom?

— Questa protuberanza... Rosalind, vieni a vedere!

Si avvicinarono tutti, quindi Capelo indicò. Ciascuno esaminò la protuberanza, poi si guardarono con occhi spiritati.

— *Mein Gott* — sussurrò Gruber.

— Cos'è? — fece Kaufman. Era umiliante essere l'unico profano del gruppo. — Che cos'è?

Rosalind s'impietosì. — Lyle, guarda qui. Vedi queste due fossette a circa sei centimetri l'una dall'altra, con delle specie di capezzoli in fondo? Crediamo siano i pulsanti, per far scattare devi premere i capezzoli. Riteniamo funzionasse in questo modo pure sull'Oggetto più grosso di Syree Johnson, anche se erano più grandi e le depressioni si trovavano su versanti opposti. In una protuberanza che abbiamo già pulito, abbiamo trovato un frammento di roccia incastrato in una fossetta, e teneva schiacciato un pulsante. Non è successo niente quando l'abbiamo estratto. Ma questa protuberanza, il numero primo 5, aveva *entrambi* i pulsanti premuti! Guarda, sono appena visibili.

— Cosa facevano?

— Non è possibile dirlo. Forse era messo così sin dall'impatto originale. Forse è stato creato così — rispose Gruber.

Intervenne Capelo. — State a sentire. Basandoci sui dati, dalla cartografia fino alla distribuzione delle rocce radioattive, possiamo ipotizzare che la protuberanza 1 sia un destabilizzante direzionale che svariati fenomeni sismici hanno fatto scattare nei secoli. Dai medesimi dati possiamo ipotizzare che la protuberanza 3 possa essere un destabilizzatore a effetto onda sferica come al livello inferiore di quello esploso. In questo caso l'onda dovrebbe seguire la legge del quadrato inverso. Finora abbiamo solo questo. Ipotesi.

— Io avrei un'altra ipotesi — disse pensieroso Gruber. Tutti si girarono verso il geologo.

— Se la protuberanza 5 sta funzionando, come indicano i due pulsanti premuti, allora...

— Arriva al punto — lo sollecitò Capelo.

— Allora sta generando il campo probabilistico che influenza le funzioni cerebrali, come è successo a noi nel tunnel, e forse in tutto Mondo con il meccanismo della realtà condivisa. Forse sono solo effetti collaterali dell'effetto principale per cui questa protuberanza è stata costruita, però sono provocati dalla sfera.

Capelo l'interruppe. — Quando l'Oggetto della Johnson è esploso, l'effetto onda non ha raggiunto Mondo. È questo il fatto concreto, non le ipotesi sui fenomeni cerebrali. Forse si tratta di una protezione planetaria contro un'onda destabilizzante.

— *Ja!* Può essere! — disse Gruber.

— È solo una teoria. E i dati? Sei tu quello che esige sempre i dati — obiettò Albemarle.

— Li troveremo.

— E come? — chiese Kaufman.

— Empiricamente. Attiviamolo.

Era la decisione che Kaufman si aspettava e temeva. Glielo imponeva la loro missione. Tutto d'un tratto fu felice che Ann si trovasse al sicuro sulla *Shepard*, a 48.000

click nello spazio.

Tuttavia passò un'altra giornata prima che potessero avviare il primo test. Rosalind Singh voleva analisi più complete dell'Oggetto, adesso che non era più sepolto. Kaufman approfittò della pausa per tornare al campo base ad analizzare i dati che arrivavano da Ann e Marbet. Preferì comunque non farsi vivo direttamente con le due donne, anche se Ann lo stava cercando da ore.

Le registrazioni di Marbet non avevano bisogno di risposta alcuna essendo incomprensibili, semplici riprese in tempo reale scelte a caso della cella del prigioniero. La mano *sinistra* era libera, soltanto le altre due erano ancora ammanettate, e il Cadente faceva parecchie smorfie involontarie (almeno sembravano tali) in risposta alle moine e ai segnali di Marbet. Nulla di tutto questo aveva significato per Kaufman.

Anche Ann stava registrando in tempo reale i nove mondani sotto chiave sulla *Shepard*. Kaufman guardò la prima ora, poi controllò la simulazione al computer da parte della sofisticata semintelligenza artificiale di bordo.

Quand'ebbe finito, il sole stava tramontando. Non c'erano nubi in cielo e l'aria era viva e dolce, un odore tipico di Mondo, forse spiegabile con la sovrabbondanza di fiori. Pensò ai magnifici giardini di Voratur, alla sua casa ordinata, dove tutti accettavano il loro posto, al piacere che provavano i

mondani nei loro riti pienamente condivisi, in cui sacerdoti e ricchi mercanti danzavano accanto a giardinieri e addetti alle latrine. Realtà condivisa.

Rimase a fissare a lungo le tenebre fragranti.

Quando tornò al prato, trovò tutto pronto per il primo test sull'Oggetto. Stava quasi per perderselo.

— Siete in anticipo. Perché non mi avete avvertito? — disse.

— Ti abbiamo cercato per comlink, ma eri nelle gallerie — rispose Rosalind. — Abbiamo dovuto decidere su due piedi perché un meteorite ci ha abbattuto una sonda orbitale e abbiamo ricalibrato tutto per usare una sonda diversa, che arriverà in posizione prima dell'altra.

— Capisco. — Perché una sonda orbitale?

— Mettiti questa s-tuta — disse Rosalind, e lui obbedì.

Perlomeno, il primo test in programma lo capiva. Le simulazioni al computer avevano dimostrato che il livello 1 era un destabilizzatore a raggio direzionale operante fuori da un *occhio* che circondava la sfera. La squadra aveva preso i dati di una parete rocciosa dall'altra parte del prato, oltre il teorico *occhio*, poi aveva ruotato la sfera in modo che il raggio le fosse puntato contro. Due robot dovevano premere entrambi i pulsanti al momento prefissato.

— E se la parete rocciosa è troppo distante per il raggio?

Capelo guardò spazientito Kaufman. Con lo scafandro e il casco sembrava un grillo. — Allora scegliamo bersagli più vicini, come faremmo comunque per verificare se vige la legge del quadrato inverso.

— Certo.

Rosalind aggiunse pacata: — Data la curvatura dell'orizzonte e la quota, dopo la parete incontrerà solo il vuoto, senza toccare altro su Mondo.

— Capisco.

— Abbiamo fatto in modo che viaggiando alla velocità della luce e avendo portata sufficiente intercetti una sonda orbitale che rimanderà le misurazioni. Ma non crediamo che succederà, per via della portata ridotta.

— Va bene. — Capelo iniziò il conto alla rovescia. — Tre, due, uno... ora!

Kaufman non vide nulla, nessuna linea di luce proveniente dall’Oggetto, nessuna esplosione improvvisa sulla roccia. Però sensori e schermi impazzirono.

— Dio, ci siamo! — gridò Albemarle.

Capelo non rispose con il consueto sarcasmo. I quattro scienziati iniziarono immediatamente a discutere eccitati in un gergo incomprensibile a Kaufman. Capelo risolveva equazioni sul palmare, e Rosalind gestiva il suo macchinario.

Stavolta fu Gruber a ricordarsi della presenza di Kaufman. — È un destabilizzatore direzionale, Lyle, proprio come pensavamo. Uno stretto raggio conico che segue il quadrato inverso. La roccia è stata tostata. I sensori di superficie confermano che il raggio arriva fin là, debole ma senza perdita d’effetto dopo il passaggio. Invece non si nota nessun effetto sulla sonda.

— Perciò come arma ha una portata molto limitata.

Era evidente che Gruber s’era dimenticato del suo valore bellico. — *Ja*, raggio limitato. E gli schermi, vedi?, mostrano che la radiazione è partita dopo un dato lasso di tempo, poi abbiamo un incremento e una caduta repentina.

Kaufman non vedeva nulla del genere nel guazzabuglio di dati. Rifletté attentamente mentre Gruber tornava alla incomprensibile discussione tra scienziati.

Kaufman scoprì che Rosalind era più facile da strappare ai suoi apparecchi. — Ci sono stati cambiamenti?

— Nessuno. Quei villani ti hanno almeno spiegato cosa sto misurando? No? Be’, lo faccio io. Sappiamo che l’Oggetto è praticamente cavo, però ha all’interno delle strutture sospese, senza rapporti reciproci. Sembrano stabili ma anche prive di massa, il che pare impossibile. Le analisi matematiche le descrivono come una... una rete complessa, una specie di frattale pluridimensionale. Inoltre il computer indica uno strano attrattore. Sai cos’è, Lyle?

— No.

— Una regione in cui le traiettorie abbastanza vicine vengono attratte entro il limite ma in cui punti arbitrariamente vicini col tempo divergono

esponenzialmente. — Lei lo guardò come se capisse che non c’era speranza, ma non interruppe la spiegazione. — La dimensione di Hausdorff del frattale proposto è 1,2. È la medesima della farcia galattica dell’universo.

— E allora che significa?

— Non ne abbiamo la minima idea.

— No?

— No. Brancoliamo nel buio, è una scienza totalmente diversa. Posso solo dirti che le mie misurazioni dopo il test sono le medesime di prima e identiche a quelle ricavate da Syree Johnson sul primo Oggetto. Su scala diversa, ovviamente.

— Credi che portarlo nello spazio le altererà?

— Il primo Oggetto era nello spazio, i locali l’avevano scambiato per una luna.

Risposta comunque vaga.

La squadra trascorse il resto della giornata a confermare i dati sul livello relativo al numero primo 1. Capelo garantì al colonnello che non sarebbero arrivati al successivo livello fino al giorno dopo, né avrebbero iniziato senza di lui. Kaufman non si fidava affatto del fisico, sempre più simile a un grillo, secco e bruno e in preda a sussulti disumani.

Provò una fitta di inconfondibile invidia.

Anche Rosalind gli garantì che non avrebbero eseguito il test in sua assenza. A lei era disposto a credere. Così tornò al campo base. Quel pomeriggio Ann riportava giù i nove mondani, e voleva essere presente all’atterraggio della navetta.

16

A bordo della Alan B. Shepard

Quando il *cielo* nel salone si rischiarò, Enli capì che era giunto il *mattino*. Qualunque cosa significasse su una nave metallica in volo nello spazio. Non credeva di aver chiuso occhio tutta la notte.

Si drizzò a sedere, controllando i compagni. Quattro dormivano. Pek Voratur era seduto nel giaciglio all'angolo, con una faccia che la spaventò, grigia come le nuvole temporalesche. Quando Enli si avvicinò indugiante, il mercante non reagì.

— Pek Voratur?

Nulla.

— Pek Voratur!

La testa si voltò adagio, gli occhi si misero a fuoco. — Enli?

— Sì. — Gli prese la mano, stupita per la propria audacia. Era il più ricco mercante di Mondo, ma adesso le ricordava solo il nipotino Fentil quando era spaventato dopo una brutta caduta da un albero.

— Enli... cos'è successo?

Pensò a cosa dirgli. Dal lettuccio accanto l'aiuto cuoca ascoltava incuriosita.

— Credo... credo che la realtà sia cambiata quassù nello spazio.

— L'altitudine non cambia la realtà. È condivisa anche nei villaggi di montagna dei Caudily e giù nelle miniere dei Neerit. Me l'hanno raccontato i miei agenti.

— Sì, ma qui siamo molto più in alto dei Neerit. Sai, la realtà condivisa succede nel cervello.

— Il cervello è la casa dell'anima, dove sboccia il Primo fiore.

Enli ebbe un'ispirazione improvvisa. — Sì, e quando il Primo Fiore è sceso da Obri aprendo i petali per creare Mondo, ha creato le nostre anime. I cervelli. E la realtà condivisa. Però adesso siamo lontani dal Mondo che ha

fatto sbocciare per noi, quindi la realtà è diversa.

— La realtà è la realtà! Sarebbe come dire che una pietra è un fiore!

— La realtà è diversa lontani da Mondo — insistette Enli. — Questo posto non è nato dal Primo fiore.

Vide che gli riusciva sensato.

— Allora se la realtà è diversa lontani dal regalo del Primo fiore, com'è qui?

— Non è condivisa.

L'aiuto cuoca Asto si drizzò di colpo sul suo pagliericcio. — Impossibile!

— È così. Siamo soli in questa realtà — ribatté Enli.

Pek Voratur, di natura uomo ardito e abile mercante, rispose a Enli con la ritrosia di un bambino che saggia un castello di sabbia: — Sono Pek Malinorit, che ha la casa del pel a Gofkit Jemloe.

— Non è vero — fece Enli.

Si guardarono. Nessun mal di testa a causa del disaccordo.

— Ahhhh, siamo irreali! Non potremo mai raggiungere i nostri antenati tra la pace e i fiori! — ululò l'aiuto cuoca.

Ann Pek Sikorski andò ad accovacciarsi accanto alla donna terrorizzata, l'abbracciò e poi disse rivolta all'intera stanza: — Non siete irreali. Qui la realtà è cambiata.

Enli l'ha capito. Enli, ripeti quello che hai appena detto a Pek Voratur.

Come faceva a sapere che cosa aveva detto? Pek Sikorski non era lì in quel momento, ne era sicura. Enli non provò alcun mal di testa per questa intuizione.

Le sue parole lasciarono tutti sgomenti, ma alla fine capirono.

Non era anche quella una specie di realtà condivisa?

Per molte ore ebbero paura di muovere anche solo un dito, preferendo restare sui giacigli. Mangiarono il cibo portato da Pek Sikorski, ringraziandola timidamente.

Ogni tanto qualcuno scambiava una frase banale su fatti ovvi a tutti. “Non

sembra che la barca volante si muova.” “La luce viene da ogni parte e da nessuna parte.” “Domani i terrestri ci riportano su Mondo.” Alla fine Pek Voratur si alzò in piedi, con uno sguardo deciso negli occhi. — Pek Sikorski!

La donna aveva detto di chiamarla ogni volta che la desideravano. Immediatamente la porta si aprì, ed eccola. — Sì, Pek Voratur?

— Vorremmo... vorremmo vedere altre parti della barca.

— No, restiamo insieme! — gridò il nervoso giardiniere.

Le mani di Pek Voratur tremavano. — Vorrei vedere la barca.

Pek Sikorski pareva sorpresa. — Io... io non so se... Ne parlo con il capo della casata. Tomo subito.

Nel silenzio che seguì la sua dipartita, Pek Voratur chiese: — Chi viene con me?

Nessuno rispose.

— Chi vuole annusare gli odori di... di questa... realtà diversa? — Il mercante aveva il viso bagnato di sudore, e le mani tremavano ancora.

L’aiuto cuoca si tirò le coperte sopra la testa.

— Vengo io — disse la più giovane del gruppo, con la tunica dell’inserviente, una ragazzina di bassa statura i cui occhi luccicavano.

— Anch’io — aggiunse Enli, stupita dal coraggio della giovinetta.

— Non ricordo come ti chiami — disse Pek Voratur.

— Essa Pek Criltifor.

— Nessun altro? — fece il mercante a voce troppo alta. Nessuno. Una donna si portò le mani alla testa, pensierosa, come se non si capacitasse di non provare dolore.

Tornò Pek Sikorski. — Vieni, Pek Voratur. E anche gli altri... Sì, Enli, e... Essa?

Venite.

Li guidò nel corridoio che avevano percorso la sera prima, bruttissimo, tutto linee rette e metallo opaco, poi in una stanzetta talmente piccola che Enli pensò si fossero sbagliati di porta.

Pek Sikorski disse: — Non fatevi spaventare. È un ascensore, una macchina per spostarsi. Arriviamo in un attimo.

Quando le porte dell’ *ascensore* (parola terrestre, ovviamente) si chiusero, la stanza si mosse. Pek Voratur si aggrappò alla parete liscia, ed Essa sbarrò gli occhi. Poi sorrise. — Ehi, è solo un carretto.

— Senza traino. Interessante! — aggiunse Pek Voratur.

L’ascensore si fermò e le porte si riaprirono. I tre mondani lanciarono esclamazioni all’unisono.

Erano sbucati in un giardino a bordo della barca volante, un giardino in cielo. Piante sotto vetro e in vasche gorgoglianti, più aiuole di fiori, strani, belli, perfetti, mai visti su Mondo. Tra le aiuole c’erano tanti praticelli con sedie e tavolini. In quel luogo si vedevano solo curve gradevoli, a differenza del resto della barca volante. Qualche terrestre stava bevendo da brutte tazze, altri curavano i fiori. Tutti si fermarono a guardare i mondani.

Pek Voratur sbraitò: — Che i vostri boccioli rallegrino le anime dei vostri antenati!

Pek Sikorski tradusse ai terrestri che il loro ospite li stava salutando.

I terrestri più vicini risposero al saluto sorridendo, poi Pek Sikorski spiegò a Voratur che gli stavano dando il benvenuto nel loro giardino, staccò un fiore giallo e glielo porse. Un giardiniere fece per protestare, ma fu subito dissuaso da un’occhiataccia di Pek Sikorski.

I tre intimiditi mondani andarono a fermarsi in mezzo al primo praticello. Enli si stava chiedendo come avrebbero fatto a ballare in quel punto quando sbucarono dagli alberi le due bimbe umane che aveva già incontrato. La più piccola abbracciò le ginocchia di Pek Sikorski. — Dottoressa Ann, c’è Marbet!

Poi arrivò una terrestre piccola e scura, con una corta pelliccetta craniale e gli occhi di un colore incredibile che ricordavano certi ciottoli vitrei levigati da un torrente.

Pek Sikorski disse in mondano: — Pek Voratur, le presento Marbet Pek Grant. E le bimbe sono Amanda e Sudie. — Poi presentò i tre mondani a Marbet, aggiungendo che Pek Brimmidin parlava l’inglese.

Pek Grant smozzicò in mondano: — Che i vostri fiori possano sbocciare. — Pek Sikorski parve stupita. A quel punto l'altra le spiegò in terrestre che l'aveva imparato da Lyle.

— Hanno i capelli sul collo! — esclamò Sudie.

— Cos'ha detto la bambina? — chiese Pek Voratur a Enli, la quale esitò prima di rispondere.

— Dice che i mondani hanno la pelliccia cervicale e i terrestri craniale.

— Esatto — confermò Pek Voratur.

— Volete fare il giro del giardino? — chiese Amanda con compitezza tutta infantile.

Così iniziarono una lenta passeggiata nel giardino in cielo. Enli notò che Pek Voratur sembrava meno impaurito e stava valutando ogni particolare con lo sguardo scaltrito del mercante. Amanda era molto educata, invece Sudie faceva cose che a nessun bambino di Mondo sarebbero state concesse, nemmeno a quelli troppo piccini per essere reali. Si nascondeva dietro i cespugli, si arrampicava sugli alberi, giocava a nascondino. E come se non bastasse, la piccola Essa aveva cominciato a imitarla. Che vergogna! Per fortuna Pek Voratur, il capo della sua casata, era troppo impegnato per accorgersene.

Quando Enli le lanciò un'occhiata di fuoco Essa rimase ferma solo un istante, poi corse dietro a Sudie. Aveva disobbedito a una persona più anziana. E senza alcun mal di testa a fermarla. Per un istante Enli capì cosa significava la perdita della realtà condivisa.

Pek Voratur le arrivò accanto all'improvviso. — Enli, potremmo piantare un affare molto proficuo. Pek Grant mi dice che quel giardino laggiù — e indicò una cupola di vetro in cui crescevano alte piante cariche di baccelli scuri — contiene piante prodotte da macchine che alterano i semi in modo che contengano piccole pozioni che seccano le escrescenze letali per tanta gente.

Macchine che alterano i semi? Enli non capiva. In quel momento Pek Grant stava discutendo con Pek Sikorski, che era più pallida del consueto. Cosa le stava dicendo?

Voratur proseguì. — Voglio che tu traduca quando pianterò l'affare di quei vegetali in cambio della nostra venuta qui. Tu, non Pek Sikorski. Come

faccio a essere sicuro di quel che dice?

Stava suggerendo che secondo lui i terrestri non condividevano la realtà... però era ugualmente disposto a fare affari con loro. Non aveva deciso immediatamente che erano irreali.

Notando il suo sguardo espressivo, Voratur aggiunse: — E naturalmente avrai la tua fetta. Perciò ti conviene che sia un affare profittevole.

— Siamo venuti tutti fin qui per la nostra quota.

— Certo, però... Quassù gli altri non sanno quanto piantiamo con il nostro accordo... e in fondo siamo stati solo noi due a farci fare il ritratto del cervello. Perché spartire con gli altri che non hanno mosso un dito?

— Ma...

— Sì, sì, hai ragione, spartiremo. Quando torniamo su Mondo, riavremo la realtà condivisa. Ci toccherà spartire.

Il mercante chiuse gli occhi per fare un calcolo silenzioso. Enli continuò a osservarlo mentre Essa le passava accanto di corsa in cerca di Sudie, che spuntò lanciando alte grida da dietro i cespugli.

17

Monti Neury

Il capitano Heller segnalò a Kaufman tramite comlink il ritorno della navetta al campo base, anche se Kaufman aveva appena sentito il boato in cielo.

— Grazie, capitano. — In quel momento non voleva stare a sentire uno dei soliti riassunti formali della Heller. Stavano per iniziare il secondo test sull'Oggetto.

— Sono sbarcati nove nativi che saranno immediatamente scortati al perimetro, e...

— Capitano, gli conceda un minuto per riprendere fiato. Non sono abituati a essere scarrozzati dentro e fuori dal loro pianeta.

— Sissignore. Sono scesi anche la dottoressa Sikorski e la signora Grant — comunicò gelida Heller.

Marbet? Perché era scesa sul pianeta? Non serviva a niente chiederlo al capitano, che intanto aveva attaccato con il rapporto.

— Lyle! Vieni, siamo pronti! — gridò Dieter Gruber.

— Nessun segnale di...

— Grazie, capitano, chiudo — e Kaufman interruppe il link.

Gli scienziati aspettavano impazienti al margine del prato. Avevano collocato massi e oggetti di varia composizione a distanze variabili dalla sfera. Tutto il resto, macchine, robot, sonde, era invariato. La differenza fondamentale consisteva nel fatto che il primo livello era stato abbastanza prevedibile mentre al secondo nessuno sapeva cosa sarebbe successo.

Appena le sonde orbitanti furono in posizione, Capelo diede il via.

Non successe nulla.

— Nessuna variazione nelle radiazioni in tutti i punti di rilevamento — segnalò Albemarle studiando i monitor. Uno per uno i vari detector riportarono lo stesso risultato.

— Perché no? — chiese Gruber.

— Dubito che abbiano messo un livello inutile — aggiunse Rosalind Singh.

— Forse è rotto — obiettò Albemarle.

Gruber disse: — Non ci sono mai stati malfunzionamenti nei tunnel spaziali.

— Dieter, c'è sempre una prima volta per tutto.

Soltanto Capelo non aprì bocca. Kaufman lo guardò incuriosito. Il fisico era a occhi chiusi e braccia conserte. Un buco nero.

Gli altri ripresero a darsi da fare in cerca di qualcosa, qualsiasi cosa, risultante dall'attivazione del livello numero primo 2. Poi Capelo uscì dalla sua trance e se ne andò di buon passo. Kaufman non cercò di fermarlo.

Tornò dopo mezz'ora, sporco per la scalata, e senza tanti preamboli ordinò di prepararsi a testare il livello numero primo 3.

— Senza sapere cosa fa il 2? Perché? — protestò Albemarle.

— Tom, cos'hai in mente? — chiese Kaufman.

— Non ne sono ancora sicuro, prima dobbiamo testare il 3. C'è un buco... no, un collegamento mancante. Insomma, mi sembra giusto così.

— Oh, se dobbiamo basarci sulle *sensazioni*. .. mi pareva che stessimo facendo scienza — commentò Albemarle con la solita acredine.

Dopo qualche secondo Kaufman disse a tutti con la voce delle grandi occasioni: — Prepariamoci per il livello numero primo 3.

Rosalind Singh iniziò a dare istruzioni ai tecnici. Kaufman attese che gli altri fossero tutti occupati per sussurrare a Capelo: — Tom, è come agli scacchi?

— Scacchi?

— Non sono uno scienziato, però gioco a scacchi e so che i grandi campioni non ragionano sulle mosse ma le afferrano in maniera inesplicabile con qualche passaggio in anticipo. Stai facendo qualcosa del genere con l'Oggetto?

— Qualcosa del genere. — D'un tratto Capelo sorrise come Kaufman non l'aveva mai visto fare. Non sarcastico, non amaro, non divertito. Felice. — Lyle, li beccheremo. — E se ne andò.

Chi? I costruttori dell’Oggetto? Gli enigmi? Gli scettici come Albemarle? Chissà.

Non fu difficile organizzare il nuovo test. Il robot telecomandato per premere i pulsanti venne riposizionato e furono fatti i calcoli per ricevere un feedback dai vari sensori orbitali. Dovettero aspettare due ore prima che le sonde fossero in posizione. In quel mentre Ann e Marbet in s-tuta sbucarono dalle gallerie. Marbet andò da Rosalind, Ann dritto da Kaufman.

— Ann, io...

— Lyle, non puoi farlo.

— Fare cosa? — Ma lo sapeva già. Aveva visto le sue registrazioni, e poi Ann aveva chiaramente parlato con Marbet.

— Non puoi togliere l’Oggetto a Mondo. Genera il meccanismo della realtà condivisa. Senza quello i mondani non condividono più la realtà. La loro società cadrà a pezzi. Sulla nave...

— Ann, aspetta solo un minuto. Hai scoperto che sul pianeta c’è un meccanismo del genere, ma non sai se è l’Oggetto la causa.

— Su, Lyle, cos’altro può essere?

— Non lo so, ma non lo sai nemmeno tu. Ti stai basando su presunzioni, non su fatti.

— Marbet mi ha detto che hai scoperto un livello attivato in permanenza. Questo è un fatto!

Aveva raccontato troppo a Marbet, senza avvertirla che non doveva parlarne con Ann. Ma tanto Ann l’avrebbe apprese lo stesso da Dieter.

Ann proseguì dicendo: — Stai progettando di fare esperimenti sui loro cervelli. I mondani si sono evoluti in questo campo probabilistico. Non sai che ne sarà del loro fisico se perdono il campo per sempre. Stai sperimentando con i cervelli di un intero pianeta!

— Non ho scelta.

— Sì che ce l’hai. Hai carta bianca sul progetto.

— Sono legato a obiettivi militari.

— Allora lo farai sul serio?

— Se posso.

Lei lo guardò per qualche secondo, poi se ne andò. Kaufman non avrebbe mai pensato che quel viso dolce potesse mostrare una grinta del genere.

Si rivolse di colpo a un tecnico. — Sergente, faccia evacuare tutto il personale non essenziale.

— Sissignore.

Appena i sensori orbitali furono in posizione, Capelo diede il via.

Stavolta sugli schermi se ne videro di tutti i colori. Kaufman commentò: — È lo stesso effetto ottenuto da Syree Johnson quando ha attivato il primo livello sull'Oggetto più grosso, vero? Un'onda sferica che destabilizza tutti gli atomi sopra il settantacinque e obbedisce alla legge del quadrato inverso.

— Esatto — rispose tutto contento Gruber.

— Te l'aspettavi — disse Kaufman a Capelo.

— Lo speravo.

— Allora il 2 cosa sarebbe?

— Non lo so. Ho soltanto una teoria. Secondo me è uno scudo. Contro il livello 1 e forse anche contro gli altri.

— Uno scudo! — fece eco Gruber.

— E le prove? — fece Albemarle.

— Nessuna, Hal, nessuna.

— Allora scusa se non rimango a bocca aperta. Quando l'abbiamo attivato non è successo nulla. Una differenza che non fa differenze non è una differenza.

— Dovremmo sparare un raggio destabilizzatore dal livello 1, rifletterlo verso l'Oggetto e vedere se il 2 si attiva automaticamente. Dovrebbe essere automatico. A che servirebbe avere una difesa che non può intercettare un attacco inatteso alla velocità della luce? Però ci sono due problemi. Il raggio attraversa qualsiasi cosa, quindi come facciamo a rifletterlo? E dato che si spegne a breve distanza, quanto deve essere lontano lo specchio per trovarsi fuori dal raggio dello scudo?

— Sempre che esista questo scudo — borbottò Albemarle.

— Va bene, ci provo — disse Capelo.

— Provi cosa? — domandò Kaufman.

Fu Rosalind a rispondere con voce chiara e scandita: — Se il livello 2 è uno scudo antiraggio, potremmo provarlo sparandogli contro un raggio destabilizzatore, anche se non sappiamo come crearlo. Però Tom è convinto che potrebbe essere uno scudo in senso più ampio, contro varie armi.

— Insomma, sospettate che sia questa la tecnologia che usano i Cadenti per il loro scudo antiraggio. Che abbiano capito il principio usato dall'Oggetto e lo usino per deflettere i nostri raggi protonici.

— Non possiamo saperlo, ma Capelo vuole provare lo stesso — protestò Albemarle.

— Iniziamo con una semplice pistola al laser — propose Rosalind, dopodiché lei e Capelo cominciarono a dare ordini ai tecnici. Il comlink di Kaufman suonò. Era DeVolites. — Colonnello, ha autorizzato il ritorno della navetta alla *Shepard*? La signora Grant ha chiesto di rientrare. Ha detto che siete d'accordo.

— Lo siamo — tagliò corto Kaufman e interruppe scocciato il collegamento. Marbet si prendeva delle grosse libertà. Un civile non poteva dare ordini a un pilota militare. Fece per chiamarla ma si trattenne. Era troppo trasparente per quella donna, e questo non gli garbava.

In circostanze diverse, non gli sarebbe dispiaciuto.

Quando fu tutto pronto, un tecnico sparò con la pistola al laser contro la sfera da distanze variabili. Nessuno si aspettava che turbasse un oggetto sopravvissuto a un impatto devastante con il pianeta. Ma il risultato turbò e non poco gli scienziati.

— Stupefacente — disse Rosalind. — Nulla. Nessun riflesso, nessun calore residuo o risonanza atmosferica, nulla. Il raggio laser è scomparso.

— Proviamo ancora da un angolo diverso — propose Albemarle, in cui la curiosità aveva prevalso sull'odio per Capelo. In fondo era uno scienziato fino al midollo.

Per il resto della giornata bersagliarono la sfera con raggi elettromagnetici su

più lunghezze d’onda, nessuna delle quali sortì alcun effetto. Tutti i raggi parvero svanire senza lasciare traccia, a parte i grossi proiettili, che rimbalzavano.

Alla fine Capelo disse: — Vorrei un raggio di particelle protoniche. Fate venire l’astronave.

— Farai saltare in aria la montagna, Tom — protestò Kaufman.

— Dopo disseppelliremo l’Oggetto.

— No — disse Kaufman per la prima volta, aspettandosi l’esplosione di Capelo.

Che non venne.

— Hai ragione, non funzionerebbe. Però c’è qualcosa che non torna, che non vedo.

Comunque ho bisogno del raggio protonico. Dobbiamo portare la sfera nello spazio.

Tutti guardarono Kaufman. Era quasi buio e avevano sgobbato tutto il giorno senza mangiare un boccone. I fotosensori avevano già attivato le luci del campo.

— Lyle? Tom vuole portare via l’Oggetto dal pianeta entro domattina — disse Rosalind.

— Va bene — rispose il colonnello, e si mise in comunicazione con la *Shepard*.

Più tardi, mentre Kaufman stava finalmente per scivolare nel sonno, il comlink suonò. Era Marbet. Appena sentì il tono di voce si svegliò di colpo.

— Lyle, devi venire subito. Ce l’ho fatta.

— Cosa?

— Il Cadente ha risposto. Alla grande. E quel che sta dicendo potrebbe cambiare le carte in tavola.

18

A bordo della Alan B. Shepard

Fu ridicolmente facile rubare un pezzo di pianeta.

Kaufman aveva studiato a fondo le relazioni di Syree Johnson. Il precedente Oggetto era quattro chilometri di diametro con una massa di 900.000 tonnellate ed era rimasto annichilito assieme all'astronave che lo trainava nel disperato tentativo di far passare sotto attacco nemico la sua mole in un tunnel spaziale che Johnson già sapeva poter reggere al massimo 100.000 tonnellate.

Invece quello che avevano adesso era solo venticinque metri di diametro per cento tonnellate di massa. Dovevano solo portarlo a 48.000 click di quota, e nessuno li stava prendendo di mira. L'operazione portò via un mattino, con l'Oggetto imbracato in una rete a monofilamento e rimorchiato durante lo stesso viaggio che riportava gli scienziati sulla *Shepard*.

Tutti tranne Ann, che s'era rifiutata di andare.

— Potrei ordinartelo — le aveva detto Kaufman poco dopo l'alba. Attorno a loro, gli uomini dell'equipaggio stavano caricando bagagli e materiali sulla navetta.

— Non cambierebbe niente, non sono un militare. Te lo sei scordato?

— Sei sempre sotto il mio comando.

— Se sottrai l'Oggetto al pianeta, non sei degno di comandare.

— Ann, capisco il tuo punto di vista. Va bene, rimani. Ma sappi che non puoi prevedere per quanto. Ormai Mondo non interessa più a Marte e potrebbero non arrivare altre spedizioni per anni. O per sempre.

— Ci saranno. Lyle, hai il paraocchi. Come se le spedizioni militari fossero le uniche possibili. Gli antropologi e i biologi saranno interessatissimi a questo pianeta, soprattutto adesso che gli stai distruggendo l'intera civiltà.

Kaufman non rispose.

— Guarda cos'è successo ai mondani che sono saliti a bordo. Dopo sole

trentasei ore i classici vincoli contro insubordinazione e avidità si sono allentati. Cosa credi che ne sarà di questo pianeta?

— Resta anche Dieter?

— No — rispose lei con una voce tanto triste da far capire che avevano litigato. — Ciao, Lyle. — Ann montò sulla bicicletta già caricata con le sue poche cose e si avviò verso il villaggio di Gofkit Jemloe.

— Ann, sei armata, almeno? — le gridò dietro Kaufman.

Lei non si voltò nemmeno.

— Colonnello, siamo pronti — annunciò DeVolites.

— Arrivo. — Una volta a bordo, Kaufman evitò di incrociare lo sguardo di Gruber.

Marbet l'aspettava nell'anticamera della cella del Cadente. Sullo schermo il prigioniero sembrava identico all'ultima volta, un tronco coperto di pelle conciata dotato di tre braccia, una grossa coda e una testa davvero aliena. Una mano era libera, il volto indecifrabile come sempre.

Marbet si girò sentendo entrare Kaufman. Quando questi vide cos'aveva in mano, si bloccò di colpo.

Era un modellino dell'Oggetto di circa trenta centimetri di diametro, completo delle sette protuberanze.

— Gliel'hai mostrato?

— Sì.

— E nessuno te l'ha impedito? — La voce di Kaufman salì di un'ottava.

— La sorveglianza non sapeva nemmeno cosa fosse.

In effetti le informazioni al riguardo erano top secret. Marbet invece era scesa sul pianeta per vedere la sfera dopo che Ann gliel'aveva descritta.

— Cosa gli hai fatto vedere?

— Questo e... questo. — Addossato contro una parete c'era un olopalco portatile, che la sensitiva accese. L'aveva programmato per benino. In un angolo era sospesa una simulazione dell'Oggetto che lanciava un raggio tratteggiato, il quale andava a colpire una simulazione di navetta umana. Il

velivolo iniziò a brillare. Radioattività.

In basso si notavano gruppi di puntini in ordine crescente, uno, due, tre. Tutti i grappoli sopra il 75 si illuminarono assieme alla navetta. Poi l'ologramma ripartiva da capo.

— Sei esonerata. Da adesso. Per sempre. E ti dichiaro in arresto — disse Kaufman.

Marbet non si scompose. — Lyle, devi vedere le registrazioni. L'ha *riconosciuto*.

L'ho capito dall'espressione, dai gesti. L'ha riconosciuto! Anche loro devono averne uno!

— Non hai sentito? Sei in arresto per alto tradimento.

— E tu non hai sentito? I Cadenti hanno un Oggetto simile al nostro!

Era in quel modo che avevano ricavato lo scudo antiraggio. Dal secondo livello. E

Capelo l'aveva capito. Kaufman fece il suo dovere. Attivò il comlink. — Comandante Grafton, sono il colonnello Kaufman. Mi duole informarla che tra i miei c'è stata una grave infrazione alla sicurezza. Ordini alla polizia militare di arrestare Marbet Grant, in questo momento assieme a me negli alloggi del prigioniero. Imputazione alto tradimento.

Adesso la pelle scura di Marbet aveva assunto una colorazione diversa e i suoi occhi verdi lanciavano lampi. — Lyle, non ne sei convinto. Te lo leggo in faccia. Questa ricerca è troppo importante.

— Non provare a muoverti fino a quando non arriva la Sicurezza.

— Sai a cosa stai rinunciando?

— Sai cos'hai dato al nemico?

— A un prigioniero che non sarà mai liberato! Cosa può fare con quello che ha appreso, inviarlo telepaticamente?

Prima che lui potesse rispondere, due poliziotti militari irruppero nella stanza.

Marbet non oppose resistenza. Mentre la trascinavano via, Kaufman chiuse gli occhi, cercando di immaginare cos'avrebbe detto a Grafton, a Capelo, a se stesso.

Dopo un difficoltoso faccia a faccia con Grafton e con il responsabile della Sicurezza, tornò a guardare le ultime registrazioni.

Marbet sola con il Cadente ad abbozzare una serie di posture e gesti senza risposta apparente.

Marbet con il modellino, vicinissimo alla barriera invisibile perché l'alieno potesse vederlo meglio. Kaufman guardò a più riprese quello spezzone. Il Cadente sembrava quasi reagire, baricentro spostato, movimenti dei muscoli della faccia (involontari?), la mano libera curvata in modo strano.

Marbet che portava l'olopalco. L'accendeva. Il raggio simulato colpiva la navetta simulata destabilizzando tutti gli elementi oltre il numero atomico 75, come mostrava chiaramente il diagramma sul fondo. Il Cadente aveva reagito? Sì, anche se in maniera meno pronunciata. Forse s'era controllato con maggiore efficacia.

I Cadenti avevano trovato uno o più Oggetti, scoprendo lo scudo contro i raggi protonici, quindi avevano installato i duplicati su qualche nave selezionata oppure avevano decifrato il principio e avevano costruito scudi simili. Adesso li stavano usando in guerra, e grazie a quelli la stavano vincendo.

I presunti Oggetti in mano loro avevano le medesime impostazioni dell'Oggetto scoperto su Mondo? Impossibile saperlo. Capelo avrebbe capito come sfruttare quel sapere per costruire armi migliori o scudi migliori o qualcosa di migliore? Se non ci fosse riuscito, c'erano elevate probabilità che l'umanità avrebbe perso la guerra con un nemico che non faceva prigionieri.

Era sul ponte d'osservazione, come sempre assegnato alla squadra e alla sua congerie di attrezzature. I robot avevano piazzato sensori su ogni cosa nel raggio di 10.000 click, astronave, satelliti, sonde e Oggetto stesso, attualmente in orbita dietro la *Shepard* come un agnellino al laccio.

— Ora — disse Capelo, e Kaufman passò l'ordine alla plancia con la formula ufficiale: — Fuoco.

Il raggio protonico dalla nave raggiunse l'Oggetto, e svanì, come nelle ben note registrazioni dei raggi che colpivano le navi nemiche equipaggiate di scudo antiraggio.

Dopo le rivelazioni di Marbet, non era nemmeno emozionante.

Rosalind, Albemarle e la loro orda di tecnici si avventarono sui dati. Capelo invece si tenne in disparte. Stava guardando Kaufman.

— Livello 1: destabilizzatore direzionale a corto raggio. Livello 2: scudo locale contro le energie di bassa qualità — disse.

— Secondo te un raggio protonico sarebbe di bassa qualità? Ma se può far saltare in aria questa nave — protestò acido Kaufman.

Capelo ignorò l'interruzione. — Livello 3: destabilizzatore a onda sferica. Quindi il numero primo 5 dovrebbe essere uno scudo a raggio più lungo. Quanto? Ann pensa che sia di portata planetaria. Forse proteggeva il pianeta. L'ha fatto quando è arrivata l'onda che ha distrutto Nimitri. In questo modo si spiegherebbe il crollo dopo sei milioni di click, più o meno il raggio di un sistema stellare medio. Lo schema è: arma, scudo, arma, scudo. Di forza crescente.

— Ma come fai a testare uno scudo abbastanza forte da proteggere un pianeta intero?

Capelo rispose senza accenno d'ironia: — C'è un modo soltanto. Riportiamo giù l'Oggetto.

19

Gofkit Jemloe

Quando il carro terrestre arrivò ai cancelli di casa Voratur, Calin Pek Lillifar lo stava precedendo di qualche centinaio di passi.

Appena Enli lo vide, sentì rizzarsi i peli del collo. Era ovviamente una coincidenza.

Calin doveva essere venuto dal villaggio. Ma come mai era da quelle parti?

Era successo qualcosa a sua sorella Ano o ai bambini.

Lasciò cadere il pennello (stava dando una mano di vernice al cancello perché non sopportava di stare a girarsi i pollici) e corse incontro a Calin. — Calin! Che c'è?

Ano... Fentil...

— No, no, tutti i terreni della famiglia di tua sorella sono fertili.

— Ma allora... perché sei venuto?

— Volevo vederti. — Poi, notando l'ondata di eccitazione che passava sulle creste craniali di Enli, Calin aggiunse sorridendo: — Respira adagio, Enli, stai ansimando per la corsa.

— E tu sei un disastro. — Infatti era tutto sudato e sporco per la scarpinata. Venire sin lì a piedi solo per vederla. La felicità la travolse. — Dov'è la tua bicicletta?

— Rotta. Il meccanico ha detto che era pronta domani, ma non potevo aspettare.

Un altro sorriso, un altro piacere condiviso. Si guardarono fino a quando Enli gli disse che poteva dargli lei una bicicletta.

— E come fai?

— Sono successe tante cose. Però prima vieni a bere qualcosa di fresco.

— Subito. Ma cos'è *quello*?

Il carretto era quasi giunto a destinazione, un banale barroccio di contadini di Mondo, però trainato da un servo terrestre. Accanto all'uomo procedeva il capitano Pek Heller, arcigno come sempre. Da qualche parte doveva avere nascosto una *pistola*.

— Sono terrestri. — Forse Calin non ne aveva mai visti in vita sua. — Non stupirti se hanno delle maniere un po' strane.

Enli raccolse un fiore di campo, un bel vekifir giallo che cresceva lungo la strada, e disse in terrestre: — Pek Heller, benvenuta a Gofkit Shamloe. Lui è Calin Pek Lillifar.

Pek Heller assentì, ma non offrì fiori, anche se il carro doveva esserne pieno, né presentò il servo. Che maleducazione. Disse soltanto: — Vedo che parli inglese. Per il signor Voratur da parte del colonnello Kaufman. Merci di scambio. Dove le lascio?

Per fortuna che Calin non capiva cosa stava dicendo quella donna. Lasciare lì le merci senza bere un sorso di pel con Pek Voratur per irrorare l'affare appena sbocciato! Senza scambio di fiori dell'ospitalità!

— Porterò io le merci a Pek Voratur, Pek Heller. — Meglio così che scatenare un'altra realtà non condivisa fra i terrestri e la casata.

— D'accordo. Marinaio, trasferire carico. — Enli capì che Pek Heller non approvava quell'accordo. Be', non stava a lei decidere.

— Trasferito.

— Torniamo alla base. — E i due se ne andarono come se niente fosse.

Calin cominciava a mostrare indizi di emicrania. Per lui il comportamento dei terrestri non era una realtà diversa, bensì una realtà non condivisa. Lui non sapeva dell'esistenza di realtà differenti.

Per un attimo Enli fu attanagliata dalla paura, poi disse: — Andiamo dentro così puoi bere qualcosa. E io porterò le merci a Voratur.

— Ha fatto un altro affare con i terrestri?

— Sì.

— Per avere cosa? — Quando Calin sollevò la coperta che nascondeva il carico lanciò un grido. Montagne di fiori terrestri, quelli di arcane bellezza

che Enli aveva visto sulla nave volante, e sotto un mucchio di brutte scatole quadrate. Era incredibile che un popolo che sapeva “fare” fiori meravigliosi producesse delle scatole tanto orrende.

— Pek Voratur ha piantato un accordo per tutti quei fiori terrestri? Sono molto più belli delle rosib dell’altra volta. E cosa c’è in quelle brutte scatole? — chiese Calin.

— Entriamo, devo portare il carro a Pek Voratur.

Lui la guardò dritto negli occhi. — Mi sei mancata, Enli.

— Anche tu.

— Gofkit Shamloe non è più lo stesso senza di te. Devi tornare con me.

Enli balbettò: — Cioè tornare da Ano, per stare da lei.

— Non da Ano.

Era un dono del Primo Fiore, un fiore miracoloso. Sapeva di essere brutta, troppo grossa, troppo vecchia per un primo accoppiamento. Eppure...

— Enli...

— Non ora, Calin. Più tardi. Devo portare queste cose a Pek Voratur!

— Ti do una mano. — Calin afferrò la sbarra. Il solito Calin pratico, sempre disponibile per i doveri più immediati.

Mentre portava il carretto dentro il complesso, aggiornò Enli sulle novità al villaggio. Pek Voratur uscì di corsa, avendo condiviso la realtà con i servi.

— Eccoli! Enli, sono le merci dello scambio con i terrestri?

— Sì, Pek Voratur.

— Ma dov’è Pek Kaufman?

— Non è venuto. — Vedendo che le creste craniali di Pek Voratur si gonfiavano, spiegò come meglio poteva, poi presentò Calin con relativo scambio di fiori. Tuttavia il mercante non vedeva l’ora di esaminare i nuovi acquisti.

— Enli, chiedi agli altri che partecipano all’affare di venire nelle mie stanze private. Il tuo ospite può aspettare in un giardino, o nella tua stanza.

Nella sua camera, una simpatica stanzetta per gli ospiti con motivi curvilinei dipinti al suolo e un costoso tavolo di legno intagliato, Calin le afferrò le mani e se le premette sul ventre. — Enli, devo dirti una cosa.

— Calin, devo trovare alcuni membri della casata. Pek Voratur mi ha chiesto...

— Ho sentito. Puoi condividere la realtà con me più tardi. Però devo dirtelo adesso. Non so di quale affare si tratti, ma dopo voglio che torni con me a Gofkit Shamloe per la cerimonia di accoppiamento davanti al Primo fiore. I nostri giardini saranno piantati insieme, i nostri bambini balleranno nel prato centrale del villaggio e i nostri petali s'intrecceranno nella terra degli antenati.

Mentre Enli ascoltava la formula di rito sentì crescere il dolore tra gli occhi, ma era un dettaglio marginale al confronto di questo dono del Primo fiore.

Anche lei si posò le mani del compagno sul ventre. — Sì, terremo la cerimonia dell'accoppiamento davanti al Primo fiore. I nostri giardini saranno piantati insieme, i nostri bambini balleranno nel prato centrale del villaggio e i nostri petali s'intrecceranno nella terra degli antenati. — Non seppe fare a meno di comunicarglielo. — Un sedicesimo delle merci che hai visto è mio. Ti stai per accoppiare con una donna ricca. La prima cosa che farò sarà comprarti una bicicletta.

Le creste di Calin si spianarono per la sorpresa, e la sua risata omerica la seguì mentre usciva dalla stanza.

C'erano anche un vaso di vetro con una melma ribollente, che secondo Pek Voratur era una pozione contro la malattia delle croste, più un potente apparecchio per vedere da lontanissimo, un *telescopio*, altri nove comlink, uno per ciascuno, e per finire un metodo illustrato con diagrammi meticolosi per creare una lega di metallo più resistente. Secondo Pek Voratur quella lega era la merce più preziosa di tutte, ma gli altri che erano saliti sulla nave di metallo non parevano d'accordo. Per tutti a parte Voratur ed Enli il valore del carico consisteva soprattutto nei fiori, in quelle piante incredibili con petali esotici e colori smaglianti, fiori che ogni grande casata e parco cittadino di Mondo avrebbe voluto nei propri giardini.

I nove pellegrini si sedettero nella stanza privata di Pek Voratur ad ascoltarlo mentre spiegava i profitti che avrebbero ricavato dalle merci scambiate.

Guardandosi intorno, Enli vide che pochi stavano a sentirlo. Lei stessa era distratta dalle novità con Calin. Poi si accorse di Ann Pek Sikorski ferma sulla soglia.

Sembrava più piccola, più stanca e terrea del solito. C'era una bicicletta abbandonata a terra. Doveva averla usata anche per attraversare i giardini, un'infrazione all'etichetta che Enli non si sarebbe mai aspettata. L'accompagnò fino a una panchina all'ombra di un magnifico saj.

— Pek Sikorski? — Nessuna risposta. — Ann?

— Enli, se ne sono andati. Alcuni almeno, compreso Pek Kaufman. Gli altri li seguiranno tra pochi giorni.

— E dove?

— Sulla nave, e poi sulla Terra.

— Anche Pek Gruber? Il tuo compagno?

— Persino Pek Gruber — rispose Ann con una rabbia improvvisa che Enli non si seppe spiegare.

— Ti hanno lasciata qui? Da sola? Perché?

— L'ho deciso io. Enli, devo dirti una cosa importante.

L'odore dei fiori rosa del saj le arrivò nell'aria tiepida. Pensò che avrebbe sempre associato quell'odore a quanto stava per dirle Pek Sikorski.

— Ricordi quando i terrestri si sono presi Tas? Certo che te lo ricordi, prima c'erano sette lune e adesso sono solo sei.

Enli fece segno di sì.

— Tas non era una vera luna, ma un manufatto prodotto tanto tempo fa da una razza che nessuno ricorda. Be', ce n'è un altro identico sepolto sui Neury, ma molto più piccolo. Adesso Pek Kaufman e gli altri l'hanno disseppellito per portarlo sulla Terra.

— Perché?

— Perché credono che gli possa servire. Non è finita. Ricordi cos'è successo quando siete saliti sulla barca volante?

— La realtà condivisa è sparita, e sono arrivate invece tante realtà diverse,

una per ciascuno. — A Enli non andava di ripensarci.

— Sì, e accadrà di nuovo. Enli, era l'Oggetto sepolto a causare la realtà condivisa.

Quando lo porteranno via, la realtà condivisa cesserà di nuovo, come sulla nave. Solo che stavolta sarà per sempre.

Enli toccò la fronte di Pek Sikorski sotto la strana pelliccia craniale. No, non aveva la febbre, anche se sembrava malata.

— È vero, Enli, e succederà presto!

— Dovresti sdraiarti. Vieni nella mia stanza. — Soltanto in quel momento si ricordò che c'era già Calin.

— Devo parlare con Pek Voratur. Deve chiamare un lampeggiatore. La gente ha diritto di sapere cosa sta per succedere. Abbiamo poco tempo.

— Pek Voratur non condividerà questa realtà.

— Invece sì. Non l'hai visto a bordo della nave? Senza la realtà condivisa era pronto a imbrogliarvi tutti. Capirà.

Imbrogliarvi. Quella parola terrestre non sapeva cosa significasse.

Il comlink di Pek Sikorski suonò, e la voce di Pek Kaufman disse: — Ann, volevo solo dirti che stiamo per decollare.

— Addio, Lyle, non pensare a noi. — Pek Sikorski premette un pulsante dell'apparecchio e tornò a Enli, La sua lunga, strana faccia terrestre si afflosciò.

— Troppo tardi.

In un primo momento pensarono che Pek Sikorski si fosse sbagliata, perché non successe nulla.

Enli l'accompagnò nel settore che aveva occupato durante la precedente visita, presso il muro del complesso. Pek Sikorski protestò dicendo che non poteva mettersi a dormire, che era troppo importante, ma in realtà non chiudeva occhio da due giorni e in pochi attimi s'addormentò.

Enli tornò nella propria stanza. Da Calin. Non c'era. Lo trovò in un settore destinato ai servi, mentre accovacciato assieme a due uomini e a un ragazzo giocava a clent con le pietre lisce pescate dalla vasca.

Suo. Era suo.

Gli lanciò un fischio sommesso come quando giocavano insieme da bambini. Lui le sorrise e le fece segno di avvicinarsi. — Guarda, Enli, sto vincendo. Possiamo permetterci una serata in una casa del pel.

Uno dei due adulti, il vecchio Bafil Pek Honimor, il mandriano, scoppiò a ridere, l'altro, che Enli non conosceva, lanciò irritato le tre pietre scure tra quelle chiare.

— Lil! — gridò il ragazzo. Evidentemente stavano giocando alla variante delle lune.

L'uomo serio gettò una seconda volta. — Obri! — annunciò il giovane. — Justafar, hai perso di nuovo con Calin.

Le creste di Justafar si gonfiarono. Poi lo sconfitto allungò una mano verso le monete. L'imperturbabile Calin coprì le monete con la sua grossa mano senza smettere di sorridere. E Justafar gli piazzò un pugno al collo.

Successe l'incredibile. Cioè nulla.

Il pugno avrebbe dovuto scatenare un tale mal di capo da far crollare Justafar al suolo. La realtà condivisa significava che non si poteva colpire qualcuno impunemente. In quel modo si infrangeva la condivisione della realtà, si voleva colpire un altro che non voleva affatto essere colpito. I tre adulti, il ragazzo ed Enli avrebbero dovuto essere già stesi al suolo con la testa fra le mani fino a quando non avessero condiviso di nuovo la realtà.

Invece si guardarono, basiti dalla mancanza di fitte lancinanti. Il ragazzo gridò disperato: — Non sono reale!

Calin si girò sgomento verso Enli. E Justafar lo colpì di nuovo.

I due lottarono goffamente, non avendo mai fatto prima una cosa del genere. Justafar continuò a mulinare le braccia perché era arrabbiato, spaventato, perché il mondo non doveva funzionare in quel modo. Alla fine Calin si difese. Era più grosso e giovane. Quando il suo pugno incocciò la tempia di Justafar, questi rimase disteso a terra, immobile. Ed Enli vide che nessuno aveva dolori al capo.

"Quando lo porteranno via la realtà condivisa cesserà di nuovo, come sulla nave.

Solo che stavolta sarà per sempre.”

Un uomo gridò. Enli aveva già sentito gridare altre volte, quando la jik smetteva di dare latte o un bambino si ammalava o un cespuglio non fioriva, però mai un urlo del genere. Sembrava quasi un grido terrestre, solo, insicuro, disperato. E sembrava che volesse andare avanti per sempre.

20

A bordo della Alan B. Shepard

Tom Capelo s’era dichiarato d’accordo con Kaufman sul fatto che teorizzare sulla fisica era un po’ come giocare a scacchi, un atto non verbale, diramato, strutturato secondo schemi. Ma non era affatto vero. Kaufman stava pensando a un mondo reale e a un modo di rifletterci sopra che fosse organizzato e ripetibile. Forse certi fisici sarebbero stati d’accordo con lui. Ma Capelo non capiva a cosa sperassero di arrivare in quel modo.

Il mondo fisico non era affatto organizzato e ripetibile, anzi, nell’ultimo secolo era diventato ancor più complesso.

I colleghi di Capelo l’accusavano di non saper spiegare i risultati che otteneva. Che sciocchi. Il succo stava nel vedere la natura nell’illuminazione di un attimo. Non era come agli scacchi, era più come quando ci s’innamora, ossessione, sacrifici, un’angoscia enorme. Ma come faceva a spiegarlo a un burocrate come Kaufman? Però una cosa positiva doveva concedergliela, gli stava lasciando briglia sciolta.

Comunque per il momento l’illuminazione non era ancora arrivata.

— Grafton è d’accordo. Rimettiamo l’Oggetto sul suo anello nel prato — comunicò Kaufman al gruppo.

— Che peccato non essere stati presenti alla discussione — commentò Albemarle.

Kaufman l’ignorò. — Chi deve scendere sul pianeta si presenti a rapporto fra tre ore nella zona d’imbarco. Tom?

— Rimango qui per il test.

— Hal?

Albemarle esitò, poi: — Io resto.

— Io invece scendo — disse pronto Gruber, e iniziò a porre domande tecniche che Capelo non ascoltò. Come diavolo si faceva a manipolare la probabilità? Fino a quel momento non avevano fatto progressi. Zero

intuizioni.

— Tom? — chiese Kaufman, evidentemente non per la prima volta. — Mi hai sentito?

— No.

— Ti ho chiesto se vuoi mangiare qualcosa.

— No. — E uscì dal ponte di osservazione in cerca delle figlie.

Erano nella loro cabina con Jane Shaw. Stranamente la tata sembrava sconvolta, quindi doveva essere una faccenda seria. Di solito Jane era una roccia.

— Papà! — Sudie gli corse incontro, scoppiando a piangere.

Capelo la raccolse da terra e iniziò a cullarla mentre da sopra la spalla della figlia lanciava un'occhiata interrogativa alla bambinaia, che spiegò: — Ha gli incubi. Da qualche giorno. Non è riuscita a fare due ore filate di sonno.

— Che genere di incubi?

— Non vuole dirmelo. — L'ululato di Sudie si alzò a livelli che rendevano impossibile qualsiasi conversazione. Capelo si sedette in poltrona senza smettere di consolare la figlia più piccola, dandole colpetti sulla schiena e sui riccioli scuri. Amanda si avvicinò. Era seria e silenziosa, il viso pallido troppo triste per una bambina di dieci anni.

Molto tempo dopo Sudie s'addormentò tra le braccia del padre, che sussurrò ad Amanda: — Di che incubi si tratta?

— Non lo so, papà, non può dirlo a nessuno.

— Non può?

— Così dice lei.

— Quando sono iniziati?

— Dopo che Sudie ha giocato con la bambina aliena nel giardino della nave.

Capelo cercò di non perdere le staffe. — Jane, perché ha giocato con un'aliena?

— L'ho saputo solo dopo. Io non immaginavo nemmeno che ci fossero i nativi a bordo. Le avevo lasciate andare in giardino con Marbet Grant...

Ricordi che le hai fatte salire senza di te con la promessa che avrebbero rivisto Marbet?

Capelo fece segno di sì.

— Marbet le ha portate in giardino, poi è arrivata Ann Sikorski con tre alieni, tra cui una bambina.

Amanda proseguì: — Già, e io stavo parlando con quella simpatica aliena che sa l’inglese, Enli, mentre Sudie e la ragazza nativa ne facevano di tutti i colori. Papà, mi mette sempre in imbarazzo in pubblico. Non è giusto.

Capelo tornò a bomba. — L’aliena le ha fatto male? Le ha dato qualcosa da mangiare o da bere?

— Oh, no, hanno solo giocato. Sembrava che Sudie stesse bene, almeno fino a quando ha avuto il primo incubo di notte. Poi non ha più smesso.

— Grida, e certe volte parla nel sonno. Ma l’unica parola che ho capito è stata *mamma*. Mi dispiace — aggiunse Jane.

— Non è colpa tua — rispose Capelo. Le bimbe ne avevano passate abbastanza dalla morte della madre. Sudie aveva chiamato la mamma per mesi, poi s’era calmata, aveva ripreso a ridere, a dormire la notte. E adesso questi incubi, scatenati da *altri* alieni...

— Ecco, tieni Sudie. Io vado a parlare con Marbet Grant.

Sperava di trovarla nei suoi alloggi. Non c’era, come del resto non era nel quadrato, in giardino o in palestra. Allora tornò sul ponte.

Non era nemmeno lì. — Ciao, Tom, sei venuto per lo spettacolo? — lo salutò Kaufman. Oltre il finestrone, i robot stavano riportando l’Oggetto verso l’attracco.

— È un’operazione banale. Dov’è Marbet Grant?

Kaufman si voltò. C’era forse tensione sul suo volto insipido? — Marbet?

— Sì, quella piccola sensitiva che nessuno vede da settimane.

— Io l’ho vista.

— Allora dov’è?

S’erano in qualche modo allontanati dal resto del gruppo. Come c’era riuscito

Kaufman? Capelo sentiva crescere la rabbia, aveva l’impressione di essere manovrato.

— Posso chiederti perché la desideri?

— No. Dov’è?

— È indisposta.

— Indisposta? È malata? In quarantena?

— Non direi. Tom, non farebbe schifo se mi dicessi perché vuoi vederla.

Capelo gli posò una mano sul braccio, guardandolo dritto negli occhi. — Voglio vedere Marbet Grant. Non te. Marbet. Adesso smettila di prendermi per il culo e dimmi dov’è.

Erano arrivati alla porta, che Kaufman aprì per uscire in corridoio, costringendo Capelo a seguirlo. — Tom, non posso dirtelo, motivi di sicurezza. Credimi, se potessi te lo direi. Però Marbet sta lavorando a un progetto speciale, ovviamente lo sai, e non può essere disturbata.

— Che c’entrano quegli alieni invasati per i fiori con la sicurezza? Non ci hanno dato il minino grattacapo!

— Non ancora. — Capelo capì che l’altro non stava mentendo.

— E allora?

— Non posso entrare nel dettaglio, però non deve essere disturbata. Se posso...

— Dille di stare lontana dalle mie figlie. Le ha portate in giardino quando Ann è arrivata con gli alieni, e dev’essere successo qualcosa perché Sudie non la smette più di gridare e ha incubi continui.

Kaufman aguzzò lo sguardo. — Cos’è successo?

— Non lo so, è troppo sconvolta per spiegarlo. Ma non voglio che succeda di nuovo. Marbet deve stare lontana dalle mie bambine. E anche Ann.

— Credo di potertelo garantire. Sai che Ann è rimasta sul pianeta?

— Davvero? — Ecco il motivo del muso lungo di Gruber. Dio, come la gente si incasinava la vita.

— Era contraria allo spostamento dell’Oggetto con la conseguente

distruzione della realtà condivisa.

— Ma se non sappiamo nemmeno se è quella la causa!

— Gliel'ho spiegato. — Il comlink di Kaufman suonò, e la voce dell'ufficiale di giornata comunicò che l'Oggetto era riassicurato alla navetta e sarebbe sceso nel giro di quaranta minuti.

— Grazie — disse il colonnello, poi rivolto a Kaufman: — Il comandante Grafton ha accettato il tuo test. Tra novanta minuti saremo in posizione ideale.

— Ottimo.

— Grazie, Tom. — Come se fosse stato Capelo a fargli un favore. Sembrava di parlare al vento.

— Non c'è di che, Lyle. — Kaufman parve ignorare il sarcasmo insito nella replica.

Kaufman vide la navetta staccarsi dall'astronave con il suo carico dentro la rete.

Nel giro di pochi secondi si ridusse a un puntino.

Era riuscito a impedire a Capelo di fare a pezzi la nave in cerca di Marbet. Sarebbe stato capacissimo di farlo. Purtroppo il problema Marbet rimaneva. Doveva sapere con esattezza quanto aveva appreso dal Cadente sulla sfera, e quanto si poteva apprendere ancora con qualche minimo strappo alla sicurezza. "Chiamiamolo pure con il suo nome: tradimento." Aveva volutamente passato informazioni militari riservate a un nemico in tempo di guerra.

Aveva novanta minuti a disposizione. Andò nelle carceri.

In una nave come la *Shepard* significavano due stanze, un'anticamera e la cella vera e propria. Aveva ricevuto i codici di apertura al momento dell'arresto di Marbet, un'informazione di cui non avrebbe mai pensato di avere bisogno durante quella spedizione.

Il poliziotto militare seduto in anticamera si alzò vedendolo entrare.

— Riposo, sergente. Il comandante Grafton ha autorizzato la mia visita?

— Sissignore! La squadra speciale ha libero accesso!

Passò nella cella. Era tre metri per due, brandina, water e lavandino. Lei era seduta sulla brandina, in tuta verde, e stava scrivendo con una matita. In cella era permessa soltanto la carta. Poco lontano c'era un vassoio intatto di cibo.

— Ciao, Marbet.

— Ciao, Lyle. — Tono neutrale. Buon segno.

— Sono venuto a farti qualche domanda sul tuo lavoro.

— Mi permettete di proseguire?

— Non è ancora deciso. — Stava mentendo, ovviamente. L'alto tradimento cadeva sotto la giurisdizione di Grafton, che avrebbe liberato Marbet solo per la corte marziale.

— Stai mentendo... e non ti piace.

— Va bene. — Kaufman si sedette sulla brandina, non troppo accosto a lei. — Non puoi continuare, non rivedrai il prigioniero e rimarrai qui fino a quando sbarcheremo su Marte. Però devo sapere tutto quello che hai imparato. Marbet, è una richiesta ufficiale, ma è anche per il bene del progetto. Sei disposta a collaborare?

— Certo, volevo solo il bene del progetto.

— Io ti credo. Altri meno.

Lei fece un sorriso fiacco. — Perlomeno sei onesto. C'è poco da riferire. Sì, ha riconosciuto l'Oggetto, subito. E anche l'olo, il che mi fa sospettare che abbiano scoperto come usare il raggio direzionale del primo livello. Sono arrivata solo qui. Volevo programmare l'olo per mostrargli il destabilizzatore a onda sferica, per vedere se lo riconosceva. Ma sei arrivato prima tu.

— È successo qualcosa che ti abbia fatto sospettare qualcosa di più, oltre al riconoscimento?

— Sì, m'è parso scocciato che ne fossimo al corrente. Molto scocciato.

— Altro?

— Nulla. Non ho fatto in tempo.

Marbet sorrise, e lui capì che riusciva a leggergli nei pensieri. Sentì il sangue salire al viso, con suo estremo turbamento.

— Sì, Lyle, anche tu mi piaci. Se la situazione fosse diversa...

Un altro raggiro? No, non adesso. O forse voleva soltanto convincersene. Chiese impettito: — C'è altro?

— Soltanto una cosa, ma è importante. Devi convincere Grafton a permettermi di parlare di nuovo con il Cadente.

— Non è possibile, Marbet.

— Devi. Era *molto* scocciato che possedessimo l'Oggetto.

— Te l'aspettavi, no?

— Sì, ma da quel che ho capito non è stata solo la scoperta del nostro nuovo vantaggio strategico. Stava cercando di nascondere qualcosa. Una cosa importante che dovremmo sapere su quella sfera.

— Sai cosa?

— Non ne ho idea, però sono sicura di avere ragione. Non dovevi arrestarmi tanto in fretta. Dovevi starmi ad ascoltare, e soppesare le alternative per arrivare alle tue solite decisioni ponderate. E invece no. Hai fatto tilt perché hanno prevalso i tuoi sentimenti per me, ti sei lasciato travolgere dalla delusione per quel che ho fatto. Che errore, Lyle. E se è vero quel che dici su Grafton, non so proprio come farai a rimettere a posto le cose.

Mentre tornava sul ponte, Kaufman si fermò dall'altro prigioniero. Nel corridoio era appostata una guardia. Vide dallo schermo dell'anticamera che la mano libera del Cadente era stata di nuovo ammanettata.

Chiese al computer un riassunto di cinque minuti del comportamento dell'alieno dopo l'arresto di Marbet. Il programma gli disse in meno di cinque minuti che non aveva fatto nulla di strano, solo mangiare, dormire, guardare fisso davanti a sé. L'analisi delle registrazioni in tempo reale non aveva svelato al computer alcun movimento interessante.

Ma del resto il computer non era Marbet Grant.

21

Gofkit Jemloe

Enli era nella sua camera assieme a Calin. I tendaggi alla porta e alla finestra sbarravano la luce del sole, perciò Enli aveva acceso una lampada. In quasi tutta la grande casa le tende erano tirate, e la gente si riuniva in gruppi ristretti, come se la perdita della realtà condivisa fosse più facile da sopportare con meno persone intorno.

— Ridimmelo, Enli — disse Calin. Lei l'aveva ripulito dal sangue della colluttazione con Justafar, poi gli aveva bendato testa e braccio. Sotto la medicazione, gli occhi onesti e sgomenti dell'innamorato la guardarono come un bambino che chiede perché l'adorato animaletto è morto. Ogni tanto dalle tende filtrava il grido d'angoscia di qualcuno la cui realtà s'era appena lacerata.

Forse temporaneamente. Forse no.

Enli gli strinse la mano con forza. — Una volta sola, poi devo andare da Pek Voratur a spiegare.

— Una volta sola.

— Così me l'ha spiegato Pek Sikorski. — La terrestre stava ancora dormendo negli alloggi degli ospiti? Doveva svegliarla prima di andare da Pek Voratur. Parlò in fretta.

— La nostra realtà condivisa viene da una cosa invisibile come il profumo dei fiori.

La respiriamo nell'aria. E come la fragranza dei fiori, proviene da un Oggetto che per tutta la nostra storia è rimasto sepolto sotto i monti Neury.

— Allora è un dono del Primo fiore?

— Forse. Ma adesso i terrestri l'hanno portato sulla grande nave volante, e così la realtà condivisa non profuma più l'aria di Mondo.

Era chiaro che Calin stentava a capire. — Ma perché l'hanno preso? Era il nostro dono del Primo fiore! Perché vogliono la nostra realtà condivisa? Non

ne hanno una?

— No. E quando noi nove siamo saliti sulla nave, non l’avevamo più nemmeno noi.

— Allora sono irreali! Non hanno l’anima!

— Io non ero irreale mentre stavo sulla nave volante. Avevo ancora l’anima. E anche gli altri. — Ripensò alla ragazzina che correva con Sudie. — Calin, siamo reali anche se non condividiamo più la realtà.

— Dici irrealtà contrarie al Primo fiore!

Lei non rispose. Se l’amato l’accusava in quel modo, il loro accoppiamento non poteva avvenire. Sentì una stretta al petto.

— Enli, stai ripetendo quello che ti hanno detto i terrestri. Ma quelli non hanno anima.

— Sì. — Che sollievo, Calin dava la colpa ai terrestri, non a lei.

Lui la prese tra le braccia. — Come facciamo a riavere l’Oggetto?

— Non credo sia possibile. L’hanno portato nello spazio. Noi non abbiamo le barche volanti per seguirli.

— Capisco. Oh, che gente irreale! Li ammazzerei tutti!

Pek Sikorski.

Enli, terrorizzata, si alzò in piedi. — Vieni con me. Subito. Ti prego, Calin, non fare domande, è importantissimo... — Trascinando di peso Calin, corse verso gli alloggi degli ospiti.

Pek Sikorski dormiva ancora, illesa. Erano pochi a sapere della sua presenza nella casa. E poi nessuno oltre Enli sapeva che erano i terrestri la causa della perdita della realtà condivisa, del disastro del loro mondo.

A parte Calin, che quando vide Pek Sikorski addormentata drizzò i peli del collo e le creste craniali. — Una di loro! Almeno questa posso farla fuori!

— No! — Non avrebbe dovuto farlo venire lì. Ma cosa le era venuto in mente?

Nessuno più rifletteva a modo...

Si frappose tra Calin e Pek Sikorski. Il giovanotto, non essendo molto esperto

di violenza fisica, si fermò di colpo. — Enli, che c'è?

— Non è stata lei. Lei voleva che gli altri terrestri lasciassero qui il manufatto. Per noi. Non è andata via con loro perché non era d'accordo.

Lui scrollò il capo come un animale che si scuote l'acqua di dosso. — Non capisco.

— Lo so, è difficile. — Qualcosa nella voce di Enli doveva averlo commosso. Era così tenero.

— È difficile soprattutto per te, cara, che hai... dovuto... vivere con quei terrestri.

Se dici che è così, allora è realtà condivisa.

Enli gli volò tra le braccia. Quanto gli era grata. Aveva retto il colpo. Sarebbe finito tutto bene.

— Enli... io... non so... come faremo a... vivere così.

Nessuno lo sapeva. — Impareremo, Calin. Impareremo — sussurrò.

Adesso Pek Sikorski era sveglia, e li ascoltava in silenzio. Enli si liberò dall'abbraccio di Calin per andare a inginocchiarsi accanto al paglericcio.

— Pek Sikorski, è successo. Non c'è più la realtà condivisa.

— Sono spaventati dalla presenza degli altri? Piangono e si lamentano?

Come faceva a saperlo? — Sì, però non sono venuta a dirti questo. È importantissimo. Non devi dire a nessuno che la realtà condivisa si è fermata a causa di voi terrestri, se no...

— Se no decideranno che non ho l'anima e mi ammazzeranno.

— Come fai a saperlo? — fece Enli stupita. — Se lo sapevi, perché non sei partita con gli altri? Con il tuo compagno, Pek Gruber?

— Non potevo. Devo spiegare a Pek Voratur cos'è successo. È un uomo ricco e potente, potrà tenere a bada la gente, impedire che si *ribelli*. — Era un termine terrestre.

— Sì... va bene. Ma non dirgli che i terrestri hanno preso l'Oggetto. Invece... — Ebbe un'ispirazione improvvisa. — Digli che hanno visto l'Oggetto con un grande *telescopio*, più potente di quello che ha scambiato Pek Kaufman

con Pek Voratur. Digli che era un... un... — Che cosa poteva suonare abbastanza strano e importante da essere stato creato dal Primo fiore? — Una roccia vivente. Non un oggetto fabbricato, ma una roccia vivente che i terrestri hanno visto proprio mentre moriva. Ecco perché è sparita la realtà condivisa.

Pek Sikorski domandò affranta: — Lo preferisci? Per voi sarebbe più facile accettarlo?

— Sì — rispose Enli, chiedendosi se fosse proprio vero.

Le creste di Calin erano di nuovo turgide. — Enli, le stai consigliando di dire cose irreali.

— Certo. — Nessun mal di testa. Enli vide che il deluso Calin se ne accorgeva.

Senza emicranie. — Però è per il bene di tutti.

— Quindi adesso si può dire di tutto! Anche se non è reale!

— Sì.

— Non voglio venire con te da Pek Voratur. Torno al villaggio. Devo controllare il terreno delle sorelle e di mia madre.

Enli si alzò. — Ti do quella bicicletta.

— Non voglio una bicicletta da te. Forse la realtà condivisa è scomparsa, forse si può dire quel che si vuole, ma la gente dovrebbe ancora dire la realtà. *Tu* dovresti, Enli.

Calin si girò di colpo per uscire. Enli rimase inchiodata al suolo. Se avesse fatto un passo sarebbe andata in mille pezzi. E nessun dolore da realtà non condivisa avrebbe eguagliato quest'ultima pena.

Pek Sikorski le posò le mani sul volto.

Lo raccontarono a Pek Voratur, nelle sue stanze personali, mentre era attorniato da moglie, figli e cugino maggiore. Pek Sikorski gli raccontò la versione falsa, quella della roccia vivente, e Pek Voratur l'ascoltò attento, ed Enli vide il sollievo spuntare sul faccione oliato. Era una cosa che lui poteva capire, una roccia sacra creata dal Primo fiore, dal creatore di Mondo. Una roccia sacra, ormai morta come tutte le cose viventi prima o poi, e adesso il

profumo della realtà condivisa era sparito.

— Sì, i lampeggiatori devono avvertire tutto Mondo. Sì, sì, ci penso io. Pek Treenifil! — gridò il mercante rivolto al maggiordomo.

— La realtà condivisa è sparita per sempre? — chiese la moglie di Voratur dal suo letto di dolore.

Quando Pek Sikorski rispose di sì, Alu si sollevò la coperta sopra il viso.

Fu difficile trovare i lampeggiatori, anche loro barricati in casa come tutti. Il villaggio era come morto, niente più fuochi nei bracieri comuni, nessun bambino che correva nel prato centrale. Ma alla fine Pek Voratur, intrepido in quel silenzio, trovò un lampeggiatore prostrato davanti al suo altare floreale.

Le torri dei lampeggiatori distavano l'una dall'altra sette cellib e abbracciavano tutto l'equatore. Con il tempo favorevole, un messaggio poteva fare mezzo giro del pianeta dall'alba al tramonto. Inoltre c'erano torri succursali verso nord e sud, dopodiché provvedevano i messaggeri in bicicletta a portare le notizie nei villaggi più sperduti. Il riluttante lampeggiatore di Gofkit Jemloe montò in bicicletta per recarsi alla sua torre sulla collina più alta. Poco dopo Enli, Voratur e Ann videro i riflessi del suo specchio inclinato.

Quando tornò, il lampeggiatore li informò che non c'era stata risposta. Anche i colleghi dovevano avere abbandonato le loro torri.

I tre si guardarono, poi tornarono in silenzio nella magione.

La portinaia non era al suo posto al cancello. Qualcuno aveva devastato i leggiadri intagli sul portone, che era stato abbattuto in preda a una rabbia insensata.

— Sta cominciando — disse con voce stanca Pek Sikorski in terrestre. Pek Voratur la guardò senza comprendere, ma Enli capì, con suo rammarico.

Poi, il mattino dopo, era tutto finito.

Enli fu la prima a svegliarsi, di buon'ora, gli occhi pesanti per il sonno agitato.

Aveva un saporaccio in bocca. Aveva dormito nella stanza personale di Pek Voratur assieme a parecchi altri. Dopo lo sfondamento del cancello, il padrone di casa aveva deciso che era meglio avere sempre gente intorno. Uscì

barcollante dalla stanza per andare al pisciatoio in giardino.

Quando ne uscì, un uomo stava aspettando all'esterno. Enli non lo riconobbe, anzi, non aveva nemmeno indosso la tunica della casata. Mani callose. Un bracciante di fuori.

Di colpo lo sconosciuto le strappò la spilla da pelliccia cervicale che le aveva regalato Pek Voratur, tirando tanto forte da farle male.

E far partire il mal di testa.

Anche quello dell'uomo, che lasciò cadere la spilla, si afferrò la testa tra le mani e se ne andò malfermo sulle gambe per andare a vomitare in un angolo del giardino.

Enli, boccheggiante, si appoggiò al muro. Era tornata. La realtà condivisa era tornata. Ma come? I terrestri avevano riportato la sfera? E adesso?

50.000 chilometri più in alto Capelo diede il via.

La voce del secondo dalla plancia ripeté il comando di aprire il fuoco all'ufficiale addetto ai cannoni.

Un raggio protonico partì dalla *Shepard* diretto verso il pianeta, verso un punto tra i Neury lontano dall'attuale domicilio dell'Oggetto. Un raggio debole, tanto per stare sul sicuro, ma che doveva causare in teoria un'esplosione immane. Kaufman s'inclinò verso gli schermi.

— Nulla — disse Rosalind Singh. — Hal?

— Nulla.

La voce del secondo dalla plancia: — Colonnello Kaufman, il raggio non è andato a segno. La sua sparizione equivale a quelle notate durante gli attacchi falliti contro i velivoli cadenti dotati di scudo. — Frasi convenzionali, ma un tono di voce che tradiva l'eccitazione. Finalmente possedevano l'equivalente delle contromisure nemiche.

Kaufman disse nel comlink: — Dieter? Rapporto.

Dalla superficie del pianeta Gruber rispose: — Nulla! Anche se fossi stato sul bersaglio, sarei rimasto illeso! Tom, è lo scudo, come dicevi tu. Protegge l'intero pianeta!

— Non lo sappiamo ancora. Plancia, sparare a potenza maggiore.

— Fuoco — ripeté il secondo.

Nessuna risposta dai sensori planetari e orbitanti. Gruber non vide nulla. “Dio mio, ci siamo” pensò Kaufman. “Lo scudo dei Cadenti, quello che ha protetto Mondo dall’effetto onda che ha ucciso Syree Johnson e tostato Nimitri. Ci siamo.”

— Non ci siamo ancora — disse Capelo.

Passarono i due giorni seguenti a sparare al pianeta a tutte le potenze e con tutte le armi, dal lato della sfera, da quello opposto, ai due poli. E ogni volta ottenevano lo stesso risultato: nulla. Il pianeta restava illeso e il raggio spariva come se non fosse mai esistito. Al terzo giorno mollarono un ordigno nucleare nel mare di settentrione. I sensori interni segnalarono l’inizio della reazione a catena. Ma non fu liberata la minima quantità di energia.

Organizzarono una festa a cui si presentarono tutti, scienziati, tecnici e ufficiali, persino Grafton, abbottonato ma cordiale con tutti tranne che con Kaufman, che evitò accuratamente. Questi capì. Marbet era ancora in cella, e anche il prigioniero, ma Grafton non sapeva quale sarebbe stata la prossima mossa del colonnello. Neanche Kaufman, a essere sinceri.

Quest’ultimo tenne i brindisi di rito alla squadra, alla nave, alla sconosciuta razza scomparsa che gli aveva lasciato sfere e tunnel spaziali. Fu una bella festa, con solo due persone poco allegre che se ne andarono in anticipo.

Dieter Gruber non era riuscito a convincere la moglie. Bevve troppo e poi si ritirò nei suoi alloggi per litigare di nuovo con Ann tramite comlink.

L’altra faccia severa era quella di Capelo. Kaufman, che aveva qualcosa da farsi perdonare, aspettò di trovarlo isolato dagli altri. Non dovette attendere a lungo. Nessuno gli stava accanto per molto.

— Tom, come va la piccola? Ha ancora gli incubi?

— Peggio di prima.

— Mi dispiace. Però voglio congratularmi con te per i risultati. È una scoperta sconvolgente.

Capelo lo guardò storto. — Davvero? Credi che sia una scoperta scientifica? Abbiamo solo trovato una scatola nera e fatto qualche timido tentativo. Non abbiamo la minima idea di come funzioni.

Kaufman non accettò il guanto di sfida.— Credi che il livello 7 sia un'altra arma, secondo lo schema?

— Sì, sono convinto che può far saltare in aria un intero pianeta destabilizzando i legami atomici forti.

— E l'11e il 13?

— Se lo schema vale, l'11 dovrebbe proteggere un intero sistema stellare e il 13

farlo esplodere. Però sono solo ipotesi. Non possiamo fare esperimenti, a meno che tu non voglia sacrificare un intero sistema. Cosa pensa di farci l'esercito? I Cadenti hanno più di uno scudo, quindi devono avere capito come funziona, mentre tu ne hai solo uno. Lo sbatti a proteggere il sistema solale? Oppure lo porti nel sistema dei Cadenti e imposti il livello 13, senza sperimentarlo, sperando che lo distrugga?

— Non sta a me decidere.

— Esatto. Allora non hai la minima opinione, un soldato obbedisce sempre agli ordini senza starci a pensare.

— Tom...

— *Io* ho un'opinione. Fate saltare il loro sistema stellare.

Kaufman capì che Capelo doveva avere alzato il gomito. Il brillante fisico credeva in quel che diceva, ma in circostanze normale non l'avrebbe mai fatto trasparire.

Il diretto interessato parve accorgersene, con un certo ritardo. — Scusami se non mi godo la festa. Vado a leggere le favole alle bambine.

Kaufman rimase a bere da solo. Capelo era convinto di essere l'unico a capire le implicazioni della loro spedizione. Non era vero. I Cadenti avevano già un Oggetto simile al loro, più alcuni duplicati, almeno al livello 2. In teoria potevano far saltare l'intero sistema di Sol. E allora perché non l'avevano già fatto?

Un mistero. A meno che il prigioniero non sapesse qualcosa. Nel qual caso Kaufman aveva azzoppato Marbet, la loro unica chiave. Un errore gravissimo.

Due tecnici che avevano bevuto un bicchiere di troppo gli stavano venendo incontro. Kaufman abbozzò un sorriso cordiale.

22

Gofkit Jemloe

Enli era seduta al crepuscolo su una roccia fuori dal villaggio mentre Pek Sikorski discuteva al comlink con Pek Gruber. Non voleva stare a origliare, così si alzò per allontanarsi, ma la terrestre l'afferrò per il polso, costringendola a sedersi di nuovo.

Era un magnifico tramonto, con tanto rosso e oro in cielo che parevano quasi addolcire l'aria. Da lì vedeva gli abitanti del villaggio raccolti nel prato centrale fra i tizzoni ancora brillanti dei fuochi comuni. I bambini si rincorrevano zigzagando tra gli adulti. Sembrava una sera come tante, solo che gli adulti non ballavano ma erano riuniti in capannelli e le urla dei bambini erano sin troppo eccitate.

— Dieter, ti ho chiesto per quant... Ti prego di non dirmi bugie. Non lo sopporterei.

All'altro capo del comlink, da qualche parte nel cielo rosso e oro, Pek Gruber rispose, ma Enli non distinse le parole.

Pek Sikorski domandò: — Avete completato i test con l'Oggetto sul pianeta, vero?

O quasi. Quando lo portate via di nuovo?

Un'altra risposta incomprensibile, poi il corpo teso di Pek Sikorski si bloccò di colpo.

Enli vide una figura staccarsi dai capannelli per venire loro incontro.

— No, andate senza di me — stava dicendo la terrestre. — Dovrà restare qualcuno sul pianeta per spiegare a questa povera gente... Dieter, non propinarmi queste bubbole! lo non vi aiuterò ad assassinare questa civiltà! No!

La figura era Soshaf Pek Derilin... no, non Derilin. Ormai nelle grandi casate era diventato di moda assumere il cognome del padre, non quello materno. Uno spostamento di realtà. Indossava una magnifica tunica ricamata e la sua serica pelliccia cervicale era smossa dal vento. Che bell'uomo.

— Mai. Addio, Peter — concluse Pek Sikorski. Il comlink squillò un attimo dopo con il suo tipico rumore meccanico, così diverso dalle vere campane. Pek Sikorski lo mise a tacere.

— Pek Sikorski, Pek Brimmidin, che i vostri giardini possano fiorire per sempre — disse il giovane Voratur porgendo un fiore d'arancio.

— Che i tuoi antenati possano rallegrarsi dei tuoi fiori — rispose Enli quando si capì che Pek Sikorski non era intenzionata ad aprire bocca. Sembrava morta, più esangue del solito, gli occhi spenti. Ma soltanto lei poteva notare quei segni, e patire il relativo mal di testa. La realtà non era condivisa fra tutti e tre, ma soltanto lei se ne accorgeva.

— Pek Sikorski, mio padre chiede il dono di un colloquio con lei — disse Soshaf Pek Voratur alla terrestre.

— Vengo subito — rispose indifferente Pek Sikorski. Soshaf raccolse con un sorriso la lanterna. Dietro il vetro, il fornelletto dell'olio emise un'ultima vampata poi si spense. Mentre il giovane tentava di riaccendere, Enli sussurrò all'amica: — Ci riprenderanno la realtà condivisa?

— Domani.

— Per sempre?

— Per sempre.

— Ecco, è accesa. Seguitemi, Pek — disse soddisfatto Pek Voratur.

Intanto sul prato erano riprese le danze, ma sembravano incerte, come impaurite.

Perlomeno era un timore condiviso. Guardando altrove, Enli seguì Pek Voratur in silenzio.

— No, non di nuovo. Due giorni fa mi ha chiesto di spiegare a tutti gli abitanti del pianeta che la realtà condivisa ci aveva abbandonato per sempre — disse Hadjil Pek Voratur. — E adesso è tornata! Se i lampeggiatori avessero fatto il loro dovere, sarei stato giustamente definito uno sciocco. Oppure uno che non condivide la realtà. Non userò i lampeggiatori.

— Deve — insistette Pek Sikorski. — Pek Voratur... la realtà condivisa ci lascerà di nuovo. Domani. E stavolta non tornerà. Il *telescopio* ha visto che la roccia vivente si è ripresa, ma adesso sta morendo di nuovo.

— L’ha detto anche l’altro giorno. No.

Soshaf Pek Voratur intervenne dicendo a bassa voce: — Padre...

— Sì?

— Potremmo spostare la flotta al largo. Due giorni fa, quando la realtà condivisa se n’è andata, qualcuno ha abbattuto il cancello e altri hanno rubato dei calici d’oro.

— Stavolta non accadrà.

— No, padre.

— Avvertirò gli agenti navali. Pek Sikorski, Pek Brimmidin, che i vostri fiori vi profumino il cuore.

Era un congedo formale. Quando rientrarono nella stanza di Enli, Pek Sikorski disse: — Non hai avuto mal di testa quando Pek Voratur ha cambiato idea.

— No. — Enli non capiva dove l’altra volesse arrivare.

— Perché per voi tre il suggerimento di Soshaf non significava un cambiamento di opinione, vero? Sapevate che non avrebbe creduto alla nuova sparizione della realtà condivisa ma che avrebbe comunque protetto la flotta commerciale.

— Certo. Non lo farebbero tutti?

— Realtà condivisa. Enli, prendi il mio comlink. Ecco. Nascondilo. È diverso da quelli di Pek Voratur, può raggiungere la nave volante in tutto questo sistema stellare.

Se mi succede qualcosa in questi cinque giorni... se dovessi morire... voglio che tu riferisca a Pek Kaufman cosa sta succedendo quaggiù. Lo farai?

— Certo.

— Povera Enli, che mal di testa che ti ho fatto venire.

Enli disse di no, ed era vero. Loro due condividevano la realtà dei fatti dell’indomani. Però avrebbe preferito il mal di testa dell’ignoranza.

La realtà condivisa sparì il giorno dopo a mezzodì. Anche stavolta non c’era niente da sentire. Ma stavolta Enli sapeva.

Pek Sikorski l’aveva guardata attentamente a colazione, poi mentre si lavavano e mentre prendevano il sole in giardino. — È sparita, vero?

— Sì.

— Andiamo da Pek Voratur.

Cortile dopo cortile. Giardino dopo giardino. Non aveva mai attraversato la casa in quel modo. “Quell’uomo sa, guarda come corre in cucina. Quel ragazzo che sta curando le aiuole non se n’è ancora accorto. Anche quell’uomo sa, e sta per rubare qualcosa, basta vedere come s’intrufola in quella stanza. Violerà la realtà condivisa ma non patirà il mal di testa.”

Pek Voratur era nella sua stanza personale con Soshaf e il secondo figlio, Tebil, appena adolescente. Sapevano.

Pek Sikorski non perse tempo in convenevoli. — Pek Voratur, quando tutti in questa casa condividevano la realtà obbedivano sempre, ma anche allora dovevano esserci servi più fidati degli altri, più... — Cercò la parola. — *Leali*. — Era un termine esclusivamente terrestre.

Rispose Soshaf. — Certo.

— Chiamate a raccolta tutti gli agenti e i servi del genere. Subito. Spiegategli cos’è successo e metteteli di guardia contro le persone irreali.

— Nessuna persona irreale potrà scamparla — garantì Pek Voratur.

— Immagini un mondo dove ce ne sono tante.

Pek Voratur disse solo un: — Capisco. — Soshaf andò a cercare i servi fidati. Il piccolo Tebil si portò le mani al viso iniziando a piangere, ma il padre gli intimò brusco di smetterla subito.

Il ragazzo non obbedì.

Allora Pek Sikorski gli pose una mano sul braccio e disse con voce accentata, e ciò nonostante la più gentile che Enli avesse mai sentito: — Ha paura, Pek Voratur, anche se lei non ce l’ha. — E guardò con riprovazione il mercante.

Enli capì. Gli stava mostrando come arrivare alla realtà di Tebil. Partendo dalla propria.

— Mio figlio non sarà un codardo che frigna! — Pek Voratur diede le spalle al ragazzino tremante.

— Pek Voratur, Tebil è spaventato, anche se lei non lo è. Adesso è realtà. Può condividerla con lui se vuole. *Se vuole*.

Voratur non si girò.

Una figura irruppe dalla porta andando a fermarsi in scivolata di fronte a Pek Sikorski. Essa, la ragazzina che era salita sulla barca volante e aveva giocato con Sudie.

Che non aveva avuto paura quando avevano perso la realtà condivisa nello spazio. — Pek Sikorski, la realtà condivisa se n'è andata di nuovo.

Pek Sikorski non rispose. Essa si rivolse allora alla schiena irrigidita di Pek Voratur. — Soshaf Pek Voratur ha detto che sta cercando servi che si sentono parte della casata anche senza realtà condivisa, per proteggerla. Io ci sono ancora, Pek Voratur.

Il mercante si voltò adagio.

— Darò una mano a proteggere la casata. Non ho paura!

Voratur esaminò la ragazzetta. La pelliccia cervicale era spettinata, il volto magro coperto di terra, gli occhi neri luminosi. Le sorrise. — Ti credo, piccola Essa.

Dall'altra parte della stanza Tebil, ancora tremante, lanciò a Essa uno sguardo pieno d'odio.

Nel tardo pomeriggio Enli andò da sola nel villaggio. Se avesse avvertito gli altri, Pek Sikorski l'avrebbe sconsigliata e Pek Voratur gliel'avrebbe impedito.

Al cancello c'era una *guardia,* un neologismo terrestre, armata di mazza e coltello.

Poco prima tre uomini avevano tentato di entrare, ed erano stati allontanati dopo una breve rissa. Uno della casata era rimasto ferito da un'arma da taglio.

Pek Sikorski era impegnata a consigliare Voratur, a consolare i paurosi, a spiegare ai lampeggiatori che cosa comunicare. A quanto pareva, una buona metà dei lampeggiatori aveva abbandonato il posto. In lontananza, visibile dal tetto più alto, si scorgeva un villaggio in fiamme.

Ciò nonostante Enli si recò da sola a Gofkit Jemloe. Dopo la prima ondata di panico era tornata la calma. La strada era deserta. La gente era barricata in casa. — Non durerà, è solo l'inizio. La realtà non è condivisa nemmeno nelle case — aveva detto Pek Sikorski, senza spiegare come sarebbe andata a finire. Enli non gliel'aveva chiesto.

Sentì dei passi alle sue spalle, ma quando si voltò non vide nessuno. Aveva un coltello in mano, pur sapendo che non l'avrebbe mai usato. Impossibile, non su una persona.

Si riavviò. Quando risentì i passi iniziò a correre. Piedi che echeggiavano sul terreno. Poi Essa le cinse i fianchi con le braccia.

— Essa! Non sai che è pericoloso qua fuori?

La ragazzina la stava guardando sorridente. — Allora perché sei uscita? Io sono veloce e brava a nascondermi. Cosa può capitarmi? E poi porto un messaggio per te da parte di Pek Voratur.

— Che sarebbe?

Con una sorprendente imitazione burlesca del vocione di Voratur, Essa riferì: — Spiega a quella pazza donnetta che è troppo preziosa per vagare nella campagna!

Nonostante tutto Enli scoppiò a ridere. Possibile? Un Mondo dove non si poteva vagare per la campagna?

— Sai, Pek Brimmidin, non dovrei dirtelo ma... ma a me non dispiace che la realtà condivisa sia sparita — aggiunse Essa con la sua vocetta stridula.

— Me ne sono accorta — disse Enli, non sapendo se provava più tristezza o rabbia o stupore. — Perché?

— Io... non lo so. Adesso posso pensare a certe cose. Senza mal di testa.

— Quali cose?

— Le mie.

— Capisco. — Enli si sentì più sollevata. Forse non sarebbe andata tanto male.

Forse Pek Sikorski si sbagliava, e il peggio era passato. Forse...

— Sta arrivando qualcuno su una grossa bicicletta. Velocissimo — disse di

colpo la ragazzina.

Enli si schermò gli occhi dal sole. Arrivava a una velocità incredibile... un omaccione...

— Scappa! — disse alla ragazzina, poi la bloccò. — No, aspetta... è Pek Gruber!

— Chi sarebbe? — disse l'altra senza un filo di paura.

"Pek Gruber. È venuto a prendere Pek Sikorski. No, la grande nave è già salpata per sempre. Forse è venuto per unirsi a lei, perché è la sua compagna, perché non vuole lasciarla qui, perché anche privo di realtà condivisa è *leale*." Non come Calin. Calin...

— Chi è? Quella bicicletta va da sola, come la barca volante? — chiedeva intanto Essa, con insistenza.

— Sì.

— È enorme. Sembra più grande degli altri terrestri. Viene per aiutarci a proteggere la casa dei Voratur?

— Sì.

— Senza realtà condivisa? Ci aiuta lo stesso?

— Sì — rispose Enli, andandogli incontro, seguita dall'entusiasta fanciulla.

23

A bordo della Alan B. Shepard

Nell’esercito può essere più esiziale ammettere un errore che averlo commesso.

Lyle Kaufman si svegliò nei suoi alloggi con la testa che pulsava e gli intestini in fiamme. Aveva esagerato la sera prima. Avrebbe giovato al suo benessere convincersi sul serio che l’emicrania era causata dalle troppe bevute. Per forza che i mondani afflitti da perenni mal di capo non avevano mai inventato l’esercito. Sarebbero tutti morti di trombosi cerebrale.

All’ultimo momento Dieter Gruber aveva deciso di tornare dalla moglie. Kaufman prevedeva di non vederli mai più. Sarebbero morti su Mondo, e anche presto. E con loro, se Ann aveva ragione, milioni di indigeni. Per colpa della sua decisione di rimuovere l’Oggetto. Ma di questo l’Alleanza solare non l’avrebbe mai accusato.

Marbet Grant aveva liberato la mano del prigioniero, contro ordini espressi. Però il Cadente non s’era ammazzato, e quindi Kaufman non poteva essere incriminato nemmeno per questo.

Capelo aveva scoperto come funzionava l’Oggetto, ma non il perché. I militari non sarebbero stati contenti di sapere che in questo modo non poteva essere duplicato, mentre invece il nemico c’era riuscito, almeno per quanto riguardava l’effetto scudo.

Il fisico scelto da Kaufman aveva fallito. Ma dopo Los Alamos gli scienziati erano visti come alleati poco affidabili dai soldati. Nemmeno di questo potevano accusarlo.

Marbet Grant aveva mostrato l’Oggetto, quell’arma strapotente, al nemico. Altissimo tradimento, passibile della morte. Ma Capelo aveva dimostrato che i Cadenti già dovevano possederne almeno uno, quindi Marbet non aveva rivelato nulla di nuovo.

Si trattava pur sempre di tradimento, ma senza conseguenze negative, e del resto Kaufman l’aveva arrestata. Nessun superiore poteva accusarlo di nulla.

Se invece avesse ammesso che *non* avrebbe dovuto arrestarla, quello sì che sarebbe stato un errore, e allora sarebbe finito in guai grossi. Non doveva commettere errori del genere, irreversibili (perché adesso Marbet era nelle grinfie di Grafton) e forieri di conseguenze negative (perché senza Marbet non avrebbe più potuto imparare nulla dal Cadente per mettere sulla buona strada Capelo).

Il comando non poteva accusarlo per l'arresto giustificato di Marbet, ma se avesse ammesso di essersi sbagliato la prima volta, se avesse riportato una traditrice al cospetto di un "agente nemico", sarebbe stato crocefisso. Corte marziale.

D'altra parte, se non l'avesse fatto quell'arma sarebbe rimasta per sempre un mistero, e soprattutto non sarebbe stata duplicabile.

Rimase steso sulla cuccetta a fissare la paratia. Non sarebbe stato difficile liberare Marbet, lui era autorizzato a entrare. Ricordava bene il giovane piantone inesperto che gli aveva confermato come la squadra speciale aveva libero accesso. I prigionieri erano merce tanto rara su un'ammiraglia come la *Shepard* che di solito quella cella l'usavano come deposito. Sarebbe bastato manipolare il novellino. No, non sarebbe stato affatto difficile farla evadere.

Non poteva farlo, era un soldato.

Però non poteva lasciare la missione a metà.

Una via di mezzo, ecco cosa. Convincere Grafton. Tattica poco promettente. Il comandante era un uomo tutto d'un pezzo. Ma lui era un professionista della diplomazia. Valeva la pena di provare.

Si alzò dalla cuccetta. Aveva appuntamento alle nove con Capelo per discutere della mancanza di progressi del fisico. Poteva fare due chiacchiere prima con Grafton.

Una via di mezzo, come sempre. Rischi, ma limitati. Conseguenze negative poco pesanti (una lettera di censura), un incontro sgradevole ma non sanguinoso (sarebbe andata molto peggio con Capelo). Colonnello Lyle Kaufman, il principe delle vie di mezzo.

Iniziò a vestirsi.

Capelo si svegliò alle urla. Scattò immediatamente dalla brandina per andare a consolare Sudie, che gli si dibatté tra le braccia, senza smettere di urlare, e

la tenne stretta al petto con una mano mentre con l’altra le dava dei colpetti sulla schiena. — Tutto bene, Sudie, tutto bene, tesoro, era solo un sogno. È finito, adesso c’è papà...

Non stava andando bene per nulla, invece. Tre, quattro, perfino cinque incubi per notte. L’aveva trasferita nella propria cabina, incastrando una brandina nel poco spazio che c’era. Almeno così Amanda poteva dormire e lui avrebbe avuto Sudie accanto.

— Tutto a posto, tesoro, era solo un sogno. Un incubo, piccola, un brutto sogno...

I singhiozzi non si fermarono. Capelo si sedette. — Se mi racconti del sogno forse papà lo fa andar via.

S’era sempre rifiutata di farlo, ma stavolta Sudie gli si strinse al collo dicendo: — Mamma.

Lui si costrinse a insistere. — Che c’entra mamma, tesoro?

— Ammazzata, morta.

— Sì, amore, la mamma è morta. — In quei diciotto mesi Sudie non aveva mai accennato a Karen. Era stata la più matura Amanda quella che aveva dimostrato il bisogno di parlarne, più e più volte. Sudie invece tracciava scarabocchi rabbiosi sulla etavoletta, s’affezionava in maniera esagerata a donne dell’età di sua madre, come Marbet Grant, però mai nulla di paragonabile a questi incubi, a queste urla.

— L’hanno ammazzata. L’hanno ammazzata.

— Sì, amore. — Capelo sentiva un groppo alla gola. Era sempre più difficile.

Quelli che dicevano che il tempo avrebbe guarito le ferite erano individui sciocchi o insensibili.

— Non voglio che ammazzino te, papi! O Mandy o Jane o Marbet! No! — Le parole salirono a un ululato.

— Nessuno mi ammazzerà, tesoro, o Amanda o...

— Sì, gli alieni sono qui sulla nave!

— C’erano, piccola. Alieni simpatici. Hai visto quando sono venuti con noi sulla navetta, e hai giocato con la ragazzina aliena in giardino. — Cercò di

rammentare quanto gli aveva raccontato Amanda. Nulla che potesse produrre una tale crisi di panico.

Sudie gli stava ancora scuotendo la testa contro il petto, e la stretta al collo lo stava quasi soffocando. — No, non è Essa. Essa era simpatica. Gli altri alieni, quelli che hanno ammazzato mamma!

— Amore, qui non ci sono alieni cattivi. Papà non gli permette di salire sulla nave, e nemmeno il comandante Grafton e gli altri soldati.

— Invece c'è un alieno cattivo!

— Sudie, piccola...

— L'ha detto Marbet!

Capelo rimase immobile. — Che cosa ti ha detto Marbet?

— Non a me, alla dottoressa Ann.

— E cosa le ha detto?

— Che c'era un alieno cattivo. Marbet ci ha parlato.

— Quando è stato, Sudie? Quando le hai sentite?

— In giardino. Ero dietro un cespuglio. Giocavo a nascondino con Essa.

Capelo rifletté alla svelta. Marbet era assente da un bel po' dalle riunioni della squadra. Kaufman aveva spiegato che era in quarantena, e invece era andata a passeggiare in giardino.

— Papà, non voglio finire ammazzata dal Cadente sulla nave! Come mamma!

— Sudie, qui nessuno ti farà del male. E nemmeno a me o a Mandy o a Jane.

— Sì che c'è un Cadente cattivo.

Odiava mentire alle figlie. Stavolta lo fece. — Sudie, ascolta bene. Spalanca le orecchie. Pronta?

Sudie mimò una spalancata d'orecchie.

— Sudie, non ci sono Cadenti cattivi su questa nave. Nemmeno uno. Marbet stava parlando di un olofilm. L'ho visto anch'io. Brrr, che paura.

— Un olofilm?

— Sì, un olofilm.

La bambina ci pensò su qualche secondo. — Posso vederlo?

— No, è troppo spaventoso.

— Mandy l’ha visto?

— No, è troppo anche per Mandy. Possono vederlo solo i grandi.

— Oh.

Lui sentì il corpicino rilassarsi. — Vuoi che ti canti la canzone del coniglio adesso che ci senti bene?

— Sì, la canzone del coniglio.

Quando l’ebbe addormentata, la portò nella cabina di Jane e Amanda, affibbiando dei calcetti alla porta fino a quando la donna venne ad aprire. Erano le otto e mezzo, orario della nave. Senza dire nulla le consegnò Sudie, un fardello inerte, pesante del sonno profondo dei bambini.

— Tom...

— Dopo. — Tornò alla sua cabina e si vestì con gesti lenti e misurati. In lui stava montando il furore come uno tsunami che cresce in alto mare.

— No. Mi stupisce che osi perfino chiedermelo, colonnello — disse Grafton.

— Non l’avrei nemmeno chiesto se non presumessi che è giustificato dai risultati.

— Una presunzione pericolosa.

Kaufman si costrinse a sorridere. — Di regola sì, ma queste non sono circostanze normali, come sono sicuro lei sarà il primo a capire.

Grafton non gli aveva chiesto di accomodarsi. Erano fermi entrambi accanto al tavolo lustro della piccola sala riunioni adiacente agli alloggi del comandante. Grafton sembrava lustro e duro quanto la superficie metallica del tavolone.

— Colonnello Kaufman, so perfettamente quali sono le attuali circostanze. Più di lei. Compresa un’informazione che ho ricevuto poche ore fa da un’aletta appena sbucata dal tunnel.

Kaufman si sentì una stretta al petto. La missione su Mondo doveva essere

segreta.

Il che significava che la *Shepard* era tagliata fuori dal resto della galassia. Se era arrivata un’aletta dalla *Murasaki* di McChesney stazionata dall’altra parte del tunnel, dovevano essere notizie fondamentali. E a giudicare dalla faccia di Grafton poco allegre.

Il comandante proseguì: — È un messaggio del generale Stefanak che chiede se abbiamo fatto progressi con l’Oggetto, a causa di gravi sviluppi nella guerra. — Una breve pausa poi: — Un intero sistema stellare, quello di Viridian, è stato distrutto dalle radiazioni. Tutti e cinque i pianeti, uno dei quali da noi colonizzato assieme alla sua luna, sono stati resi radioattivi destabilizzando tutti gli elementi con numero atomico superiore a cinquanta.

Cinquanta, non 75. Stagno, iodio... in quel sistema non era rimasta traccia di vita.

Non ci sarebbe mai più stata.

Grafton parve rasserenarsi mentre snocciolava le cifre. — Il sistema di Viridian era civile al 98%, essendo presidiato da un minuscolo contingente militare. Non ci aspettavamo attacchi così addentro nel nostro spazio. Un singolo skeeter cadente dotato di scudo antiraggio ha attraversato indisturbato tre tunnel, per ultimo quello di Viridian.

È sbucato ed è tornato indietro pochi secondi dopo. A quel punto aveva già iniziato a propagarsi dal tunnel un’onda alla velocità della luce.

Kaufman non disse nulla mentre la sua mente galoppava.

— Avrà già capito che coincide con quanto è successo in questo sistema. I Cadenti devono possedere un Oggetto come quello di Syree Johnson. Ma come ha fatto a destabilizzare con tanta potenza, e come sono riusciti a farlo passare dal tunnel?

— Comandante, l’abbiamo tenuta al corrente dei test del professor Capelo e dei loro risultati. Ieri sera il professor Capelo ha detto...

— Che cosa ha detto?

— Non dimentichi che sono pure ipotesi. — Quindi Kaufman spiegò la teoria dei livelli alternati, arma, scudo, arma, scudo.

— Dunque sapendo di queste ipotesi del nostro scienziato prestigioso, come

mi ha garantito lei, adesso mi sta chiedendo di permettere a Marbet Grant di tornare dal prigioniero? Di passargli quanto sappiamo sull'importanza bellica dell'Oggetto?

— Ho commesso un errore, non dovevo farla arrestare. È proprio in base a quello che lei mi ha appena detto di Viridian che Marbet deve ricominciare a lavorare con il Cadente. Dobbiamo sapere con esattezza di quali armi dispongono.

— Non certo dicendogli cos'abbiamo in mano!

— Santo Dio, è un prigioniero! A chi lo andrà mai a dire? — Un secondo dopo Kaufman capì di avere perso.

— Colonnello, mi permetta di ricordarle che conosco a menadito i regolamenti riguardanti i prigionieri di guerra. È mio dovere conoscerli. E so anche che questa non è una situazione normale. Non possiamo controllare quello che la Grant gli dice o che il prigioniero dice a lei perché nessun altro sa interpretare la cosiddetta "comunicazione non verbale". Le droghe della verità mi risulta siano incompatibili con la biologia del prigioniero. Inoltre sono consapevole, come invece non lo è lei, che i regolamenti della Marina sono stati pensati appunto per le situazioni ambigue e insolite...

Tom Capelo irruppe nella stanza.

Kaufman s'interpose immediatamente. Lo scienziato pareva fuori di senno, barba lunga, occhi spiritati, capelli scarmigliati attorno al volto magro. — Ci siete tutti e due. Meglio così. Adesso voi bastardi mi dite che cazzo ci fa un Cadente sulla nave delle mie figlie.

Grafton abbaiò: — Signore, si contenga! — mentre Kaufman azzardava un: — Tom...

— Tom niente! Avete un'idea di cosa mi hanno fatto quelli? Cos'hanno fatto alle mie bambine? E senza nemmeno dirmelo! Sudie... gli incubi... — Si avventò su Kaufman, il più vicino.

Il colonnello si aspettava quella mossa. Mentre parava il colpo si chiese cosa cavolo doveva fare adesso. Era più grosso ed esperto, poteva abbattere il fisico senza problemi. Ma non sarebbe stata la scelta più assennata.

— Tom, stammi a sentire...

Capelo tentò di colpirlo un’altra volta, agevolmente parato da Kaufman. Intanto Grafton aveva chiamato le guardie, e prima che il fisico potesse tentare un terzo attacco due MP lo bloccarono. Non smise ugualmente di scalciare e lanciare urla sconnesse fino a quando un poliziotto esasperato lo legò con la rete di schiuma dalle spalle in giù. Però aveva ancora la testa libera e la sfruttò per lanciare ingiurie che Kaufman, un soldato, non aveva sentito nemmeno dai reduci più incalliti.

Grafton guardò disgustato il prigioniero, poi Kaufman. — Il suo fisico tanto in gamba. Quello su cui dovrei basare le mie decisioni strategiche. — Poi ai poliziotti:

— La cella è occupata. Mettetelo agli arresti domiciliari.

Kaufman aprì la bocca, ma non disse nulla.

Sapeva che non reagendo aveva suggellato il loro destino.

24

La strada per Gofkit Shamloe

La strada era abbastanza larga per tre biciclette. Enli avrebbe preferito stare in testa, per dare un ritmo più sostenuto di quello di Pek Sikorski, ma non lo fece, in parte per educazione in parte per paura. Era più sicura dietro Pek Gruber. In fondo, lei voleva solo arrivare senza incidenti al villaggio, da Ano e dai bambini. Pek Gruber aveva una *pistola*. E forse altre cose di cui lei non sapeva nemmeno il nome. Era lieta che fosse venuto.

Il mal di testa da realtà condivisa era sempre meglio del dolore lancinante della nuova realtà. Enli e quasi tutti gli altri mondani sarebbero tornati volentieri all'antico.

Ma c'erano quelli a cui la realtà non condivisa andava a genio. Che amavano prendere agli altri senza dolori al capo. Mentire senza emicrania. Avere pensieri intimi e diversi. Come Essa.

La ragazza pedalava in coda. Enli la sentiva canticchiare una canzona dei fiori.

Sola, senza mal di testa pur non essendo accompagnata in coro dagli altri tre. E sorridente. Forse perché era giovane? I giovani si sarebbero adattati meglio a questo nuovo Mondo spaventoso? Enli lo sperava per i figli di Ano. Quanto a lei, voleva solo vedere i familiari al sicuro, stare di nuovo con Ano. Voleva tornare a casa.

I quattro pedalavano nella strada deserta e assolata in un tripudio di fiori. Soltanto Enli pareva farci caso. Sarebbe cambiato anche quello, per approdare a un Mondo senza giardini? Non creeava. I fiori erano troppo importanti, erano doni del Primo fiore, erano la bellezza, l'amore.

Calin le aveva regalato un vekir al suo arrivo a Gofkit Jemloe.

Pek Sikorski ruppe il silenzio. Era la meno pratica di bicicletta, e la meno robusta, perciò ansimava quando disse in terrestre a Pek Gruber: — Sai, Dieter, sulla Terra tante civiltà sepolte sono decadute nel corso dei secoli. Ma questa dev'essere la prima volta che una civiltà è crollata in un solo giorno.

Pek Gruber assentì. Era molto taciturno da quando aveva visto Mondo privo di realtà condivisa. Un Pek Gruber silenzioso era una novità assoluta.

Verso sera passarono davanti a una capanna discosta dalla strada maestra. Tutti i mondani abitavano nei villaggi e quindi le capanne dei campi servivano solo per stivare carretti, aratri, semi e attrezzi per i raccolti propiziati dal Primo fiore. Eppure in quel rifugio viveva qualcuno. Nel focolare accanto alla porta brillavano alcune braci sotto il pentolone.

Quando Pek Sikorski propose di fermarsi, Pek Gruber disse: — *Mein Schatz*, proseguiamo. Dopo aver accompagnato Enli al suo villaggio, dobbiamo andare alla capitale.

— No, dobbiamo spiegare alla gente — ribatté testarda la donna.

— Va bene. Tutti ai loro posti — disse rassegnato Pek Gruber.

Dietro sua insistenza si erano allenati nell'avvicinamento agli sconosciuti. Prima lui, con le *armi*, poi Pek Sikorski con qualcosa che Enli non conosceva. Enli ed Essa dovevano restare accanto alle bici.

I campi oltre il capanno non erano stati mietuti. Enli annusò l'aria. Sì, il raccolto di zeli stava iniziando a marcire.

Pek Gruber gridò il saluto in un mondano zoppicante: — Amici, portiamo i nostri fiori alla vostra casa!

Nessuna risposta.

— Amici, che i vostri fiori profumino l'aria!

— Andate via — gridò una voce stridula e spaventata. Che cosa tremenda da dire a uno straniero.

Pek Sikorski andò alla porta. — Amici, chiediamo acqua, per i petali del Primo fiore.

Nessuno poteva rifiutare l'acqua a un viandante. Era sufficiente a fare sospettare della sua irrealtà. Enli immaginava la battaglia in corso in quelle anime. Rischi (impensabili solo pochi giorni prima) oppure irrealtà (anche se non c'era più la realtà condivisa).

Pek Sikorski ripeté la richiesta d'acqua. Nessuna risposta. Poi la porta si aprì adagio.

Era un adolescente con le creste craniali in bella evidenza e la nuova pelliccia da adulto tutta gonfia. Quando vide i terrestri lanciò un gridolino, chiuse la porta, poi la riaprì di scatto. Enli si fece avanti.

— Non c'è pericolo, ragazzo. Sono terrestri e non fanno male a nessuno. Io sono Enli Pek Brimmidin da Gofkit Jemloe.

Il giovanotto non parve minimamente rinfrancato. Sbatté un secchio d'acqua fuori dalla porta e la richiuse subito. Purtroppo per lui tra stipite e battente s'intromise il grosso piede di Pek Gruber.

— Dobbiamo parlare. Portiamo notizie del Primo fiore e del cambiamento di realtà — spiegò gentile Pek Sikorski.

Un'altra voce dietro la porta disse: — Il Primo Fiore? Serlit, apri.

Spuntò una vecchia appoggiata a un bastone. Enli non l'aveva mai vista prima ma la riconobbe con sollievo. Era una bisnonna, una figura venerata da ogni villaggio o casata tanto fortunati da averne una. Le bisnonne restavano su Mondo più a lungo per guidare la gente al Primo fiore. — Sono Adra Pek Harrilin. Chi siete e cos'avete da dire del Primo fiore?

Rispose Pek Sikorski. — Siamo Enli Pek Brimmidin, Ann Pek Sikorski e Dieter Pek Gruber. Che...

— E lei? — chiese la vecchia indicando Essa con il bastone.

Pek Sikorski rispose accigliata dopo aver visto Essa arrivata a pochi passi: — Essa Pek Criltifor. Che i tuoi fiori possano profumare l'aria.

— Che il vostro giardino fiorisca per sempre. E allora?

— La realtà condivisa è sparita, ma questo lo sai già. Siamo venuti a spiegare il perché. La realtà condivisa profumava l'aria uscendo da una roccia vivente. Noi terrestri abbiamo visto la roccia vivente dalla nostra barca volante. Era sui monti Neury.

L'abbiamo vista mentre moriva come tutti gli esseri viventi. Il dono del Primo fiore non c'è più e adesso dobbiamo piantare nuovi modi per essere gentili anche senza realtà condivisa. Così vuole il Primo Fiore.

— Come fai a sapere cosa vuole il Primo Fiore? Te l'ha detto lei stessa?

— No.

— Allora non puoi sapere cosa vuole. Come hai fatto a capire che la roccia è morta? Aveva i petali avvizziti, ha smesso di respirare?

— N-no.

— Perché mai sapere il motivo della fine della realtà condivisa dovrebbe renderci meno spaventati?

Pek Sikorski rimase interdetta. Invece Pek Gruber stava sorridendo. La bisnonna guardò a lungo l'omone, poi spalancò la porta. — Entrate a bere.

Per terra c'erano tre paglericci. Su uno una donna stava allattando un poppante.

— Mia nipote Ivi Pek Harrilin. E suo figlio Serlit. — Ovviamente non presentò il poppante, che non era ancora reale. Né lo sarebbe mai stato, secondo Enli. O forse era il più reale di tutti, essendo nato in questa nuova strana realtà.

La nipote spaventata mormorò il saluto di rito. Pek Sikorski rispose con garbo mentre Serlit distribuiva l'acqua. Enli bevve grata.

La bisnonna spiegò: — Adesso viviamo qui perché al villaggio non c'è cibo. Nessuno esce più di casa per il raccolto. Che sciocchi. La nostra famiglia è venuta qui nei campi per incoraggiarli a uscire, ma finora non è successo niente. Comunque Serlit raccoglie gli zeli e prende in prestito cari e dul dagli altri campi, così abbiamo da mangiare. Forse gli altri ci raggiungeranno presto.

Prende in prestito invece di *ruba*. La vecchia aveva accettato la realtà diversa senza rinunciare all'onestà. Enli si sentì più ottimista per il futuro.

— Stiamo dicendo alla gente cos'è successo perché non abbia paura. Vogliamo andare alla capitale per... — iniziò a spiegare Pek Sikorski.

— Sì, sì, ma adesso condividete con me la realtà di quello che è successo per davvero. Tu, Pek Brimmidin. — La vecchia attese appoggiata alla canna, gli occhi scintillanti nella vecchia faccia rugosa. Pek Sikorski arrossì, mentre invece Pek Gruber sorrideva ancora.

Enli rispose: — Quello che ha detto Pek Sikorski è realtà condivisa, quasi tutto. — Parole impensabili solo una decade prima! — La realtà condivisa è sparita. Profumava l'aria da un Oggetto fabbricato sepolto nei monti Neury,

non da una roccia vivente. Adesso il manufatto è sparito e dobbiamo piantare nuovi modi per essere gentili senza la realtà condivisa.

— Sparito? E dov’è andato?

— È salito in cielo, molto lontano da Mondo.

Gli occhi scuri la guardarono scaltri. — E tu hai condiviso questa realtà? Hai visto quell’oggetto salire in cielo?

— No, ma condivido la realtà della sua ascesa in cielo.

— Aveva le ali?

— No. Volava senz’ali. Come la barca volante dei terrestri.

La bisnonna rifletté. — Sì, stai condividendo la realtà. Va bene, dobbiamo creare una nuova realtà.

Ma l’enormità del fatto si dimostrò eccessiva persino per la forza sconfinata della sua vecchia anima. La canna scivolò sul piancito. Pek Gruber trattenne la bisnonna prima che potesse cadere a terra.

— Sto bene, sto bene. Grazie. Sono solo molto anziana e presto raggiungerò gli antenati, sia lode al Primo fiore.

Pek Gruber la posò sul lettuccio, dove la vecchia si appoggiò alla parete della capanna. — Pek Sikorski, stai facendo una cosa buona, però devi condividere la realtà, quella vera, con la gente. Devi dirgli quello che mi ha appena detto Pek Brimrnidin.

Il viso di Pek Sikorski era ancora di quel colore incredibile. — Lo farò. Stiamo andando a cercare un lampeggiatore alla capitale perché tutto Mondo possa condividere la realtà.

Ci fu un attimo di silenzio, poi la nipote staccò il piccino sazio dal seno e lo posò sul letto prima di sistemare la tunica e alzarsi. — Io sono una lampeggiatrice — disse con voce tremante. Era più spaventata della vecchia, avendo molto di più da perdere, eppure dimostrava un grande coraggio. — Vengo con voi.

— Dormirete qui stanotte. Domani Ivi verrà con voi a Rafkit Seloe — annunciò la bisnonna. — Tu, ragazza, che hai occhi solo per Serlit come lui per te, ti fermi qua da noi?

Essa scoppiò a ridere. — No, bisnonna, vado con Pek Sikorski, che mi ha già fatto salire su una barca volante.

— Ah. Sono molto vecchia e mi avete stancato. Lasciatemi dormire — disse la bisnonna chiudendo gli occhi.

Ivi fece segno di uscire presso il focolare. — Volete mangiare qualcosa? Abbiamo purea di zeli, e potrei cuocere dei cari. — Le tremava ancora la voce.

— Abbiamo da mangiare sulle biciclette. Lo condivideremo con voi — rispose Pek Sikorski.

Mangiarono all'aperto, seduti per terra, quattro mondani e due alieni. Il cielo si fece buio e i fiori notturni spalancarono i petali profumando l'aria.

La voce cristallina di Essa chiese a Serlit se voleva andare a fare due passi.

Serlit rispose di sì.

— No, tu resti qui — intimò la madre.

Era cambiato tutto.

Pek Sikorski e Pek Gruber si addentrarono nel buio campo di zeli, guidati dalla torcia dell'uomo. Enli sapeva cosa stavano per fare, come tutte le sere, allorché Pek Sikorski parlava a lungo nel comlink per descrivere quanto succedeva sul pianeta. Le sue parole volavano fino alla grande nave di metallo in cielo. Ogni sera ci mettevano sempre più tempo per raggiungere la nave che procedeva a tutta velocità, ma sembrava che per lei fosse molto importante.

Enli le aveva chiesto se Pek Kaufman le aveva risposto.

— Sì, ma non erano cose che volevo sentirmi dire — aveva spiegato Pek Sikorski, amareggiata.

Enli non aveva domandato altro. La realtà dei terrestri era ancor più strana di quella arrivata su Mondo. Pek Sikorski non aveva detto tutta la realtà, cioè che erano stati i terrestri a prendersi l'Oggetto. Era una *bugia* quando non si diceva tutta la realtà?

Essa e Serlit stavano sussurrando dietro la parete. Forse si tenevano per mano.

Calin...

Era così intenta a struggersi per Calin e per quello che poteva succedere ad Ano e ai bambini, che non li sentì arrivare.

— Abbattila! — gridò la donna ubriaca. Enli colse l'odore di pel addosso all'uomo un attimo prima che la colpisse con il bastone. Visto che la vittima si stava alzando, la mazza la prese al petto invece che alla testa. Un dolore incredibile. Enli crollò sulla panca di legno.

Essa. Serlit. Ivi e il bambino.

— Entra! — strillò la medesima voce di donna. Due grossi corpi scavalcarono Enli, iniziando a prendere a calci la porta. Qualcuno gridò. Qualcuno crollò contro la parete presso la testa di Enli, che non riusciva ancora a incamerare ossigeno.

— Un'altra bici. Però è magnifica — ringhiò l'uomo dalla porta spalancata.

— Allora prendila! — esclamò la donna sbronza, poi rise, un orrendo suono in falsetto.

Appena Enli riprese a respirare, cercò di sollevarsi. Doveva andare ad aiutarli...

Qualcuno le fece passare sopra le ruote di una bicicletta.

— *Lieber Gott!*

La bicicletta le crollò addosso, poi udì tre tonfi. La donna ubriaca iniziò a lanciare urla sconnesse. Enli sentì il braccio massiccio di Pek Gruber che la sollevava.

— Tutto bene, Enli?

Non aveva abbastanza fiato per rispondere. Pek Sikorski entrò nella capanna mentre Pek Gruber posava Enli sulla panchina prima di raggiungere la compagna. Poi dalla porta spuntò Essa che si massaggiava una spalla. Si fermò per guardare a terra.

Anche Enli guardò.

Al chiaro di quattro lune erano distese tre persone, invischiate dalle spalle alle ginocchia in una melma rosa. No, era più una colla, una specie di resina.

E si dibattevano al suolo come bambini inermi. I due uomini erano terrorizzati, gli occhi che sembravano uscire dalle orbite. La donna aveva smesso da un po' di strillare e adesso se ne stava immobile.

— È morta? — sussurrò Essa.

— Non... non lo so. — Enli stava di nuovo respirando normalmente, anche se sentiva un bruciore al petto. Quella colla rosa doveva essere una delle *armi* di Pek Gruber.

I due terrestri uscirono assieme a Serlit e a Ivi con il bambino urlante ma illeso.

Serlit aveva un braccio inerte e un grosso livido su un lato della faccia.

— Hai il braccio rotto! — esclamò Pek Sikorski, poi corse alla bicicletta dove teneva la sacca da guaritrice. Essa si staccò dalla contemplazione della colla rosa per andare dal ragazzo.

— Cosa... cos'hanno fatto? — chiese Ivi a Enli.

— Non lo so. I terrestri hanno tanti marchingegni. Pek Gruber... li ha legati.

— Con cosa?

— Non saprei.

Poi Enli si sentì ribaltare lo stomaco e andò a vomitare dietro il casotto. Al suo ritorno, Pek Gruber aveva trascinato i tre prigionieri terrorizzati fuori dal cerchio di luce della torcia.

Pek Sikorski, che stava bendando Serlit, fece per chiedere qualcosa al compagno, ma lui la precedette in terrestre: — No, no, li lascio nella schiuma per tutta la notte, così possono riflettere sulle loro malefatte. Ann... Oh, no... Pek Harrilin, Serlit!

— Cosa c'è? — chiese Ivi.

— Nella capanna. Mi dispiace. La nonna... è morta — disse Pek Gruber nel suo smozzicato mondano.

— È andata dai nostri antenati?

— Sì. Non è ferita, ed è già fredda. Penso che sia morta nel sonno.

— Ha raggiunto gli antenati. — C'era tanta gioia nella voce e sul volto di Ivi

che Enli quasi non la riconobbe.

Tennero il rogo dell’addio il mattino seguente, senza sacerdoti ma con tanti fiori.

Ballarono e cantarono canzoni floreali. L’amata nonna era volata finalmente dagli antenati, lieta e sicura.

Poi si sedettero stanchi davanti alla capanna a mangiare purea di zeli. Con gli occhi fissi sulla ciotola, Ivi chiese a Pek Sikorski, che trovava meno strana dell’altro terrestre: — Perché?

— Perché cosa, Pek Harrilin?

— Perché sono venuti a farci del male? Cosa gli hai fatto, Pek Gruber?

— Se ne sono andati. Li ho liberati dalla... dalle corde rosa, poi sono scappati.

— Perché cosa, Pek Harrilin? — insistette Pek Sikorski.

— Perché sono venuti a farci del male?

— Perché erano ubriachi, madre — disse Serlit.

— No, non per quello — intervenne Enli, sorpresa dalle sue stesse parole.

Tutti la guardarono. Enli capì che ci stava pensando da tempo. — Sono venuti a fare del male e rubare perché adesso possono. Senza realtà condivisa *possono*. E adesso Serlit vorrebbe andare alla capitale perché può.

Pek Sikorski la stava guardando con tristezza e affetto, facendola sentire strana dentro. — Sì — confermò sottovoce la terrestre.

Invece Ivi era più interessata a un’altra cosa detta da Enli. — Serlit? Vuoi davvero andare a Rafkit Seloe con... con questi terrestri?

— Sì — rispose schivo il ragazzo guardando Essa.

— Ma devi venire con me da un lampeggiatore!

— Madre, tornerò. Però adesso voglio andare con loro, sono abbastanza grande.

Ivi si girò impotente verso Pek Sikorski. — Come... come fate voi... quando la realtà non è condivisa?

— Imparerete. Con il tempo — rispose Pek Sikorski. La tristezza e l’affetto che si leggevano prima sul suo viso s’erano trasferiti nella voce.

Ivi chinò il capo.

— Madre? — fece Serlit.

— Vai — disse Ivi con un filo di voce, e parve quasi una benedizione. Non era più una contadina, adesso sembrava una sacerdotessa del Primo fiore.

25

A bordo della Alan B. Shepard

L’aletta che aveva portato informazioni sul massacro di Viridian aveva anche proiettato la posta, comprendente gli olo di quanto restava del pianeta colonizzato e della sua luna. Agghiaccianti.

In tutta la nave s’erano formati capannelli di marinai che discutevano a bassa voce.

Coloro che avevano parenti o amici in quel sistema furono esentati dai loro ufficiali.

Il cappellano annunciò un servizio interreligioso, ma dovette celebrarne più di uno per la notevole partecipazione. Di solito la cappella rimaneva deserta per settimane di seguito.

Kaufman poteva solo aspettare. Sapeva cosa sarebbe successo, ma non quando.

Non poteva andare da Marbet o Grafton o Capelo senza influire sul risultato, l’equivalente umano del principio di indeterminazione di Heisenberg.

A Rosalind e Hal raccontò solo che Capelo era stato arrestato per l’aggressione a due MP. Le labbra di Albemarle s’incurvarono verso l’alto, Rosalind invece s’incupì.

— Lyle, Tom deve completare il progetto. Nessuno di noi ha un modello valido per interpretare questi fenomeni.

— Nemmeno Tom — eccepì Hal.

Kaufman disse a Rosalind: — Non credo che rimarrà molto agli arresti, in fondo è un civile. Appena Grafton sarà convinto che gli è passata la rabbia, lo lascerà andare.

— Però scortato dalla polizia militare. Per essere sicuri che non ci riprovi con Grafton o con il prigioniero.

— Immagino.

— Il suo metodo di lavoro... L’hai visto, Lyle. Limitarlo è controproducente, e anche mettergli delle guardie alle costole. Deve fare a modo suo. Ne abbiamo bisogno.

— Lo so.

— Lyle, non mi piace per niente.

— A nessuno di noi piace.

Albemarle si sforzò di non sogghignare. Kaufman tornò nei suoi alloggi.

Ad aspettare.

Aveva perso. Per colpa di quel suo carattere del cazzo aveva perso. Nessuna scusa.

Capelo, avvolto dalla testa ai piedi nella rete di schiuma, si maledisse. Quelle crisi di furore risalivano alla morte di Karen. Adesso uno di quei figli di puttana che l’avevano ammazzata era lì a bordo. Si costrinse a respirare a ritmo regolare. Il dottore non avrebbe autorizzato lo scioglimento della rete di schiuma fino a quando il prigioniero non avesse evidenziato temperatura, respiro e umidità epidermica normali.

Cercò di concentrarsi su un’infinità di zeri.

Lo fecero aspettare otto ore e lo costrinsero a sottoporsi a due visite mediche prima che gli MP spruzzassero sulla schiuma i nanodivoratori. Capelo si sollevò a sedere sulla cuccetta massaggiandosi le braccia.

— Forse la circolazione sarà rallentata per un po’, ma non è nulla di serio — avvertì il dottore.

— Capisco. — “Cerca di stare tranquillo, ragionevole. Lucido.” L’ufficiale accanto al medico gli annunciò che era libero di andare dove gli pareva, ma sempre accompagnato dal sergente Forrester.

Quest’ultimo, un enorme MP con occhi guardinghi, guardò dritto in faccia Capelo, che ripeté: — Capisco.

— Bene. Toglieremo l’accesso al computer dai suoi alloggi. Quando ne avrà bisogno per lavoro, potrà usare le macchine a disposizione della sua squadra sul ponte d’osservazione.

Capelo s’immaginò le facce degli altri. Ripeté: — Capisco. — Sembrava un

pappagallo di merda.

— Altre domande, dottor Capelo?

— No, ma vorrei vedere le mie figlie. Sono nella cabina accanto.

— Certo.

Fu scortato alla porta vicina, dove Amanda e Sudie gli volarono tra le braccia. Il sergente Forrester si appostò sulla soglia. Jane Shaw finse di non notare la sua presenza.

— Come stanno le mie ragazze?

— Io sono perfetta grazie ai tuoi geni — rispose Amanda con una vecchia battuta.

Dio, quanto cresceva alla svelta.

Sudie invece disse: — Secondo Jane sei stato malato, papi. Va meglio?

— Molto meglio.

— Chi è lui?

— Un soldato. Mi segue per imparare.

Sudie la bevve, essendo abituata al codazzo di studenti e dottorandi attorno al padre. Si avvicinò all'orecchio per sussurrare: — Non abbiamo usato il passaggio segreto.

— Lo sapevo.

— Non volevamo che il dottore si accorgesse.

— Bella mossa.

— E non abbiamo detto niente a nessuno.

Lui preferì cambiare argomento. — Cosa avete combinato mentre non c'ero?

Mentre Sudie lo portava al suo ultimo costrutto, una cosa sghemba fatta di cerchi di luce viola e verde, e Amanda andava a prendere i compiti, Capelo si girò verso Jane, che gli sorrise. — Va molto meglio, Tom, non ha più incubi. Sembra un'altra.

Poi Capelo restò a sentire Amanda che gli insegnava l'algebra e Sudie che gli spiegava il costrutto variopinto. Jane lo conosceva da anni e sapeva delle sue

crisi isteriche, perciò lo studiò attentamente. Era una donna sveglia. Lui evitò di incrociare il suo sguardo.

Quando il sergente Forrester lo scortò fino ai suoi alloggi, Capelo attese mezz'ora prima di scivolare sotto la cuccetta e scostare di qualche centimetro la porticina del passaggio segreto. Rimase in ascolto fino a quando Jane non propose alle bimbe di andare in giardino come tutti i pomeriggi. In un'astronave non c'erano tanti posti dove portare a passeggio due bambine.

— Papà ha una faccia tremenda — sentì che diceva Amanda a Jane.

— Sai, ha avuto un retrovirus. L'hanno messo in quarantena.

— Lo so, però sembrava tremenda anche prima.

Capelo attese ansioso la risposta di Jane. — Ha tanti problemi, Amanda.

— Sì, ma non credo che dipenda da quello. Sta diventando vecchio.

— Vecchio? Tesoro, tuo padre ha 34 anni!

— Be', mi sembra molto.

Nonostante tutto Capelo sorrise. Solo in quel momento si accorse che stava digrignando i denti.

Sudie attaccò un litigio con Amanda sulla stupidità del viola, poi partirono tutte e tre per il giardino.

Capelo spinse la lastra di metallo grezzo, poi spostò l'antiquato baule da marinaio.

Dopo essere sgattaiolato dentro senza far rumore, rimise a posto il baule.

Naturalmente il computer delle bimbe era collegato al sistema centrale della nave.

Trovò quel che cercava in pochi minuti. Ordinò al programma di dargli la collocazione di Marbet Grant.

— Marbet Grant è attualmente in cella — rispose il computer.

Per cosa? C'era anche il Cadente? Non osò domandare ulteriori dettagli al computer, erano senza dubbio informazioni riservatissime e avrebbero fatto scattare l'allarme. Invece chiese la mappa della nave.

Il computer obbedì. Capelo studiò il percorso.

— Accedere file sorveglianza carcere.

Fino a due giorni prima era vuoto. Nessuno era mai stato incarcerato nel disciplinato vascello di Grafton.

Sia l’anticamera che la cella vera e propria erano forniti di e-serrature non vocali.

Dalle registrazioni non riuscì a decifrare i codici d’accesso, il soldato interponeva sempre la schiena tra serratura e telecamera, come da regolamento. Disse al computer di passare alla prima visita di Lyle Kaufman. Quando visionò lo spezzone rimase a bocca aperta. I Cadenti avevano già un Oggetto del genere, avevano copiato da quello i loro scudi antiraggio. Perciò Marbet era stata arrestata per via di un Oggetto specifico, quello trovato su Mondo. Aveva detto al prigioniero che ne avevano uno anche loro. Persino lui capiva quando si trattava di alto tradimento. Se fosse stato nei panni di Kaufman, avrebbe fatto ammazzare l’alieno. Purtroppo Kaufman non ragionava come lui. Probabilmente il Cadente era ancora vivo sulla nave. Uno di quei bastardi che avevano ammazzato sua moglie e distrutto la sua vita. E adesso si trovava poco lontano dalle figlie di Karen.

Non per molto.

Ripensò al piantone che confermava il libero accesso alla cella per la squadra speciale. Ottimo.

La porta della suite delle bambine dava su un corridoio di servizio. La scostò. Deserto. Scivolò all’esterno, chiudendosela alle spalle in silenzio, poi fece il possibile per assumere un’aria indaffarata. Tra lui e la cella sul ponte inferiore si stendevano svariati livelli di corridoi. Impossibile non essere visto. Doveva confidare sul fatto che l’equipaggio non sapesse della sua situazione. Per sua fortuna la polizia militare non fraternizzava per ovvi motivi con i marinai.

Attraversò di buon passo quelli che sperava fossero i corridoi meno trafficati. Incrociò alcuni marinai e qualche sottufficiale, che l’ignorarono.

Quando suonò, il piantone, diverso da quello del nastro ma sempre giovanissimo, gli aprì.

— Sono il professor Capelo per Marbet Grant. Sono il fisico della squadra speciale, che è autorizzata all’accesso.

— Sissignore. Prego, si avvicini allo scanner retinico per verificare la sua identità.

Esitò. Forse i dati restavano chiusi lì dentro, ma potevano anche essere collegati alla lista nera di accesso negato. Dopo un breve calcolo dei pro e contro andò allo scanner. — Professor Capelo, scienziato capo della squadra progetto speciale.

— È autorizzato, signore.

— Aspetti un momento prima di aprire. Lei sa che la signora Grant era membro della nostra squadra. Vorrei fare qualche domanda prima di entrare. — Forse il soldatino l'avrebbe scambiato per un medico.

— Domanda?

Gli chiese dei movimenti di Marbet nella cella, della sua dieta, quisquilie varie. Il piantone rispose con pazienza. Era ligio ma poco brillante. Mentre inventava altre domande, Capelo continuò ad aggirarsi per l'anticamera per abituare l'altro al suo viavai. Alla fine comunicò l'intenzione di entrare.

Il poliziotto militare si chinò sulla tastiera della serratura per coprirla rispetto alla telecamera. Capelo attese che la porta fosse aperta, poi raccolse il pesante datacubo (i militari facevano tutto grosso e pesante, che durasse a lungo) e l'abbatté sulla nuca del piantone.

Per un nanosecondo fu sopraffatto dalla vergogna. Comunque, non l'aveva ucciso.

Karen aveva sofferto ben di peggio.

Il soldato barcollò appena, ma nel frattempo Capelo era riuscito a sfilargli la pistola a scosse. Schiacciò il grilletto. Non successe nulla.

— Merda! — strillò prima di colpire di nuovo con il datacubo. Non voleva ammazzarlo! Purtroppo il ragazzo si agitava ancora al suolo.

Una voce alle sue spalle gli consigliò di usare la rete di schiuma, che non era attivata dalle impronte digitali. Capelo si girò di scatto. Marbet Grant era ferma sulla soglia. Lo scienziato esitò, per paura che la presenza della prigioniera facesse scattare qualche allarme. Allora Marbet lo scostò, staccò qualcosa dal cinturone dell'MP e spruzzò il corpo esanime.

La melma rosa si dispose in una stretta rete di nodi dalle ginocchia alle spalle,

come quella che aveva bloccato Capelo per otto ore.

Il piantone iniziò a farfugliare. Grazie a Dio non era morto.

— Dobbiamo imbavagliarlo. — Marbet si guardò attorno ma non vedendo niente di utile si tolse i calzini. Non aveva scarpe ai piedi. — Le lenzuola sono a prova di strappo perché il prigioniero non possa impiccarsi.

Quando ficcò i calzini in bocca al soldato, questi la incenerì con lo sguardo.

— Mi dispiace, Gary, solo per qualche minuto. E non è colpa tua.

Capelo l’afferrò per un braccio. — Vieni con me.

— So già tutto, Tom. Ti porto dal Cadente. È l’unica spiegazione per la tua presenza.

Lui le sottrasse la bomboletta della schiuma e la prese per mano.

Stavolta la fuga fu più difficile. Marbet Grant indossava la tuta verde dei prigionieri e nella cella non c’erano altri indumenti. I suoi alloggi si trovavano dalla parte opposta della nave. Per fortuna la prigione del Cadente era sullo stesso livello, e poco distante.

La sensitiva si fermò a un bivio, sussurrando: — Dietro l’angolo. Ci saranno due piantoni fuori dalla porta, e possono esserci altre persone dentro, lo xenobiologo, il medico, servizi segreti, forse anche Lyle.

Capelo rifletté che ad aspettare c’era la possibilità che qualcuno si accorgesse della doppia evasione. — Andiamo.

— Ridammi la schiuma. Tom, anch’io voglio strappare altre informazioni al Cadente, e sono più esperta con la schiuma. Non l’hai mai usata, vero?

— La tengo io. Ho visto come si fa e non mi sembra un acceleratore di particelle.

Marbet si strinse nelle spalle. — Dovrai fare un primo passaggio su quei due all’altezza del cinturone, *e alla svelta*. Poi un secondo passaggio più meticoloso. I nano non toccheranno la faccia.

Parve funzionare. I due piantoni crollarono al suolo in un attimo e Capelo li spruzzò con una gioia folle che in circostanze normali l’avrebbe spaventato. Ma la cosa più allarmante fu che soltanto uno dei due rimase a terra, l’altro si rialzò e partì alla carica.

— È rivestito d’antidoto! — gridò Marbet mentre il soldato colpiva Capelo in pieno ventre.

Quando riuscì a respirare di nuovo, lo scienziato fece appena in tempo a vedere il secondo MP che crollava a terra faccia in avanti con la sorpresa dipinta in volto. Taser. Ma come...

Un corpo esanime scivolò fuori dal suo campo visivo obnubilato. Qualcuno lo stava trascinando dentro... Marbet?

— Verificare identità tramite scansione retinica — intimò la porta. E qualche secondo dopo: — Marbet Caroline Grant, personale civile progetto speciale. Identità verificata. — Non l’avevano depennata dalla lista di accesso. Strano.

Sentì delle voci dietro la porta accostata. Si rimise in piedi, entrò... e per la seconda volta in poche ore finì intrappolato nella schiuma. Ricadde al suolo. Lyle Kaufman stava brandendo una bomboletta.

— Sapevo che l’avresti portata qui, Tom. Grazie — disse il colonnello.

26

A bordo della Alan B. Shepard

Un’abusata massima dell’Accademia recitava: “C’è la maniera giusta, quella sbagliata e quella militare”. Per la prima volta nella sua vita adulta, stava facendo alla sua maniera. E si sentiva un nodo alla bocca dello stomaco.

Afferrò Capelo per le ascelle, lo trascinò dentro e chiuse la porta. Tre corpi a terra.

Uno steso con la taser, uno che boccheggiava nella rete di schiuma, uno taserato e schiumato. Grazie alla rete, Capelo era potuto entrare senza scansione retinica. La porta lo *leggeva* come innocuo. E il piantone aveva addosso il lasciapassare automatico. Kaufman si girò verso Marbet.

— Devo legare anche te?

— Sai che non lo faresti mai. — Aveva ragione, naturalmente. — Libera Tom.

— Non posso, non è autorizzato qui dentro. Farebbe scattare l’allarme.

— Non lo libereresti comunque.

— No, è venuto per far fuori il Cadente.

Lei sbarrò gli occhi. Quindi era convinta che Capelo fosse spinto solo dalla curiosità scientifica. Persino i sensitivi si sbagliavano ogni tanto. — È vero, Tom? Volevi ammazzarlo?

Capelo riuscì a emettere solo un sibilante “sì”. Che botta.

— Scusami — disse la donna a Kaufman.

— Non importa, Marbet, non abbiamo tempo per queste cose. Mettiti al lavoro.

— Certo. Cosa vuoi sapere?

— Tutto quello che può rivelarti sulle impostazioni 7, 11, 13. Ma soprattutto cerca di sapere qualcosa sull’Oggetto che hanno in mano. Lo tengono nel loro sistema come scudo o sta andando a distruggere il sistema solare?

— Perché dovrebbe dircelo? — Marbet si stava spogliando. Kaufman distolse lo sguardo.

— Forse non ci dirà niente. Vedi comunque cosa riesci a ricavare dai suoi gesti. Secondo te è solo un marmittone o e un elemento specializzato?

— Forse una via di mezzo. Non so nulla della loro struttura militare. — Marbet, ormai nuda, andò a una porticina, lasciò che le verificasse la retina e digitò un codice non vocale. La porta si aprì. — Lyle, aspetta qui.

— Lascia aperto. Non si sa mai.

— Va bene. Ma non farti vedere. Segui sul monitor.

Marbet s’infilò il casco sigillato e qualche secondo dopo spuntò dalla camera stagna oltre la barriera invisibile che separava le due atmosfere. Aveva in mano un cartoccio appiattito.

Il Cadente non mutò espressione, anche se Kaufman non se ne sarebbe mai accorto comunque. I suoi occhi vacui rimasero fissi su Marbet mentre lei gli toglieva la manetta morbida dall’arto di destra. Poi la donna fece una mossa inaspettata. Aprì il pacchetto, che conteneva una lavagnetta con un treppiede, e l’accostò al Cadente tenendola a un angolo che la rendesse visibile per tutti. Quindi infilò tra le dita del prigioniero un pennarello prima di uscire dalla porta.

In anticamera si tolse il casco e assunse la postura semiaccucciata che mostrava sempre in presenza del prigioniero. Quando Kaufman la vide diventare aliena, cercò di soffocare il disgusto crescente.

A quel punto, Marbet andò verso l’alieno inespressivo e una volta arrivata alla barriera fece una sfilza di gesti e smorfie grotteschi che Kaufman non capì.

Nessuna risposta.

Marbet raccolse la propria lavagnetta. L’olodeck era stato sequestrato, ma quegli aggeggi non costituivano un pericolo per nessuno.

Quando sentì trambusto alle sue spalle Kaufman disse a Capelo: — Fermo. Se emetti una sillaba ti appioppo una scossa sufficiente per una settimana. — I rumori cessarono di colpo.

Marbet tracciò alla svelta uno schizzo sulla lavagna. Era l’Oggetto: un

cerchio a rappresentare una sfera con sette protuberanze equidistanti lungo il perimetro.

Il Cadente iniziò a disegnare la medesima sfera, ma accanto a una protuberanza tracciò un piccolo geroglifico. Marbet agitò le mani, e il Cadente la sua in risposta.

Due corde all'arco della sensitiva, i disegni e il linguaggio dei gesti che gli aveva insegnato.

Ma perché lui le *parlava*?

Facile. Voleva capire quanto ne sapevano gli umani. Forse voleva depistarla. Un sensitivo avrebbe comprese il raggiro con un umano, ma con un Cadente?

Marbet stava di nuovo disegnando, e il Cadente rispose, poi altri segnali manuali incomprensibili per Kaufman. Anche il riflesso di Marbet sugli specchi della cella non gli diceva nulla, era troppo distorto, troppo alieno.

Altri disegni, altro linguaggio dei gesti. Tra quanto sarebbe suonato l'allarme?

"Sbrigati, Marbet."

Successe qualcosa.

Se ne accorse subito. Il corpo del Cadente ebbe un soprassalto. La bocca si spalancò lasciando uscire il primo suono che si fosse mai sentito provenire da un nemico, un ruggito profondo e crescente, non forte ma espressivo... di cosa? Quale che fosse l'emozione provata, era sconvolgente. Per la prima volta su quel grugno si notava un'espressione. Durò solo un attimo, poi il Cadente riprese a disegnare con foga.

Marbet tornò di colpo umana. La sua bocca si spalancò in un O, le sopracciglia si inarcarono, gli occhi divennero enormi. Non occorreva essere un sensitivo per capire quanto fosse sconvolto.

Il Cadente ignorò quella trasformazione e continuò a disegnare con furore, a gesticolare davanti all'impietrita Marbet.

Kaufman non riuscì a trattenersi e sempre restando fuori dalla visuale chiese: — Cosa sta dicendo?

Marbet si ricompose, ma senza più assumere la postura aliena. — Dice che

l’intera galassia sarà distrutta. Adagio. — Indicò l’ultimo schizzo del prigioniero. Kaufman riconobbe la ben nota spirale sotto un geroglifico che non capiva. E in alto c’erano due Oggetti abbozzati.

— Perché? E come?

— Non possiamo comunicare questo genere di dettagli. Anzi, non so nemmeno se sta dicendo che sarà distrutta o che l’apocalisse è già cominciata. Non capisco il loro senso del tempo, se ce l’hanno.

— Però sei sicura della distruzione della galassia.

— Sì.

— Potrebbe essere un trucco.

— No. Non è rimasto scosso per il fatto che sapessimo che il livello 13 può distruggere un intero sistema stellare, è rimasto sconvolto dalla possibilità di accostare i due Oggetti. Credo che il disegno significhi questo: tutti e due gli Oggetti attivati al massimo livello nello stesso sistema stellare. Lyle, non sta mentendo. Lo so!

Con gesti goffi, il Cadente girò la lavagnetta e riprese a disegnare sulla faccia sgombra, più meticoloso, di nuovo impassibile. Lo schizzo coprì l’intera superficie.

Sembrava una svolta fondamentale persino a Kaufman, che però non ne comprese il significato.

Quando Marbet fece un segnale con la mano, il Cadente le mostrò il disegno incomprensibile. La lavagnetta vacillò, colpì la barriera invisibile e finì per terra a faccia in su.

— La parte inferiore è il sistema solare — disse Kaufman dall’anticamera.

— Sì.

— Sono fiori quelli?

— Non saprei.

— Forse perché i fiori sono tanto importanti su Mondo, dove abbiamo preso l’Oggetto?

— Come fa a sapere che siamo da queste parti? — Marbet aveva ragione. Kaufman non stava ragionando con lucidità. Però i Cadenti sapevano che il

primo Oggetto orbitante, quello di Syree Johnson, proveniva da Mondo.

Riesaminò il disegno. Non significava nulla, a parte il sistema solare coperto dalla grossa riga seghettata.

— Ce la fai a segnalargli che abbiamo bisogno di altre informazioni?

Prima che Marbet potesse rispondere, il Cadente levò il muso verso il soffitto ed emise lo stesso suono di prima, il ruggito profondo e crescente, poi fece scattare la testa in basso per osservare di nuovo il disegno a terra.

Una voce alle spalle di Kaufman disse: — Mio Dio.

Kaufman si girò. Capelo s'era trascinato fin sulla soglia ed era riuscito a sollevarsi contro lo stipite, un verme rosa e inerme, grottesco quanto il Cadente. Da quel punto poteva vedere il disegno.

Kaufman si avventò sul fisico. Se quello stronzo avesse interrotto il dialogo tra Marbet e il Cadente, l'avrebbe ammazzato con...

— No, fermati, Lyle! Liberalo — gridò Marbet.

Liberarlo? Anche se ci fosse stata una ragione, l'antidoto era a base di nano e scioglieva *tutta* la rete, non era possibile liberare solo le mani. Non aveva il tempo di trovare delle manette, e soprattutto Capelo non era autorizzato, l'assenza di rete avrebbe fatto scattare l'allarme.

— Liberalo! — ripeté Marbet.

— Non posso, farà scattare l'allarme.

— Fallo lo stesso! — Kaufman estrasse la bomboletta dal cinturone e spruzzò il solvente su Capelo.

Una volta libero, Capelo corse a disegnare qualcosa sulla lavagna di Marbet, poi la girò verso il prigioniero, che non reagì. Non significava nulla, secondo Kaufman, i simboli erano troppo diversi.

— Marbet, ridagli quella lavagna del cazzo! — abbaiò il fisico.

La sensitiva schizzò nella camera stagna senza nemmeno perdere tempo a infilare il casco e, trattenendo il respiro, entrò nella cella, raccolse la lavagna, la pulì su entrambi i lati, la drizzò e uscì di corsa.

Ancora nessuna guardia.

Il Cadente scribacchiò qualcosa, un semplice geroglifico.

— È inutile, non so cosa significa — protestò Capelo.

Poi il Cadente riprese a disegnare, lo stesso schizzo di prima, ma più dettagliato.

Quando Capelo lo vide fece la faccia di chi sta riflettendo. Kaufman trattenne il respiro.

Parve passare un'eternità, anche se dovevano essere trascorsi al massimo trenta secondi. Ancora niente guardie... cosa stava facendo Grafton? Capelo stava fissando il disegno. Altri secondi. Troppi, troppi... "Sbrigati, forza, *forza*..." Poi il viso di Capelo mutò di nuovo. Kaufman capì cosa stava guardando. Non si sarebbe mai aspettato di vederlo in vita sua, non a quei livelli.

Capelo ripeté: — Mio Dio — poi chiuse gli occhi e con voce assente disse: — Quel figlio di puttana è un fisico.

Fu in quel momento che arrivò il gas dalle pareti. Kaufman s'irrigidì, sentì cedere le ginocchia, ma si fece subito coraggio: non era letale. Ma certo, c'erano due soldati svenuti nella stanza accanto, e lui teneva bloccata la porta impedendo di isolare l'altro locale. Non era letale, almeno per gli uomini, ma il Cadente... le bocchette del gas erano equidistanti sulle pareti...

Kaufman era il più grande e grosso, e fu l'ultimo a cadere. La prima fu Marbet, poi Capelo crollò dalla seggiola, infine il Cadente si accasciò attaccato alle manette. L'ultimo pensiero di Kaufman prima di soccombere fu: "Se Grafton lo vuole morto perché sa troppo, in questa maniera sembrerà giustificato. Scelta astuta".

La sua mente scivolò nel buio.

27

A bordo della Alan B. Shepard

Capelo rinvenne lentamente, e con lui riaffiorò il disegno del Cadente. Le figure in alto non erano fiori come aveva ipotizzato quello sciocco di Kaufman. Erano spazi di Calabi-Yau, le presunte configurazioni delle sei dimensioni ripiegate su se stesse. Ne era certo. Le due figure nella metà superiore erano configurazioni spaziali Calabi-Yau.

Aveva già fatto ricorso alle loro equazioni per risolvere l'enigma dello scudo antiraggio, come altri prima di lui, ma non avevano funzionato. Però quella linea sinuosa che portava ai Calabi-Yau...

— Professor Capelo.

... suggerivano il collegamento con qualcos'altro. E la riga arrivava a...

— Professor Capelo.

...a...

— Professor Capelo.

Si girò. — Chi cazzo sei?

— Generale Victoria Yu, servizi segreti dell'Esercito.

Due stelle sulla spallina. In effetti era prevedibile che ci fosse un superiore a cui Kaufman faceva rapporto. Ma da dove era saltata fuori?

— Mi lasci in pace.

— Appena l'avrò informata su alcuni punti essenziali. Sarò breve.

Capelo si guardò intorno. Era steso su una brandina in una stanza fornita di scrivania, sedia, carta, matita e terminale. Scorse un bagno attraverso una porta socchiusa.

L'altra porta aveva due e-serrature.

— Sono in arresto?

— Sì. — Nessuna esitazione. — Però lei è un civile e all'arrivo su Marte sarà

deferito a un tribunale civile, se ritengono di rinviarla a giudizio.

— Su vostra indicazione, naturalmente. Cosa vuole?

— Quello che vuole lei. Le equazioni dell’Oggetto. Professore, i nostri fini coincidono. Lei vuole capire quel manufatto perché è uno scienziato, ma è anche un patriota e sa che ci serve per vincere la guerra. Non siamo in concorrenza.

— Allora perché mi avete arrestato?

— Ha usato metodi abbastanza irregolari da necessitare di una stretta sorveglianza.

Credo sarà d’accordo con noi.

— Logico, no? Ragionevole e accettabile. Generale, è scienziato anche lei?

— No.

— Che cosa la induce a credere che troverò le equazioni?

— Il colonnello Kaufman ha detto che lei ha decifrato la fisica dell’Oggetto un attimo prima che arrivassimo.

— Davvero? Ricordi che sono stato bloccato nella rete di schiuma. Due volte.

— Non me lo sono scordato.

— Dove sono le mie figlie?

— Con la governante, come sempre. Non gli abbiamo detto nulla.

— E le rivedrò soltanto se collaboro, giusto?

— Sbagliato. Può vederle quando le pare.

— Però quando arriviamo su Marte resto in galera fino a quando non faccio l’uovo, o non arriva la fine del mondo.

Lei lo guardò con aria franca. — Professore, perché ha tante remore? Non le va di aiutare la sua razza dopo che il nemico ha sterminato dieci milioni di persone su Viridian?

— Non ho detto questo, però non mi piace essere costretto.

— Professore, lei sta civettando con l’alto tradimento, e credo lo sappia.

— Va bene, si è spiegata. Adesso fuori. No, un attimo. Dove sono Lyle Kaufman e Marbet Grant?

— Agli arresti.

— Per qualcosa di più dell'aver civettato con l'alto tradimento. Ci sono andati a letto.

— Lei usa un linguaggio molto colorito. Se ha bisogno di qualcosa c'è un comlink nel cassetto della scrivania. Impostato solo per certi accessi.

— Figlie comprese?

— Naturalmente.

Una volta uscita la generalessa, Capelo disse al computer di accendersi e dare giorno e ora.

— Mercoledì, 4: l6.

Era rimasto privo di conoscenza per sei ore circa. Mentre quelli decidevano che farsene di loro tre. Aveva bisogno di Marbet.

La nausea lo sopraffece. Aveva parlato con quell'essere immondo, s'era dimenticato di quel che era, ed era questo che lo faceva vomitare. Aveva dimenticato che era un Cadente, come se avesse potuto cancellare Karen, Viridian... Quella linea sinuosa...

La linea sinuosa.

La lavagnetta era in piedi sulla scrivania. Si avvicinò guardingo, quasi che il pavimento fosse un campo minato, si sedette al terminale e raccolse la lavagna. La stanza sparì.

Ricominciò da capo. Capelo, il cavaliere solitario della fisica, cercò di tornare bambino. Un raggio protonico. Un protone è pesante. Cosa può esserci di più pesante? Ma certo, il probone, ancor più massivo di quanto il cavaliere solitario della fisica, suo scopritore, abbia pensato finora. Dev'essere per forza pesantissimo perché nessun acceleratore di particelle nel sistema solare ha mai toccato i livelli energetici necessari per rilevarlo. E perché la linea sinuosa nel disegno è ben più grossa della linea che rappresenta i fotoni. Il probone è una particella messaggera, come i gravitoni lo sono per la gravità. Il messaggio che porta, la forza che trasmette, è la probabilità. Cosa può deviare un probone, come le masse enormi possono curvare la gravità, certe

volte all’estremo come nei buchi neri? L’Oggetto ci riesce? E come?

Cambiando il suo tracciato probabilistico, la media di tutti i tracciati possibili. Però i raggi sparati dalla *Shepard* contro la sfera non sono stati deviati, sono scomparsi.

Dove? La legge della conservazione dell’energia non lo consente.

La riga entra in uno spazio di Calabi-Yau, poi in uno dalla configurazione diversa.

No, non è uno spazio diverso, per questo il Cadente ha disegnato solo due *fiori*, non sei. Sono lo stesso spazio trasformato. L’Oggetto spara proboni contro un raggio di particelle in arrivo, come un laser spara fotoni. Curva la probabilità come una grande massa curva la gravità. Il protone entra in una dimensione accartocciata. E ci resta.

Perché?

Perché l’energia che porta in questa dimensione provoca una transizione, cambia la forma della dimensione, e questo senza influenzare minimamente le tre dimensioni maggiori. Lo spazio di Calabi-Yau evolve in forma diversa, ma questo i matematici già lo sanno. La transizione è raffigurabile più o meno così: Il protone è diventato una particella diversa perché i minuscoli fili vibranti di cui è composto vibrano secondo una risonanza differente.

Ore dopo, Capelo era schiacciato dalla struttura di ineffabile bellezza che aveva scoperto. Il probone esisteva. La probabilità poteva occupare un posto legittimo come quinta forza dell’universo. Peccato che gli umani non l’avessero mai capito. E i Cadenti? Avevano seguito un percorso diverso? Quando finalmente si alzò, gli tremavano le gambe per la carenza di cibo, di moto e stranamente di vanagloria. I critici avrebbero potuto contestare che non era nemmeno una teoria ma un minestrone di intuizioni, ipotesi e matematica presa a prestito. Ma in cuor suo sapeva che quella teoria era buona, che descriveva la realtà anche se restavano da sbrogliare alcuni dettagli. Riguardò il disegno, il sistema solare con due Oggetti e una grossa linea che cancellava il tutto. Era una dichiarazione di guerra? “Vi stermineremo con l’Oggetto e vi prenderemo il vostro?” Pura vanteria di un prigioniero di guerra? Non credeva.

Lavorò qualche altra ora. Quando posò un foglio, notò un vassoio di cibo che non aveva visto arrivare. Ingollò qualche boccone, poi riprese il lavoro. Alla

fine fissò a lungo i risultati.

L’energia di probabilità focalizzata da due Oggetti era enorme, e aveva lo stesso effetto che quelle inferiori producevano su una minuscola dimensione accartocciata dell’universo: la transizione a una forma diversa. Lacerava il tessuto spaziotemporale.

Nelle piccole dimensioni si trattava di uno squarcio facilmente riparato dalla stessa energia in arrivo. Nelle tre dimensioni classiche non c’era però abbastanza energia e lo *squarcio* si sarebbe allargato, i filamenti avrebbero vibrato secondo pattern diversi, *facendo nascere diverse particelle fondamentali*. Lo spazio-tempo sarebbe stato diverso, e ogni essere vivente sarebbe perito.

Ecco perché il prigioniero desiderava tanto comunicare quel sapere. Perché aveva capito che gli uomini avevano anche loro l’Oggetto e sapeva cosa sarebbe successo se due Oggetti si fossero attivati nel medesimo sistema stellare.

Doveva dirlo a qualcuno. Qualche alto papavero doveva capire, però uno abbastanza sveglio, non uno tanto stupido da portare l’Oggetto nello spazio dei Cadenti, dove già doveva esserci il loro. Dirlo a qualcuno... Grafton... no, Grafton era un passacarte demente... Kaufmann... qualcuno.

Dal momento che si alzò troppo in fretta, il sangue affluì in minor quantità alla testa. Svenne.

Rinvenne nella sua cuccetta. Quanto era stanco di quell’andirivieni, svenire, rinvenire, svenire, rinvenire. Aveva un cerotto farmaceutico sul braccio. Accanto al letto, Lyle Kaufman stava studiando le sue stampate.

— Non far caso alla mia privacy, io sono una mera proprietà dell’Alleanza solare, come la nave — bofonchiò Capelo.

— Ce l’hai fatta. — Il tono di voce di Kaufman, reverente come quello di chi si trova al cospetto della bellezza cosmica, cambiò di colpo l’umore di Capelo, che si sollevò e gettò i piedi giù dal letto. Senza conseguenze. Quel cerotto funzionava che era una meraviglia.

— Lyle, ce l’ho fatta. O meglio... — Odiava dirlo. — ... ce l’abbiamo fatta. Io e... il Cadente.

— Racconta.

— Non hai le basi.

— Lo so, ma sforzati lo stesso.

— Non me lo chiedi in veste di soldato, vero?

— Più tardi. Adesso voglio soltanto sapere.

Capelo non aveva mai notato in lui quella vena di umiltà. Non glielo rendeva più simpatico, ma almeno adesso sembrava più accettabile spiegare la sua ipotesi. Iniziò.

Kaufman l’interruppe con qualche domanda abbastanza intelligente da non irritare troppo l’oratore. Alla fine rimase in silenzio con le mani sulle ginocchia per un po’ prima di dire: — Distruzione dello spazio-tempo? Se due Oggetti sono attivati al massimo livello nello stesso sistema stellare?

— Sai pensare solo a questo? — La solita visione limitata dei militari.

— Non è un punto marginale — ribatté acre Kaufman. — Perché chi li ha costruiti ha permesso una cosa del genere?

— Non ne ho la minima idea.

— Non ha senso. Devono avere inserito una sicura.

— Sì... no. — Capelo stava perdendo il filo. — Forse... forse non sapevano controllare la propria tecnologia più di quanto ci riusciamo noi con la nostra. Immagino tu stia registrando.

— Tutto quello che hai fatto nelle ultime cinquantasei ore è stato registrato, copiato, scaricato e crittato. Dovevi immaginartelo.

— Credo di sì. Cinquantasei ore? Che giorno è?

— Venerdì mattina. Le tre.

— Le bambine?

— Credo stiano dormendo.

— Siamo vicini al tunnel spaziale?

— Sì. Hai bisogno di dormire, Tom. Il dottore ti ha rimesso in sesto. Eri disidratato, ipoglicemico e con ritmo cardiaco irregolare. Però hai ancora bisogno di sonno. Ti applico un altro cerotto. Un sedativo.

— Non dirlo a Grafton.

— Sdraiati. Ecco. Però prima che ti addormenti... dovrei chiederti una cosa. Un favore.

— Cosa?

Kaufman assunse un tono quasi formale. — Con il tuo permesso, vorrei comunicare ad Ann Sikorski quello che hai scoperto. Una volta oltrepassato il tunnel, non potremo più metterci in contatto. Vorrei metterla al corrente finché è possibile.

— Perché? — chiese la voce assonnata di Capelo. Il cerotto faceva già effetto.

— Almeno capirà che ne è valsa la pena.

— I nativi ti stanno ancora sulla coscienza, eh? Fai pure.

— Grazie.

— Però voglio una cosa in cambio. — Il torpore stava arrivando al galoppo, ma questa domanda era importante. — Dimmi la verità, se sei capace. Cosa ne è stato del Cadente quando il gas ci ha paralizzato?

— È morto.

Quella bella mente di fisico alieno, quell’assassino bastardo figlio di buona donna.

— Bene — commentò Capelo, e prima di scivolare nel sonno non ebbe il tempo di capire se diceva sul serio.

28

Gofkit Shamloe

Di fronte al villaggio avevano piantato tanti bastoni altissimi. Enli non aveva mai visto una cosa del genere. Erano vicinissimi, e appuntiti in cima. La loro fila serrata impediva di vedere la casa di Ano prima di curvare attorno ai fuochi.

— Cos'è? Non c'era prima — disse a Pek Sikorski.

— Una palizzata. — Enli capì. Come quegli steccati che impedivano ai freb di mangiare i teneri germogli di fakimib, Uno steccato cresciuto appuntito attorno al villaggio. Per tenere fuori la gente.

Enli, Pek Sikorski e Pek Gruber erano fermi accanto alle biciclette a fissare la palizzata ancora da completare. Essa e Serlit erano subito alle loro spalle. Gli adulti erano impolverati e accaldati, mentre i giovani non avevano fatto caso alla calura né al resto mentre pedalavano e ridevano.

Alla fine Enli disse: — Vi prego, aspettate, prima passo da Ano a vedere... — Vedere cosa? Se stavano tutti bene? Se Calin era tornato a raccontare che i terrestri avevano distrutto la realtà condivisa? Era l'unico oltre a lei a sapere la verità. Nel qual caso i terrestri non erano certo benvenuti da quelle parti. E se i lampeggiatori l'avevano detto a tutto il pianeta? Dove potevano andare a nascondersi Pek Sikorski e Pek Gruber?

Almeno la palizzata li avrebbe coperti da Gofkit Shamloe fino a quando Enli non fosse andata a controllare la realtà corrente.

Superò l'ultimo palo. Gofkit Shamloe sembrava identico a prima.

No, non del tutto. Il prato centrale con le griglie e i fuochi condivisi era deserto, come sempre a metà pomeriggio. Le aiuole erano ben tenute. Però mancava una casa.

Quella di Gostir Pek Nafirif era ridotta a un mucchio di cenere.

Nei campi alle spalle del villaggio, a perdita d'occhio, non si notava nessuno al lavoro.

— Che i vostri fiori possano sbocciare per sempre — gridò, neanche tanto ad alta voce. Forse temendo una risposta, o nessuna risposta.

Dall’altro capo del villaggio, dove il terreno digradava verso il fiume, arrivarono delle urla. Più vicine. Fece un passo avanti, si fermò, attese.

Due uomini spuntarono dalla sponda. Erano di spalle, trascinavano qualcosa e gridavano ad altri più in basso, che rispondevano. Era un grosso tronco. Quando superò il ciglio della scarpata, i due uomini smisero di trascinarlo e si girarono per asciugarsi le creste craniali. Uno era Calin.

Quando vide Enli rimase di sasso. La vide anche l’altro, e le corse incontro. — Enli Pek Brimmidin! — Era Sparil Pek Trestin, il marito di Ano. — Sei tornata! — L’abbracciò. Il suo viso magro e sincero brillava di sudore e contentezza.

— Ano... — spiccicò Enli.

— Il suo terreno è fertile. Come sarà contenta di rivederti! Aveva paura che...

Come sarà contenta!

— E i bambini...

Un’ombra passò sul viso di Sparil, ma prima che potesse rispondere una minuscola sagoma si avventò su Enli. — Enli! Enli!

— Fentil! Come sei cresciuto!

Il nipotino si drizzò in tutta la sua statura. La pelliccia dorata identica a quella del fratello defunto di Enli sprizzava salute. — Ho aiutato a portare i tronchi!

— Un contributo notevole — disse suo padre, ancora con un’ombra strana nella voce. Calin aveva parlato? — Ano è nei campi. Torneranno presto.

A quel punto fu Calin a farsi avanti. — Che i tuoi fiori possano profumare il mondo dei tuoi antenati, Enli.

— Che il tuo giardino possa fiorire per sempre, Calin. — Lo sguardo di Enli era pieno di interrogativi, e Calin se ne accorse, tanto che distolse gli occhi,

— Enli, adesso non vai più via, vero? — chiese ansioso Fentil.

Prima o poi doveva decidersi ad annunciarli. — Porto ospiti.

— Sono buone braccia? Ci Servono delle buone braccia! — disse Sparil.

Lo erano? Pek Gruber era molto robusto. — Sì. Ci sono due giovani... e due terrestri.

— Terrestri? — chiese Afri Pek Buctor, appena salita dalla riva del fiume con un tale che Enli non riconobbe. — Sono buone braccia? Adesso che la realtà è cambiata tanto non possiamo permetterci chi non lavora sodo, dovresti saperlo.

Allora Calin non aveva detto niente. E Afri era la solita brontolona. Enli stava quasi per mettersi a piangere.

— Tieni, Enli, devi essere stanca e affamata, e anche i tuoi amici, immagino. Falli venire. A proposito, cosa mangiano i terrestri? — domandò premuroso Sparil.

— Si arrangeranno — rispose Enli senza sbilanciarsi. Odiava piangere. Con grande sforzo si ricompose.

— Vado a prendere da mangiare! E dell’acqua! — annunciò Fentil, poi corse verso la casa di Ano.

— Dove sono i tuoi amici? — aggiunse Sparil. — Oh, che maleducata... lui è Morfib Pek Chandor, il nuovo compagno di Afri.

Enli sussurrò un saluto floreale.

— Andiamo dai tuoi amici. — Sparil prese Enli per mano. Calin si avviò verso casa sua.

Afri brontolò: — Non ho mai visto un terrestre. Enli, è vero che hanno il pelo sulla testa? Sono molto brutti?

Enli era seduta con Sparil, Essa, Serlit e i terrestri sul grosso tronco. Pek Gruber era diventato subito simpatico a tutti trascinandolo da solo fino alla nuova palizzata.

Fentil stava giocando nel prato centrale con i pochi bambini già tornati dal raccolto, che lanciavano occhiate furtive ai terrestri e ridacchiavano.

Com’era uguale. Identico alla realtà condivisa che Enli ricordava. E com’era diverso.

Disse a Sparil: — Raccontami cos’è successo qui da quando... da quando è sparita la realtà condivisa.

Il cognato parve a disagio, ma non pensò che poteva anche non condividere la realtà. I due terrestri si fecero più vicini.

— All'inizio siamo rimasti in casa. Avevamo paura, ma nessuno diceva niente perché... perché non sapevamo come fare senza realtà condivisa. La gente... pensava cose diverse. L'unica a parlare era Ano.

Enli sorrise, nonostante tutto. Nulla e nessuno poteva mettere a tacere la sorella.

— Poi, visto che avevamo fame, qualcuno è uscito, ma... non tutti avevano il cervello a posto. Non andavano a raccogliere nei campi. Avevano troppa paura. Mangiavano, ma non lavoravano, e gli altri si arrabbiavano. Un giorno siamo andati nei campi a parte qualcuno, ed è arrivata gente irreale che prendeva le cose, le bruciava, le ammazzava. Gostir Pek Nafirif e i suoi erano rimasti nella loro capanna... — Il volto gentile di Sparil si intristì sotto le creste craniali frementi. — Abbiamo fatto il rogo dell'addio per tutti, poi Calin ha detto che dovevamo costruire la recinzione.

Calin. Enli stentò a tenere appiattite le creste craniali.

— Due famiglie se ne sono andate a raggiungere i parenti. E qualcun altro è arrivato a occupare le loro case. Come Morfib, che si è accoppiato con Afri. Tutto qua.

Però Enli sapeva che non era tutto lì, c'era ancora una parte di realtà non condivisa. — Sparil...

— Oh, potete occupare la casa di Laril Pek Broffir. È ancora vuota. Quei giovani sono, ehm, vostri?

Pek Sikorski sorrise per quello sproposito detto con maniere affettate, la prima volta che Enli la vedeva sorridere dopo la scomparsa della realtà non condivisa. — No, Pek Trestin. Essa è con Enli e Serlit sta con noi fino all'arrivo della madre lampeggiatrice. Posso chiedere, se i petali della sua risposta si aprono...

Sparil era sgomento. Il mondano appreso da Pek Sikorski a casa Voratur era più ampolloso e formale di quello del villaggio, quindi l'uomo era rimasto un tantino intimidito. Poi si accorse che l'interlocutrice aspettava il suo via libera. — Puoi chiedere.

— Gofkit Shamloe ha ricevuto messaggi dai lampeggiatori sulla scomparsa

della realtà condivisa?

— Il nostro lampeggiatore era Gostir.

Quindi la catena s’era spezzata. Se Ivi aveva lampeggiato la spiegazione di Pek Sikorski dalla capitale, la notizia non era andata molto lontano. I villaggi avrebbero dovuto affrontare da soli la realtà non condivisa, come Gofkit Shamloe.

— Guardate — disse di colpo Pek Sikorski, sollevando adagio la mano per indicarsi la faccia. Vi si era posato sopra un datore, un piccolo insetto che portava la vita da un bocciolo all’altro, sacro al Primo fiore e riverito in tutto il pianeta. I datori si posavano in tutte le parti del corpo, ma mai sul capo, almeno finché c’era stata la realtà condivisa.

Pek Gruber disse in terrestre: — Avevi ragione. Sono sensibili all’elettricità cerebrale alterata.

— Sparil, c’è un pezzo di realtà che non stai condividendo con me — disse Enli.

Le creste del cognato divennero paonazze. — Enli...

— Ti prego.

Pek Sikorski si alzò in piedi. — Dieter, andiamo a vedere cosa combina Essa. — E aggiunse in terrestre, visto che il compagno sembrava non capire: — Affari di famiglia!

Pek Gruber si alzò.

Persino Pek Sikorski non sapeva tutto di Mondo. Gli affari di famiglia erano affari di tutto il villaggio. Comunque Enli li lasciò andare. — Sparil?

— È Obora. Sai quanto è ficcanaso... — Il giovanotto sembrava esterrefatto. Era così cambiato.

— Lo so. Cos’ha fatto?

— Ha colpito Solor Pek Ramul, che è caduto nel fuoco.

Enli rimase a bocca aperta. Solor era il vecchio pifferaio del villaggio. Suonava tutte le sere nel prato centrale da una vita. Era un po’ svanito, ma la sua musica era dolce come l’odore dei fiori. Colpirlo, farlo cadere nel fuoco...

— Ha raggiunto i suoi antenati?

— No, si è solo scottato un braccio. Calin l’ha subito soccorso buttandogli addosso un po’ d’acqua.

Calin. — Perché Obora l’ha colpito?

— Voleva fargli suonare un pezzo che lui non voleva. Non hanno condiviso la realtà. Sai com’è fatta, ci ha visto rosso e lui era sbilanciato, ed è tanto vecchio. L’anima di Obora sta appassendo per quel che ha fatto, ma certuni nel villaggio non... non condividono questa realtà.

— È stata dichiarata irreale? — Nel qual caso era morta.

— È questo il problema, capisci? Nessuno sa cosa fare. Come fai a dichiarare irreale qualcuno se non c’è più la realtà condivisa? Non puoi mettere tutti d’accordo!

Adesso Enli era più sollevata. Obora era ancora viva, non era a mollo nelle sostanze chimiche per impedire la putrefazione e il gioioso ritorno agli antenati. — Dov’è?

— Con Ano nei campi. Nessuno sa cosa fare. Stasera ci riuniamo tutti nel prato centrale per... parlare della realtà.

Non c’era mai stato bisogno di parlarne, era sempre stata condivisa senza polemiche. Enli rimase seduta a guardare Essa che inseguiva Serlit nel prato, cercando qualche parola di conforto da dire. Ma prima che potesse trovare quelle frasi inimmaginabili, il resto del villaggio arrivò dai campi e lei volò tra le braccia di Ano, che rideva e piangeva come lei sola sapeva fare. Enli era finalmente tornata a casa.

Dieter Pek Gruber aveva portato altri due tronchi più piccoli dal fiume. In mezzo al triangolo di tronchi ardeva un fuoco, quasi inutile visto che il cielo era illuminato da cinque lune. Enli aveva sentito l’omone annunciare a Pek Sikorski che voleva regalare la torcia al villaggio, ma lei gli aveva consigliato di aspettare.

Tutti i locali erano seduti sui tronchi o stavano in piedi subito dietro, anche i nuovi abitanti. I due terrestri preferivano tenersi in disparte. In fondo al suo tronco, Enli vide il vecchio Solor con il braccio al collo.

Obora era seduta da sola sull’erba, a gambe incrociate in mezzo al cerchio. C’era andata di sua spontanea volontà, senza essere invitata da nessuno perché nessuno sapeva quali istruzioni dare. Non era mai successo a memoria

di vivente, nella storia passata di Gofkit Shamloe, di Mondo.

Gli abitanti del villaggio si guardavano e nello stesso tempo evitavano di incrociare gli sguardi altrui. Nessuno parlava.

Finalmente una vocetta querula disse che si stava facendo freddo.

Altro silenzio, poi Afri si portò in mezzo al cerchio ed Enli si sentì salire il cuore in gola. Afri era stata maliziosa anche quando la realtà era ancora condivisa. — Obora Pek Brimmidin ha spinto Solor Pek Ramul nel fuoco. — Poi parve non sapere più cosa dire, e tornò in mezzo agli altri.

Perlomeno aveva rotto il ghiaccio. Una donna si portò al centro, ricordando che Obora non voleva, era stato solo un gesto maleducato. Un altro lungo silenzio, poi un uomo disse che Obora aveva radici di grande bontà, solo che i suoi petali vibravano troppo forte.

Qualcuno disse: — Se soltanto avessimo una bisnonna!

— Però non c'è nessuna bisnonna a dirci cosa fare.

Altri presero la parola, alcuni a difesa di Obora, altri contro, molti lamentando la carenza di una bisnonna. Alla fine tutti restarono in attesa del seguito.

Pek Gruber e Pek Sikorski si erano portati alle spalle di Enli, che li sentì confabulare nelle ombre in terrestre.

— Diglielo, Ann, digli di *votare*.

— Devono arrivarci per conto loro. Sono sulla strada giusta.

Altro silenzio.

— Io vado, ho sonno — disse qualcuno.

— Ma Obora...

— Pek Ramul...

— Nulla...

— Irreale...

Solor zoppicò nel mezzo del cerchio, senza guardare Obora. La sua voce, in netto contrasto con la dolcezza del suo piffero, era sottile e tremula. — Sono stato bruciato.

— Pausa. Sembrava un uomo che attraversa un torrente passando su pietre che non conosce. — Obora mi ha bruciato. È buona alle radici. Qualcuno dice che è reale, qualcuno che è irreale. La realtà condivisa è sparita. Io sono stato bruciato e *io* devo decidere.

Un brusio tra i locali, che si guardarono sorpresi. Sorpresi perché erano d'accordo.

Anche se la realtà condivisa era sparita, questa la condividevano.

— *Io!* — E stavolta ci furono grida di acclamazione, anche per il sollievo di trovarsi tutti d'accordo. — Deve pulirmi la casa e cucinare per me fino a quando torneranno sei lune in cielo. E mi farà due tuniche.

Una voce disse forte e chiaro: — È realtà condivisa. Quando qualcuno fa male a una persona, è la vittima che deve decidere. — Era Calin.

Obora si alzò, prendendo per mano Pek Ramul, che le sorrise. La folla rise in coro, poi tutti si avviarono verso casa.

Pek Sikorski disse: — Mio Dio, hanno appena inventato il consiglio comunale e un abbozzo di codice legale. — Poi il suo comlink trillò, ma fu subito messo a tacere. — Basta tecnologia. Almeno qui. Già era stonata da Voratur.

Calin stava venendo incontro a Enli attraverso la folla che defluiva.

— Enli, il giardino è fiorito.

Lei non seppe trattenersi. — Non hai raccontato a nessuno dei terrestri. — Poi si guardò attorno spaventata. Fortunatamente erano soli.

— No.

— Perché no?

— Tu hai detto che questi due non c'entravano, e adesso la gente non è... non è più uguale. Nemmeno i terrestri. I mondani non sono più gli stessi, così tu... io...

Nonostante i balbettamenti Enli comprese. Con gioia. — Sì.

— Vuoi... vuoi bere una tazza d'acqua a casa mia, Enli?

— Non pel?

— Non ne abbiamo, non ne arriva più.

— Arriverà.

— Forse. Adesso è tutto diverso — concluse lui, di nuovo accigliato.

— Non tutto.

Calin la prese tra le braccia nella dolce oscurità.

— Lyle, Dieter ha calcolato che dovreste essere vicini al tunnel. Ti rispondo solo per questo. È l'ultima conversazione, se vogliamo chiamarla in questa maniera — disse Ann nel comlink. — Dieter, quant'è il lag?

— 45 minuti.

— Bene. Lyle, sentirò il tuo messaggio registrato dopo che avrò mandato il mio. È il rapporto finale della squadra di antropologi su Mondo. I nativi ce la stanno facendo, anche se con perdite innumerevoli e sforzi tremendi. L'infrastruttura del governo centrale e delle comunicazioni è crollata. Ci sono saccheggi e ruberie, ma sempre meno che fra gli umani. Stanno iniziando a difendersi fortificando i villaggi con palizzate e con la giustizia locale. La civiltà del pianeta è sparita assieme alla sua base biologica, grazie a te, sostituita dall'isolamento. Non moriremo di fame solo perché si tratta di un pianeta fertile. Spariranno tutte le arti meno pratiche e molto artigianato che dipendeva dai traffici, come pure il libero scambio di opinioni. La religione si frammenterà. Nel giro di una generazione, Mondo sarà ridotto a una serie di enclave medievali. Però non torturare la tua coscienza, Lyle, ce la faranno. Fine del rapporto della squadra su Mondo, Ann Pek Sikorski, biologa, e Dieter Pek Gruber, geologo.

— *Lieber Gott*, l'hai fatto a pezzettini.

— Non lui. Lyle è infrangibile. — Ann premette il pulsante dei messaggi registrati.

La voce di Kaufman si alzò nella notte. — Ann, Dieter, tra mezz'ora arriviamo al tunnel. Voglio inviarvi quest'ultimo rapporto perché capiate che abbiamo avuto un motivo valido per sottrarre l'Oggetto a Mondo. Marbet ha scoperto che i Cadenti ne hanno uno identico, già usato per sterminare le nostre colonie nel sistema di Viridian.

Tom ha capito che al livello 13 l'Oggetto emette uno scudo che può

proteggere un intero sistema stellare. Adesso lo portiamo su Sol e facciamo in modo che loro sappiano che ce l’abbiamo. Il sacrificio di Mondo significa miliardi di vite salvate sulla Terra, su Marte, sulla Luna, nella Cintura, su Titano... ovunque. Un’ultima cosa. Tom ha capito come funziona l’Oggetto. È la più grande scoperta del secolo e forse anche del prossimo. Ne valeva la pena.

— No — disse Ann.

— Ann, *mein Schatz*, significa la protezione dell’intero sistema solare... siamo in guerra.

— Lo sarà anche Mondo, un giorno. Grazie a noi.

La voce di Kaufman si stava arrochendo. — Penso di avere detto tutto. A parte che vi auguro tutto il bene possibile. Fine della trasmissione, colonnello Kaufman, Difesa dell’Alleanza solare.

Nel silenzio Dieter aggiunse: — Ann, una volta mi hai detto che nel cervello ci sono migliaia di miliardi di giunzioni tra i neuroni. Dev’essere così anche per i mondani, dato che hanno un codice genetico simile al nostro. Significa una sconfinata gamma di potenzialità. Sapranno ricostruire, e torneranno più forti di prima.

— Non lo so, Dieter, non lo so proprio. Noi umani abbiamo una tecnologia superiore a quella medievale, ma abbiamo forse più etica, più pace e comunione dei mondani?

Dieter non rispose. La prese per mano, con dita fredde e rigide.

29

A bordo della Alan B. Shepard

Il tunnel spaziale 438 sbucava in quel momento nello spazio Caligola, un sistema umano con quattro pianeti spogli e inospitali, con una base spaziale in orbita presso i tre inspiegabili tunnel orbitanti oltre il terzo pianeta. Quando un sistema ne aveva più d'uno erano sempre raggruppati, ma di solito erano solo i sistemi stellari interessanti a meritarsene tre. Perché poi il sistema di Caligola fosse uno snodo cruciale, restava uno dei tanti misteri irrisolti dei tunnel spaziali.

Appena la *Shepard* era uscita dall'orbita di Mondo, un'aletta era partita dalla *Murasaki* per infilare il tunnel 438 e proseguire quindi alla massima velocità attraverso altre gallerie fino a Marte, recando al comando supremo i rapporti riservati sull'Oggetto. Intanto Grafton aveva il compito tutt'altro che invidiabile di spiegare a McChesney il destino del prigioniero catturato con tanta fatica. Dopo quel colloquio la *Shepard* aveva proseguito verso il sistema solare senza intoppi.

Lyle Kaufman era ignaro di tutto ciò, trovandosi agli arresti in attesa della commissione d'inchiesta che avrebbe deciso contro o a favore della corte marziale e delle imputazioni. I tre membri della commissione erano stati scelti personalmente da Grafton, e per tutti l'esito era scontato.

Poco prima che la commissione si riunisse, la *Shepard* attraversò il tunnel spaziale 1 entrando nel sistema di Sol, per poi proseguire verso Marte.

Gli avevano portato l'uniforme, ma non la spada da parata. Un oscuro codicillo creato da chissà chi, e poi scovato e osservato dal ligio Grafton? Oppure avevano paura che infilzasse le guardie, se stesso e l'intera commissione con la punta smussata e inefficace dello spadino? Per farla breve, il fodero vuoto gli batteva contro la coscia.

— Signore, quando vuole.

— Sono pronto, guardiamarina.

— Di qua, signore. Mi segua, signore — disse la giovane, anche se Kaufman conosceva perfettamente la strada. La commissione era alloggiata nella

grande sala riunioni. Kaufman fu scortato da due MP lungo i corridoi deserti.

Il grande tavolo era di forma ovale. Dal lato opposto all'entrata erano seduti tre ufficiali di Marina in alta uniforme. Ne conosceva solo uno. Tenente Elizabeth Framingham. Dal lato vicino alla porta c'erano due seggiole vuote, il più discoste possibile l'una dall'altra. Kaufman si sedette su quella indicata dalla guardiamarina, con i due MP sull'attenti alle sue spalle. L'altra sedia doveva essere per i testimoni.

Grafton si alzò in piedi a capotavola, dritto come un fuso, e recitò la formula di rito. — La commissione è in seduta. Presiede il capitano di corvetta Carter Campbell Rulanov, coadiuvato dai tenenti Antarres L. Ramsay ed Elizabeth George Framingham. L'imputazione è la seguente: il colonnello Lyle Daniel Kaufman, dell'Esercito di difesa dell'Alleanza solare, distaccato in via transitoria alla Marina militare come capo di un progetto speciale riservato, il 16 aprile 2166, a bordo della *Alan B. Shepard*, senza autorità e senza causa giustificabile ha artatamente aggredito due poliziotti militari nell'adempimento del loro dovere; è penetrato con la forza assieme a due civili in un'area riservata della nave contro un precedente ordine espresso del comandante del vascello; e ha commesso alto tradimento passando segreti militari a un nemico prigioniero di guerra. Colonnello Kaufman, ha capito le imputazioni?

— Sì.

— Quindi questa commissione d'inchiesta dovrà decidere se ci sono prove sufficienti per deferire il colonnello Kaufman alla corte marziale per una o tutte queste imputazioni. Membri della corte, avete compreso la vostra responsabilità?

I tre ufficiali assentirono ligi. Inalberavano la medesima espressione, il vuoto assoluto. Kaufman si chiese cos'avrebbe letto Marbet su quei visi, in quei gesti.

Grafton proseguì. — Ho altre due direttive per questa commissione. Primo: trattandosi di materia riservata di estremo interesse militare, tutti i membri della corte sono tenuti al riserbo, pena l'imputazione per alto tradimento. Questa direttiva è compresa e accettata?

Tre cenni d'assenso.

— Secondo: la corte deve ricordare che qui sono in gioco l'onore e la carriera

di un ufficiale dal ruolino di servizio immacolato, anche al fronte. Nient’altro.

Grafton uscì, chiudendosi la porta alle spalle.

— Colonnello Kaufman, ci racconti com’è andata — disse semplice e diretto Rulanov.

— Quando sono arrivato alla cella del prigioniero, l’apparato di sicurezza e le guardie mi hanno fatto entrare, poi ho aspettato che Capelo liberasse la signora Marbet e la portasse dal Cadente.

— Come faceva a prevederlo? Era al corrente dei suoi piani?

— No.

— Quando l’aveva visto l’ultima volta?

— Il giorno prima, quando era venuto a protestare dal comandante Grafton per la presenza del Cadente sulla nave. — Ma questo la corte lo sapeva, le registrazioni erano già state prodotte.

— Quindi come faceva a sapere che quell’uomo avrebbe portato da lei la signora Grant?

— L’ho congetturato conoscendo il suo carattere e l’odio che prova per i Cadenti, che hanno ammazzato sua moglie.

— La signora Grant l’ha aiutata in questa *congettura*?

— No, non l’ho più vista dopo la sfuriata di Capelo.

— Ha seguito i loro spostamenti sulle registrazioni della sorveglianza?

— Non avevo accesso al sistema di sorveglianza.

Rulanov ripeté la domanda con voce più tagliente. — Ha seguito i loro spostamenti sulle registrazioni della sorveglianza?

— No.

Dopo un breve conciliabolo con i colleghi, Rulanov riprese con le domande. — Sapeva che il carpentiere di prima classe Michael Doolin ha praticato un passaggio tra la cabina del professor Capelo e quella delle figlie, un buco nascosto sotto la cuccetta?

— Sì, gliel’avevo ordinato io.

— Non ha inoltrato nessun modulo di richiesta.

— Nossignore.

— Perché?

— Sapevo che il comandante Grafton non sarebbe stato d’accordo.

— Allora perché ha ordinato quel lavoro, colonnello?

Finalmente una domanda a cui non avevano risposta. — Per compiacere Capelo.

La figlia più piccola non è più la stessa dalla morte della madre. Essendo capo della squadra speciale, dovevo tenere buoni i suoi membri, che sono spesso tipi da prendere con le molle. Il professor Capelo era un componente fondamentale della squadra e dovevo accontentarlo perché potesse svolgere al meglio il suo lavoro. Più lo mantenevo sereno, più favorivo il suo contributo insostituibile al Consiglio di difesa.

Dopo un altro conciliabolo Rulanov l’invitò a proseguire con il racconto. Di nuovo informazioni risapute.

— Appena li ho visti arrivare sui monitor, ho aperto la porta. In quel momento Capelo stava spruzzando gli MP con la rete di schiuma. Come da regolamento, il più anziano era coperto di antidoto. Non capisco perché non lo fosse anche l’altro. Visto che il più anziano stava per sopraffare Capelo, gli ho dato la scossa con la taser, poi ho portato dentro i due soldati con l’aiuto della signora Grant. Appena si è ripreso, il professore ci ha seguiti, e io ho chiuso la porta.

— Sono rimasti sorpresi nel vedere che lei li aiutava?

— Sì.

— Colonnello, le capita spesso di dare scosse e irretire con la schiuma?

— No, m’ero portato dietro quelle armi espressamente per questa operazione.

Kaufman s’accorse che nessuno della corte aveva apprezzato quel sostantivo militare per definire la sua bravata. L’aveva usato volutamente.

— Perché ha spruzzato il professor Capelo con la rete di schiuma? — chiese Rulanov.

— Sapevo che potendo avrebbe ucciso il prigioniero. Non era quello che

desideravo. Io volevo solo dare alla signora Grant un'altra possibilità di lavorare con il Cadente.

— Perché?

Era la domanda cruciale. — La signora Grant è una sensitiva dotata, forse la migliore di tutto il sistema solare. Durante la sua ultima seduta con il prigioniero prima dell'arresto, aveva notato un'evidente reazione alla sua indicazione che avremmo testato il livello 13 della sfera. Mi sembrava vitale per il bene dell'Alleanza solare, forse dell'intera razza umana, interpretare quella reazione. E avevo ragione. In seguito al mio intervento, il professor Capelo ha fatto la scoperta rivoluzionaria della fisica della sfera, un'informazione che forse potrà farci vincere la guerra.

— Colonnello Kaufman, l'avverto che non è in questa sede che deve difendersi.

Questa corte sta solo cercando di appurare i fatti.

— Capisco, signore. — Almeno era finito agli atti.

— Colonnello, come faceva a presumere che questo incontro illegale sarebbe terminato con una scoperta scientifica?

— Non potevo saperlo, ma speravo che avrebbe dato altre informazioni alla signora Grant su quello che il prigioniero ci nascondeva. Ed è successo.

Poi la corte lo spinse passo dopo passo a riassumere gli eventi. Era tutto registrato dalle telecamere, però avevano bisogno di sentirlo dire dalla sua viva voce per gli atti ufficiali, perché in seguito Kaufman non potesse protestare che si trattava di registrazioni manipolate. L'esposizione durò mezz'ora.

Poi chiamarono i due piantoni che testimoniarono separatamente, senza mai guardare Kaufman, trasudando risentimento. Il più vecchio aveva fatto una figuraccia, e lo sapeva. Il più giovane doveva essere stato punito per non essersi coperto di antidoto, che forse non riteneva necessario sulla nave. Be', si sbagliava.

Dopo i due MP fu convocata Marbet Caroline Grant. Indossava una tuta verde da detenuto. I riccioli erano disposti in bell'ordine attorno al viso sereno. Pur essendo la persona più piccola nella stanza, emanava un'aura di dignità. Kaufman si domandò cosa riuscisse a leggere nei suoi tre giudici.

— Signora Grant, ha mai pensato di non seguire il professor Capelo quando ha fatto illegalmente irruzione nella sua cella?

— No.

— Perché no?

— Comandante, la domanda vera dovrebbe essere: perché sono andata con Capelo? E la risposta è: pensavo che le informazioni che avrei ricavato dal Cadente avrebbero giustificato l'infrazione delle regole. Ed era vero.

Rulanov si accigliò. Era la seconda volta che un parere soggettivo finiva agli atti di quella che doveva essere un'arida esposizione dei fatti.

Dopo che altre domande ebbero appurato che Marbet non era in precedenza informata delle intenzioni di Capelo (per forza, era chiusa in cella), il tenente Ramsay, che fino a quel punto aveva ascoltato in silenzio, l'interrogò nei dettagli sul lavoro con il prigioniero. A Kaufman, Ramsay sembrava abbastanza comprensivo, ma con quelle tre facce di granito era impossibile saperlo con sicurezza.

Certamente Marbet riusciva a leggerci un'intera enciclopedia.

Quando finirono con lei era mezzogiorno passato. Rulanov tamburellò sul tavolo, il primo segno di tensione. — Adesso ci aggiorniamo per il pranzo. L'udienza riprende alle quattordici in punto.

Marbet fu fatta uscire separatamente da Kaufman, ma riuscì a sorridergli, un mesto sorriso complesso che nonostante tutto veicolava un'incongrua civetteria. Le avevano ordinato di non rivolgere la parola all'imputato, eppure lo fece lo stesso. Con un sussurro, ma in modo da essere udita, disse: — Dopo pranzo tocca a Tom.

30

A bordo della Alan B. Shepard

Capelo, a differenza di Marbet, non indossava l'uniforme verde da carcerato, bensì un completo, con una tunica più corta dell'ultima moda ma evidentemente costosa. Il fisico entrò in silenzio, senza mostrare un'aria più sardonica del solito, stringendo nella mano destra un fascio di tabulati. Non era scortato. Evidentemente era libero di andare e venire. Loro erano criminali, lui un eroe della scienza.

— La prego, si sieda, professor Capelo. Può iniziare spiegando alla corte i suoi movimenti del 16 aprile? — chiese Rulanov.

— No.

— Prego?

— No, non spiegherò affatto i miei movimenti del 16 aprile. È tutto registrato. Non capisco a cosa serva ripetere quello che tutti i presenti sanno già.

Rulanov irrigidì la mascella. — Professore, questa è una commissione d'inchiesta autorizzata. Le è stato chiesto di rispondere.

— No. Siete un organismo d'inchiesta, non un tribunale. Se volete che risponda, formate una corte marziale e inviatemi un mandato. Sono disposto a rispondere, ma non a stronzate del genere — disse Capelo con voce serena.

I tre discussero sottovoce. Ramsay sembrava il più furibondo. Kaufman cercò di intercettare lo sguardo di Capelo, che però teneva gli occhi puntati davanti a sé.

— Professor Capelo, perché ha liberato Marbet Grant portandola poi nell'area protetta che alloggiava il prigioniero? — chiese alla fine Rulanov con gli occhi più glaciali che Kaufman avesse mai visto.

— Volevo ammazzare quel bastardo.

— La signora Grant sapeva delle sue intenzioni?

— Chiedetelo a lei.

— Riformulo la domanda. — Rulanov faceva sforzi erculei per mantenere la calma. — Ha detto nulla delle sue intenzioni alla signora Grant?

— No.

— E la donna le ha detto nulla che facesse capire che era al corrente di questo progettato assassinio?

— No.

— Secondo lei perché l’ha seguita?

— Voleva parlare con il Cadente. O meglio, comunicare nei limiti del possibile.

Come ha poi fatto.

Rulanov spostò il baricentro sulla poltroncina. — Sapeva che nell’area protetta c’era il colonnello Kaufman che l’aspettava?

— No.

— Quando s’è accorto della sua presenza?

— Quando mi ha spruzzato addosso la schiuma.

— È stata la rete di schiuma a impedirle di uccidere il prigioniero?

— Sì. Naturalmente ci ha pensato il capitano Grafton ad ammazzarlo al posto mio.

— Professor Capelo, la prego di attenersi alla domanda.

— Solo se mi spiega una cosa. Perché Grafton ha fatto uscire il gas nell’area *protetta* invece di inviare le guardie? Non eravamo armati, il vecchio pacifico Lyle aveva una taser e una bomboletta semivuota di schiuma, non costituivamo un pericolo per un soldato che non fosse stato colto di sorpresa.

— Le decisioni del comandante Grafton non la riguard...

— Forse no. Ma perché Marbet è ancora ai ferri e io sono libero mentre sono io quello che è entrato là dentro con la forza?

— La signora Grant è ancora agli arresti per la precedente infrazione. Professor Capelo, lei, anche se è uno scienziato famoso, non...

— È per questo che sono a piede libero e privo di imputazioni? Perché ho

fatto la scoperta che vi farà vincere la guerra? Io sono libero perché sono materiale da prima pagina appena la faccenda diventerà pubblica, forse un futuro Nobel, e nessuno vuole un salvatore scientifico in galera. Però una banale sensitiva in un mondo in cui i sensitivi non sono popolari non sarà rimpianta da nessuno.

— Basta! Professor Capelo, questo è...

— Un'ipocrisia grande quanto un'astronave.

— ...oltraggio alla corte. Un'altra parola e...

— E cosa? È questo il problema, vero? Non sapete che farvene di me per quello che ho prodotto.

— MP! Portate fuori dall'aula il professor Capelo! — ordinò Rulanov.

Capelo non si mosse dalla sedia e aggiunse senza scomporsi: — Se mi mettete le mani addosso, mi dovrete ammazzare. E se mi ammazzate, le mie figlie e la bambinaia sono pronte a raccontare una storia che sono sicuro interesserà parecchio ai giornalisti. Amanda sarebbe una fantastica olotestimone.

Rulanov, troppo soldato per lasciarsi intimidire, fece segno alla polizia militare di prelevare Capelo, che alzò il tono della voce. — La festa è finita, eh? Però avrei qualche altra domandina. Che cosa ne... — Gli MP lo stavano trascinando verso la porta.

Capelo non oppose resistenza, ma proseguì. — ...farete dell'Oggetto adesso che vi ho spiegato di cos'è capace?

— L'useremo — rispose un'altra voce dalla soglia.

Kaufman era già mezzo in piedi. La corte, dopo un attimo di stupore, scattò sull'attenti. Soltanto i poliziotti proseguirono con il loro lavoro, trascinando l'inerte Capelo verso la porta. — Liberatelo — intimò il nuovo arrivato. Gli MP non obbedirono.

— Liberatelo! — echeggiò Rulanov, l'eco più strozzata che Kaufman avesse mai sentito. Ma si riprese in un istante. — Benvenuto a bordo, signore.

Capelo, di nuovo libero e in piedi, si girò a sua volta verso la porta.

Kaufman non aveva mai incontrato di persona il generale Sullivan Stefanak,

il comandante supremo del Consiglio di difesa dell’Alleanza solare, ma naturalmente lo riconobbe al volo. Era un viso diffuso su tutti i media, e che non si poteva dimenticare o ignorare. Quasi tutti gli alti papaveri erano genemodificati, Stefanak no. La sua mole imponente era naturale, come il viso di granito sotto la testa calva, la pelle color caffellatte, gli occhi scuri costellati di pagliuzze dorate, le labbra carnose, la mascella forte. Emanava energia, durezza e carisma. Erano noti i suoi appetiti insaziabili per qualsiasi cosa. Compreso il potere. Sembrava che il comando supremo militare non gli bastasse. Né la presidenza dell’Alleanza solare. Puntava direttamente alla dittatura.

Accanto a lui c’erano il generale Tollivar Gordon, che aveva inviato Kaufman in quella missione maledetta, e il capitano Grafton, stranamente terreo.

— Il grand’uomo in persona — disse Capelo senza acrimonia. Anche lui sembrava soggiogato da Stefanak.

— E lei è il grande professor Capelo. Ho letto la sua pubblicazione sui proboni.

Non ho capito una sillaba.

Non era tanto semplice accattivarsi Capelo. — Prevedibile. Lei è più interessato agli effetti che alle cause.

— Esatto. E lei agli effetti che vogliamo ricavare dal suo lavoro.

— Certo. Mi farete il piacere di spiegarmeli?

— Ha tutto il diritto di saperlo. E poi lei, come ha spiegato con tanta eloquenza, è una bella gatta da pelare. La sua figlia decenne racconterà davvero la sua versione della storia? L’ha istruita su cosa deve dire?

— Sì. Volete forse impedirglielo?

— Sarà difficile, se somiglia al padre. Veda lei se sedersi, io mi metto comodo.

Il tenente Framingham scattò a porgere la sua poltroncina, in cui Stefanak incastrò la mole notevole. Dopo un attimo d’imbarazzo, il primo in lui, anche Capelo si sedette. Tutti gli altri rimasero in piedi.

— Lei ha delle domande, ma prima io ho dei doveri — riprese il generale.

Poi rivolto a Rulanov: — Comandante, ha fatto un eccellente lavoro. Prima di congedarla, voglio farle sapere che la sua correttezza è stata notata. Altrettanto vale per i tenenti Ramsay e Framingham.

I tre cercarono di non sembrare lusingati. Rulanov ringraziò.

Stefanak si girò verso Grafton, ancora terreo. — E lei, comandante, ha agito in perfetta conformità con i parametri della Marina militare. Riceverà una lettera di encomio.

Grafton riprese un tantino di colore, anche se sembrava ancora sulle spine. Non doveva essere facile vedersi sfilare il controllo della nave.

— Colonnello Kaufman, le accuse contro di lei sono state appena ritirate.

— Grazie, signore. — Kaufman cercò di non guardare nei paraggi di Grafton. Però azzardò una domanda. — Signore, posso chiedere se... sono state ritirate anche le accuse alla signora Grant?

— È una civile, non è di mia competenza. La questione è ancora pendente. — Ma sapevano tutti che anche l'imputazione contro Marbet Grant sarebbe stata fatta cadere. Un futuro dittatore deve avere il controllo anche dei civili. — Adesso, professor Capelo... le sue domande. Spari.

Capelo aveva avuto il tempo di rimettersi in sesto. — Che ne farete del mio Oggetto?

Stefanak sorrise per l'uso del pronome possessivo, ma non fece commenti. — Lo portiamo nel sistema solare, lo mettiamo al sicuro e impostiamo il livello 11 per proteggerci.

Al sicuro. Mio Dio, Stefanak voleva controllarlo, e a quel punto nessuno avrebbe più osato contraddirlo. Avrebbe avuto in pugno l'imbattibile Excalibur, che poteva diventare la macchina del giorno del giudizio se soltanto l'avesse deciso. Sì, sarebbe diventato dittatore.

— Capisco. Allora non lo porterete nel sistema dei Cadenti per distruggerlo?

— L'ha detto lei che non è possibile senza conseguenze disastrose per l'ordito spaziotemporale.

— E se mi fossi sbagliato?

— Confidiamo che metterà a punto la sua teoria.

— E se mi fossi sbagliato sul livello 11l?

— Stessa risposta. — Sembrava che Stefanak se la stesse spassando.

— E se “metto a punto la teoria” potrò renderla pubblica?

— Sicuro.

— Ma lei sa che i Cadenti ci controllano. Potrebbero decifrare i nostri progressi.

— Che facciano pure. I miei consulenti scientifici sono convinti che quelli sono talmente diversi che troveranno estremamente difficile tradurre e imitare.

— È possibile. E se scopriamo un grosso errore nella teoria?

— Lo correggiamo. Professore, io sono un soldato, non uno stilista. Prevedo l’esistenza di grossi errori, e prevedo di correggerli. La guerra si fa così.

— E come si aspetta di correggere lo scompaginamento dello spazio-tempo se due Oggetti vengono attivati al livello 13 nel medesimo sistema stellare?

— Non crede che i suoi creatori abbiano inserito delle misure di sicurezza?

— Non lo so. E nemmeno lei può saperlo.

— Certo, però non prevedo di usare il livello 13. Sarebbe un rischio inaccettabile.

Capelo rifletté per qualche secondo. — Non deve correre rischi, anzi, non deve nemmeno attivarlo. Basterà convincere tutti, umani e Cadenti, che l’ha attivato. Il risultato sarebbe il medesimo, a meno che quei bastardi non portino via la loro sfera dal proprio spazio per venire a vedere il bluff.

Stefanak non disse nulla ma continuò a sorridere, le grosse gambe accavallate con disinvoltura, rilassato e comodo.

Capelo emise la risatina secca che Kaufman aveva ormai sentito centinaia di volte.

— Va bene, generale, non sono un soldato ma avrei un’altra questione, da soldato. Ho richiamato i dati della library sui loro scudi antiraggio. Poi ho scritto un programma per raffrontarli con il probabile utilizzo dei tunnel spaziali e la velocità massima dei loro skeeter. E ho fatto una scoperta interessantissima. Possono essere coordinati in modo che una sola sfera possa

passare di nave in nave coprendo ogni punto in cui è apparso lo scudo. Non hanno capito come funziona. Ne hanno soltanto una, come noi.

Il tenente Framingham emise un singulto. Kaufman sentì la propria bocca spalancarsi per lo stupore. Per la prima volta, Stefanak parve meno a suo agio. Nessuno osò parlare.

Alla fine il generale disse: — Lei è un uomo molto intelligente. Peccato che non abbia fatto il soldato.

— Avrei fatto schifo.

— Forse ha ragione. È un buon patriota?

Un'altra risata di Capelo. — Vuole sapere se lo racconterò a qualcuno? No, voglio che vinciamo la guerra, generale, almeno quanto lo vuole lei. Se non mi processerete per alto tradimento, otterrete il mio silenzio su tutto quanto mi direte che è riservato.

— Lo so.

— E Marbet Grant?

— Credo che anche lei serberà il silenzio.

— In cambio della libertà.

Stefanak aveva di nuovo sulle labbra un sorriso disinvolto. — Le ho già detto che è una civile. Posso solo dare il mio parere alle autorità competenti.

— Come se non contasse abbastanza.

Stefanak si alzò in piedi. Anche Capelo. Era impossibile restare seduti quando quella personalità magnetica decideva di alzarsi. Il generale gli porse la mano. — Arrivederci, professore.

— Arrivederci, generale.

— Colonnello Kaufman, il generale Gordon si ferma per aggiornarla. Io devo partire urgentemente. Signori, signora. — Stefanak salutò gli ufficiali, che risposero con il fervore esagerato di un cadetto. Grafton seguì Stefanak all'esterno come un'aletta in scia a un incrociatore.

Sembrava che anche Rulanov, Ramsay e Framingham non vedessero l'ora di andarsene. I tre giudici si avviarono rigidi verso l'uscita. Capelo li seguì dicendo: — Devo andare a spiegare alle ragazze che non finirò in galera.

Saranno felici di tornare sulla Terra. Buona fortuna, Lyle, te la meriti.

Pochi secondi dopo rimasero solo Kaufman e Gordon. Un silenzio innaturale dopo tante emozioni, come il momento sospeso dopo una scossa sismica su Marte.

Gordon sorrise. — Lyle, le avevo detto che lei era l’uomo giusto.

— *Giusto?*

— Certo. Ha fatto arrestare tutti e ammazzare il prigioniero. La sua carriera militare è finita, e lo sa. Stefanak avrà bisogno di un capro espiatorio. La sbatterà dietro una scrivania in qualche avamposto sperduto servito da un solo tunnel spaziale, sperando di non rivederla mai più. Casomai dopo lo zuccherino di una promozione e una medaglia. E se gli pesterà i calli, sarà un uomo morto.

— Lo so.

— Mi dispiace. Però era l’uomo giusto per la missione. Ha fatto il suo dovere, Lyle.

— Grazie, signore. Sono una delle tante vittime di guerra, vero?

— Sì. Capelo e Stefanak si accaparreranno tutta la gloria della salvezza del sistema solare. Ma grazie a lei possiamo ancora vincere la guerra. Non le basta?

— No. — Invece tutti e due sapevano che sarebbe dovuto bastare.

Epilogo

Luna City, luglio 2167

Mentre aspettava l’ascensore che l’avrebbe portato ai livelli residenziali di Luna City, Kaufman osservò il parco. Non era cambiato da quando era venuto a reclutare Marbet Grant un anno prima. Sembrava più scuro dei parchi su Marte, dove il cielo aveva una luce più o meno rosata a seconda della polvere sospesa. Qui c’era soltanto la luce artificiale, a parte le stelle e la mostruosa Terra azzurrina sospesa sopra la cupola piezoelettrica. O forse era quella la luna, dipendeva dal punto di vista.

I fiori non ricordavano Mondo, erano troppo piccoli e stenti per evocare quei boccioli opulenti.

Entrò dentro la cabina.

Al livello H sbucò in un ampio corridoio che curvava ai due capi. Un piccolo tram annunciò giulivo: — Salve! Faccio il giro di questo livello residenziale ogni dieci minuti e mi fermo a richiesta. Se preferisce, può andare a piedi. Tutte le entrate ai gruppi residenziali danno su questo corridoio circolare centrale.

— Vado a piedi — disse Kaufman, zittendo il tram.

Era un corridoio spartano a parte gli sfumati disegni di luce sulle pareti. Le porte erano numerate progressivamente, brutte quanto l’ambiente esterno. Evidentemente i lunari tenevano in serbo le decorazioni per gli interni.

Il tram lo superò con a bordo una vecchietta. Due passanti lo salutarono con un gentile cenno del capo senza interrompere la conversazione. Dopo quindici minuti arrivò al gruppo di Marbet, e dopo altri cinque fu alla porta del suo appartamento.

Lei aprì prima che suonasse. Lo stava aspettando. — Ciao, Lyle!

— Ciao, Marbet. — Come mai aveva lasciato passare un anno? Purtroppo non aveva avuto scelta. Non era cambiata, luminosi riccioli biondo scuro e occhi di gatto scintillanti come sempre. Indossava una lunga tunica di raffinato tessuto avorio, e una spettacolare collana d’oro.

— Entra. Vuoi bere qualcosa? Ho del vino cileno.

— Preferisco un analcolico. Marbet, sei stupenda.

— Grazie. Tu invece hai l’aria stanca.

— Lo sono.

Aveva dimenticato com’era starle accanto. Eccitazione, accompagnata dal disagio di sentirsi letto. L’appartamento sembrava pensato per appianare quel disagio, accogliente e rassicurante. Comodi cuscini, tessuti floreali luminosi, luci soffuse e pochi oggetti. Una stanza in cui rilassarsi. In un ambiente del genere si sentiva scomodo con l’uniforme indosso.

— Come ti va? — le chiese. Marbet non era più finita sui giornali da un pezzo, aveva già controllato nella biblioteca centrale di Marte.

— Qualche lavoretto sulla Terra, soprattutto imprese private che volevano informazioni durante le trattative. Poca roba. Hai saputo di Tom?

— Capelo? No. Che ha fatto?

— È tornato ad Harvard per lavorare sulla sua teoria dei proboni e le sue pubblicazioni fanno onde nel mondo dei fisici. Ma questo lo sai già. La vera novità è che si sposa.

Kaufman quasi sputò la bevanda gassata. — *Tom?*

— Sì, sembra che l’abbia incontrata a un congresso e ci è cascato come un’astronave in un buco nero. Me l’ha detto la settimana scorsa. Sono rimasta sorpresa quanto te.

— Pensavo avrebbe pianto sua moglie per sempre.

— La gente è imprevedibile. La meccanica quantistica al confronto è uno scherzo.

Però penso che quella missione abbia esorcizzato qualcosa. L’ha aperto ad altre persone che non fossero le figlie. Che tra l’altro sembrano adorare la nuova matrigna.

— Gli auguro ogni felicità. — Dopo essere rimasti seduti tutti e due a bere e a riflettere sulle stranezze dell’anima umana, Kaufman disse: — L’Oggetto è stato un successone. L’hanno nascosto da qualche parte a “salvaguardare la culla dell’umanità”, come dicono i notiziari.

— Credi che sia stato davvero attivato?

— Chi lo sa? Tom ha dimostrato che possiamo esserne sicuri solo quando uno gli spara. Sembra la barzelletta dello stregone che dà a un esploratore un amuleto contro le tigri mangiatrici di uomini, e l’altro dice che su Marte non ci sono tigri e...

— E lo stregone fa: “Vedi? Funziona già”. Lyle, è antidiluviana.

— Però ci sta bene. Devi solo pensare alle probabilità che la sfera stia proteggendo Sol.

— Un sole probabilistico.

— Esatto.

— E a te com’è andata?

— Ho dato le dimissioni, a partire dalla settimana prossima. Sto andando su Marte per consegnarle.

— Lo sapevo.

— Che vado su Marte?

— No, che ti sei dimesso. Da come porti l’uniforme. Non saprei spiegartelo a parole.

— Mi hanno sbattuto nel sistema di Ariel, nel buco di culo della galassia. Una stazione spaziale.

— Che odiavi.

— Che odiavo. Così adesso do le dimissioni.

Lei posò l’analcolico sul tavolino di erba intrecciata o qualcosa del genere. — Marte è più vicino della Luna al tunnel spaziale. Hai fatto un bel giro.

— Sì. Speravo di convincerti a venire con me.

— Dove?

Lui fece un respiro profondo. “Ci siamo.” — Su Mondo. Una spedizione privata con finanziamenti privati. A cercare Ann Sikorski e Dieter Gruber, per riportarli a casa. Se vogliono venire.

— È davvero questo il motivo?

— È un motivo.

Marbet gli disse con voce dolce: — Lyle, non è colpa tua. Qualunque cosa sia successa su Mondo. Non avevi scelta.

— Lo so, però è strano. Quasi tutti i Prometeo hanno distrutto un mondo recando le nuove tecnologie. Io l’ho distrutto rubandogliela.

— Ma...

— Vuoi venire con me? Prima su Marte e poi su Mondo?

— Sì.

Lui finì la bibita. — Sapevi già che te l’avrei chiesto.

— Lyle, una sensitiva non è una chiaroveggente. Non lo sapevo.

— Perfetto. — Kaufman posò il bicchiere e la prese per mano.

Enli ed Essa erano sedute davanti a casa nel vento fresco della sera. Enli era contrariata. Come aveva fatto a prendersi carico di Essa? Quella ragazza avrebbe fatto appassire chiunque.

— Essa, hai sentito cos’ho detto? La madre si porta via Serlit per colpa tua. È troppo giovane per... per quel genere di giochi d’accoppiamento, e lo sapevi. Ma l’hai fatto lo stesso.

— Piaceva anche a lui — ribatté lei, imperturbabile.

— Ne sono sicura. Però è troppo giovane, non ha ancora avuto la cerimonia per piantare la giovinezza. La realtà condivisa... — S’interruppe. Anche dopo tanto tempo quelle parole le erano sfuggite di bocca.

Essa ignorò il turbamento di Enli. — Guarda come brillano le stelle.

— Essa...

— Un giorno voglio andare lassù. Pek Sikorski dice che ci sono altri Mondo su in cielo, e li ha anche visti dalla nave volante.

— Non andrai da nessuna parte finché non metti la testa a posto.

— Senti! Pek Ramul ha cominciato!

Il suono del piffero arrivò dal prato centrale, indicando l’avvio delle danze. Essa balzò in piedi e corse a ballare. Che ragazza! Enli era troppo stanca per

seguirla. Calin era di guardia (le solite minacce da Gokfit Firtoe) e lei aveva preparato da mangiare per la famiglia e anche per Ann, che soffriva di malattia floreale ed era stata confinata per espiazione nella capanna. Da quando erano cessati i traffici con la capitale (il villaggio non aveva nulla da scambiare) non c'erano più *antistaminici*. Dieter era in viaggio e Ann stava in pensiero per lui, aggravando in quel modo il suo malessere. E poi Enli sentiva il piccolo che scalciava in pancia, e aveva un gran mal di schiena.

Ciò nonostante si rimise in piedi e seguì Essa. Che bella serata. Si fermò per annusare l'aria dolce. Pian piano un fiore le sbocciò in petto.

Felicità.

Si fermò ancora un attimo, poi si avviò lungo il sentiero, nelle ombre fonde della palizzata e poi di nuovo alla luce delle stelle che spuntavano e di una piccola luna pallida.

FINE

L’Autrice

Nancy Kress

Americana, nata nel 1948, Nancy Kress si è segnalata con *Beggars in Spain* (*Mendicanti di Spagna*, 1992, in “Urania” n. 1315) come una delle più importanti nuove autrici di fantascienza. La sua carriera è cominciata nel 1976 con un racconto apparso su “Galaxy” (“The Earth Dwellers”) ed è proseguita con alcuni romanzi fantasy inediti in Italia. Nel 1985 è apparsa la raccolta di racconti *Trinity and Other Stories*. Il suo primo romanzo di fantascienza è *An Alien Light* del 1988. Nel 1990 segue *Brain Rose*, originale e forte variazione sul tema del contagio: una malattia infettiva che erode la memoria viene combattuta dai disperati tentativi di “recuperare il passato” che la medicina compie per salvare l’identità della razza umana.

Nel 1991 il lungo racconto “Beggars in Spain” presenta al pubblico la prima parte della saga degli Insonni e dei Mendicanti, le due caste in cui sarà divisa l’umanità del futuro quando l’ingegneria genetica avrà permesso di creare una stirpe di mutanti in grado di governare la Terra. Nella versione breve (tradotta come “Modificazione genetica” in “Millemondi”, inverno 1992), il testo della Kress ha vinto i premi americani Hugo e Nebula, e l’anno successivo è stato ampliato in romanzo. *Mendicanti di Spagna*, che nella sua brillante trattazione di problemi genetici, sociali ed etici resta uno dei romanzi-chiave degli anni Novanta, ha avuto due seguiti: *Mendicanti e superuomini* (*Beggars and Choosers*, 1994, in “Urania” n.1341) e *Beggars’ Ride* del 1996 (*La rivincita dei mendicanti*, in “Urania” n. 1366). Questo *Probability Sun* (2001) segue *Probability Moon* (2000), da noi pubblicato su “Urania” n. 1444 con il titolo *Porta per l’infinito*.

G.L.

Dossier

Cleopatra, la donna eterna

Chi era la misteriosa sovrana di Alessandria? È vero che aveva poteri di strega? Eccone un ritratto fra storia, leggenda e letteratura fantastica (con contributi di Anne Rice e Sir Henry Rider Haggard).

La fantascienza prende a prestito volentieri dal romanzo storico: è un genere che ama ricostruire imperi, aggiornare leggende del passato e immaginare il lento succedersi delle civiltà. Dopotutto, la storia potrebbe effettivamente diventare, un giorno, scienza esatta al pari della statistica, e anche senza scomodare i viaggi nel tempo è affascinante vederla "in spaccato", come una di quelle cartine geologiche che rappresentano i tanti strati della Terra. Negli ultimi trent'anni la tendenza storicistica o pseudo-storicistica si è affermata sempre più vistosamente: in *Dune*, per esempio, nel ciclo di *Guerre Stellari* e persino in alcuni episodi di *Star Trek*, serie che nelle incarnazioni più recenti racconta il difficile equilibrio tra vasti imperi, domini e federazioni su uno scacchiere cosmico non dissimile da quello della politica internazionale. Ma il genere affonda le radici nel gusto per l'epopea dei popoli antichi che, da Sir Henry Rider Haggard in poi, specula sul passato e l'avvenire dell'uomo concepiti come un "tutto" che si trasforma alla stessa maniera di un organismo vivente, secondo la vecchia concezione di Oswald Spengler, o i cui i nodi fondamentali si ripetono, secondo la teoria illuminata dei "corsi e ricorsi" di Giambattista Vico.

La fantascienza è attenta, dunque, sia all'aspetto ciclico sia a quello organico della storia (e un primo esempio di "ricerca sul campo" in questo senso viene dalla serie di van Vogt *Crociera nell'infinito*), mentre non è infrequente che le figure chiave del passato contribuiscano, nelle sue pagine, a rappresentare concretamente lo svolgimento dei grandi corsi temporali. Nei romanzi di Poul Anderson e Keith Laumer ci siamo familiarizzati con le molte forme che assumerà in futuro l'istituzione dell'impero, e di come la sua vastità richiederà l'intervento di agenti e soldati di prim'ordine; nei romanzi di Isaac Asimov abbiamo visto il nascere di una nuova scienza, la psicostoria, per tentare di prevedere l'avvenire politico del regno universale; oggi, nei lunghi

cicli di Dan Simmons, Harry Turtledove e altri, ci siamo abituati a proiettare a lontanissimi secoli futuri le grandi traversie del passato, prima fra tutte il sorgere e declinare dell'impero ecumenico, antico sogno di regnanti come Alessandro, Cesare e la regina Cleopatra.

Ed è proprio di Cleopatra che ci occuperemo qui, vista come figura chiave collocata a monte di un importantissimo "bivio" nella storia antica: il tramonto della repubblica romana e il sorgere dell'istituzione imperiale in Europa (un fenomeno capitale e che avrebbe potuto avere conseguenze diversissime se il sogno di Cleopatra si fosse avverato e anziché a Roma l'impero avesse gettato le fondamenta, poniamo, ad Alessandria).

Per meglio inquadrare Cleopatra, cominceremo dal curioso ritratto che ce ne hanno lasciato non solo i grandi storici e gli scrittori che li hanno seguiti, ma anche gli artigiani del fantastico. In un romanzo minore di Sir Henry Rider Haggard, *Cleopatra* (1889), assistiamo a un curioso melodramma che, senza violare la storia a noi nota, ci offre una lacrimevole vicenda d'amore vittoriana e un immaginario complotto ai danni della regina di Alessandria da parte dei sacerdoti. Nel romanzo Cleopatra non è presentata come una figura problematica del mondo antico, ma come la classica *belle dame sans merci* delle fantasie ottocentesche, e forse non è un caso che il libro sia dedicato alla madre dell'autore (donna buona, materna e rispettabile, opposta alla maga seduttiva Circe). L'ispirazione del *feuilleton* di Haggard potrebbe essere lo squisito racconto del 1838 *Una notre di Cleopatra* di Théophile Gautier, in cui si parla di un amore assassino della bella regina, e che deve la sua fama alla preziosità dello stile: Haggard è molto lontano da tutto questo, ma a suo merito va detto che nel precedente *Lei, la donna eterna* – il celebre romanzo del 1886 – aveva affrontato al meglio il mito dell'eterno femminino, al punto che la sua Ayesha rappresenta tuttora l'incarnazione più interessante, nella letteratura avventurosa, della donna superiore. (Una nota curiosa sui rapporti fra l'Ayesha di Haggard e la regina tolomea: nella versione cinematografica della *Donna eterna* prodotta dalla Hammer e interpretata da Ursula Andress, la statuaria protagonista era abbigliata come Cleopatra nel film di Joseph L. Mankiewicz interpretato da Elizabeth Taylor).

La grande sovrana d'Egitto, che ha ispirato per secoli storiografi e drammaturghi del calibro di Plutarco e Shakespeare, non è stata dimenticata dalla fantasy moderna.

In un serial di Thomas P. Kelley, ex pugile canadese diventato scrittore per “Weird Tales” (*I Found Cleopatra*, 1938), l’antica regina rivive per compiere il suo destino nel futuro. L’esperto americano Robert Weinberg riassume così quel vecchio libro:

“Kelley credeva nella necessità di offrire un nuovo mistero a ogni capitolo. Nel suo romanzo troviamo un uomo-lupo, Cleopatra viva dopo duemila anni, l’Albero della Vita del giardino di Eden, un regno sottomarino, grandi rettili mostruosi e molto di più”. E in un film ucronico del 1964, *Il figlio di Cleopatra* di Ferdinando Baldi, l’erede dato a Cesare dalla regina tolomea non è morto precocemente ma ha acquistato le gagliarde sembianze di Mark Damon, pronto a cambiare le sorti del mondo e a gettare le basi dell’impero sognato dalla madre.

In effetti, la vicenda di Cleopatra e dei suoi eccezionali partner – Cesare e Marco Antonio da un lato, l’implacabile Ottaviano dall’altra – si presta come poche a una rielaborazione in chiave fantastorica o fantascientifica, seduta com’è a cavallo di una biforcazione storica di suggestiva importanza. Infatti, cosa sarebbe diventato il mondo (e l’Europa in particolare) se la battaglia di Azio del 31 a.C. non fosse stata vinta da Ottaviano ma da Antonio e Cleopatra? Forse l’altissima civiltà dell’impero alessandrino avrebbe tenuto a bada i barbari, forse non avremmo mai avuto il cristianesimo e, a tempo debito, l’islam. Il mondo multietnico in cui viviamo sarebbe stato anticipato di secoli...

Nella storia di Cleopatra, insomma, vi sono alcuni motivi fondamentali: l’utopia di un impero universale, l’unione di civiltà diversissime e la quasi divinità dei suoi reggitori. La panoramica è tanto suggestiva che quasi non sai da dove cominciare a raccontare.

Più di duemila anni fa una nave d’oro risaliva il fiume Cidno diretta a Tarso, in Cilicia. La nave, che a qualcuno avrebbe potuto ricordare il mitico vascello di Ishtar, la Venere babilonese, trasportava l’incarnazione della sua controparte greca, Afrodite, e andava incontro al rappresentante più in vista dell’impero romano. La regina che incarnava Afrodite era Cleopatra VII, figlia di Tolomeo XII Aulete (il suonatore di flauto), e il comandante da cui andava era Marco Antonio, in quel momento padrone di metà del mondo conosciuto e futuro compagno, per Cleopatra, di un’esistenza inimitabile. Li legò una grande passione cominciata proprio su quella nave, ma chi si fosse

illuso di poterne essere al timone si ingannava: la nave e tutti i suoi occupanti andavano su acque fatali, senza potersi sottrarre alla corrente che il destino aveva stabilito per i due grandi e il loro impero.

Cleopatra VII si identificò con più di una dea, Afrodite per gli uomini del mondo occidentale e Iside vivente per i sudditi egiziani; regnò dal 51 a.C. al 30, anno della sua morte precoce. L’ultima dei faraoni, o almeno l’ultima delle regine d’Egitto, era nata nel 69 e, come tutti i Tolomei, non era di sangue egizio ma discendeva dalla stirpe macedone dei Diadochi di Alessandro Magno, i generali tra cui il supremo condottiero aveva spartito l’impero. Era dunque europea, anche se con qualche ascendenza persiana per le regali commistioni con la famiglia seleucide. I Tolomei tenevano molto al sangue macedone, tanto che, per preservare intatta la stirpe nei tre secoli in cui furono al potere, si sposarono spesso tra consanguinei, unendo il fratello con la sorella e la figlia con il padre. L’attributo che volentieri si accompagna ai loro nomi – “Filopatore” o “Filometore” – in greco vuol dire: che ama il padre o la madre.

A Tarso Cleopatra giunse convocata da Antonio, padrone delle regioni orientali come Ottaviano lo era di quelle occidentali dopo l’assassinio di Cesare, la sconfitta dei congiurati a Filippi e l’eclissi di Lepido, il terzo triumviro. La regina sapeva di giocare una carta politica importantissima: da più di vent’anni Roma era pronta ad annettersi l’Egitto, il più ricco dei regni indipendenti d’Oriente, e se fino ad allora non l’aveva fatto (limitandosi ad arbitrarne le sorti prima con Pompeo e poi con Cesare, in modo scaltro ma privo di scrupoli), era stato perché l’Egitto “rendeva” a tal punto da potergli concedere ancora un’illusione di autonomia. Quando, anni prima, il padre di Cleopatra Tolomeo Xll si era rivolto a Roma per legittimare il proprio regno e sfuggire alla ribellione del sudditi alessandrini, si era visto costretto a pagare cifre esorbitanti in cambio di quegli aiuti e dell’ospitalità in Italia. All’epoca Cleopatra era solo una bambina, ma lei, il cui nome significa “gloria al padre”, aveva dovuto sentire l’angoscia e l’incertezza di Tolomeo, stretto fra l’incudine del nemici dinastici e il martello della potenza romana a occidente.

Così era cresciuta scaltrendosi, affinandosi nell’educazione e nella politica, imparando tutte le lingue che contavano e approfittando dell’ambiente eccezionalmente colto di Alessandria, la capitale dei Tolomei affacciata da una parte sul Mediterraneo e dall’altra sul lago Mareotide, metropoli fra le

più splendide del mondo. In quell'ambiente Cleopatra diventò una delle autentiche "donne eterne" dell'antichità, una regina il cui percorso si intreccia non solo con quello delle massime personalità del tempo (Giulio Cesare, Marco Antonio, Erode di Giudea, Ottaviano), ma eredita il manto di Alessandro Magno e lo proietta sul futuro, costringendo i secoli e i grandi dell'umanità a fare i conti con lei. Plutarco, Boccaccio, Tasso, Shakespeare, Corneille e decine di altri autori, pittori e storici non hanno resistito al suo mito, mentre, come abbiamo visto, la fantascienza se n'è occupata in più di un'occasione.

Dunque, sul finire della repubblica romana, risorse con Cleopatra e Antonio il sogno ellenistico di un impero che in un solo abbraccio unisse l'Oriente e l'Occidente, e che era stato l'obbiettivo di Alessandro come più tardi di Annibale. Cleopatra lo inseguì come speranza, non solo come ambizione, e per crearlo divenne la donna di Cesare (che da lei ebbe un figlio, Tolomeo Cesarione, destinato in un primo momento a diventarne l'erede) e più tardi di Marco Antonio, che avrebbe dovuto rinverdire le imprese di Alessandro stesso, conquistare il regno dei Parti e da lì spingersi verso l'India. Un tale impero avrebbe dovuto essere eterno perché fondato su valori spirituali oltre che politici, e trasformare l'intera babele dell'umanità in una *koiné* unita e utopisticamente civile. Una Novella Atlantide, insomma.

Come poté Cleopatra sperare tanto? Qual era il suo carattere e quali strumenti usò nella lunga battaglia politica, morale, passionale che la vide protagonista? Quali forze, esplicite e occulte, l'aiutarono o si opposero a lei? Cominciamo dalla caratteristica più appariscente: la bellezza tanto citata da biografi e polemisti. Per alcuni, per esempio lo storico Cassio Dione, la suprema bellezza di Cleopatra è indiscussa; per altri, come il suo grande e appassionato rievocatore Plutarco (nella Vita di Antonio), la regina era seducente e affascinante nel parlare ma non di bellezza straordinaria. In effetti, le pochissime effigi rimaste (in particolare un profilo su moneta alessandrina, con il naso prominente) mostrano una donna con qualche affascinante eccesso, ma non un paragone di classica perfezione. Se non classica, la sua femminilità era compiuta, cosmopolita, raffinata. Come principessa destinata a sposare un padre o un fratello per motivi dinastici e ad amare, per desiderio e per necessità politica, altri uomini, è più che probabile che abbia imparato a fondo le arti erotiche e abbia perso la verginità molto presto.

D’altronde, quando salì al trono d’Egitto non aveva che diciotto anni e già sapeva reggere una grande nazione; non fatichiamo a sentire in lei una forza potente della vita, ma non solo: una forza che trascende l’esistenza comune, in nome di un ideale di civiltà superiore. Conquistò Giulio Cesare in una notte del 48 a.C., arrivando a lui in un tappeto: non fu per amore di scenografia, ma perché in quel momento il fratello e co-regnante Tolomeo XIII l’aveva scacciata e il palazzo di Alessandria si sarebbe rivelato una trappola mortale per la regina in disgrazia; ma poiché Cesare l’aveva chiamata, Cleopatra capì che non poteva lasciarsi sfuggire l’occasione di unirsi a un alleato così potente. Arrivò in un tappeto per nascondersi ai nemici, lo prese al laccio in una sola notte e fece quello che nessun’altra donna aveva potuto fare per lui: dargli un figlio maschio. Cesare, in cambio, la rimise sul trono, prima insieme all’infido fratello minore e poi da sola, dopo averne combattuto gli avversari dinastici, e non tornò a Roma senza aver risalito con lei il dio Nilo, a bordo del vascello di Iside dalla prua d’oro.

In quel viaggio fiabesco sul fiume più antico del mondo, re e regine cessavano di essere semplici uomini e donne: Cleopatra ridiventò Iside e Giulio Cesare Osiride.

Quando si separarono fu con l’intesa di rivedersi a Roma, dove la regina assisté al trionfo cumulativo di tutte le campagne cesariane (Iberia, Gallia, Oriente: Cesare non aveva potuto celebrarli prima perché aveva sempre anteposto le necessità politiche e dell’azione a quelle, pur ambite, della gloria in Campo Marzio). Il dittatore che stava per farsi re assegnò a Cleopatra la propria villa oltre il Tevere e là ella soggiornò, tenne corte e affascinò Roma insieme a Cesarione (anche se scandalizzò Cicerone che la odiava, come odiava Cesare).

Cicerone era un avvocato repubblicano, un moralista e un morigerato; Cleopatra era una dea vivente. Non avrebbero potuto andare d’accordo, come non sarebbe stato possibile nessun accordo con Cesare Ottaviano, il nipote al quale il divo Giulio lasciò per testamento i due terzi della sua fortuna, preferendolo (in quanto romano) al figlio carnale avuto dalla straniera Cleopatra. Ottaviano era un giovane appena diciottenne alla morte di Cesare, ma frigido e ambizioso: non esitò un attimo a indossare il manto dello zio, preparandosi a distruggere chiunque gli sbarrasse la strada al potere assoluto. Di fronte a una simile divinità saturnina d’Occidente, a Cleopatra non restò altra scelta che fuggire con Cesarione e ricominciare tutto da capo. La morte

violenta di Giulio Cesare, alle Idi di marzo del 44 a.C., aveva dato un colpo di spugna a sei anni di intenso lavoro politico, ma lei non si sarebbe arresa! Bisognava armare di nuovo il vascello di Iside e conquistare – non solo come donna, come dea – l'altro divino di quella partita: Marco Antonio, il rivale di Ottaviano, l'amico dell'Oriente autoproclamatosi Dioniso redivivo (proprio come novello Dioniso si era fatto chiamare Tolomeo XII, il suonatore di flauto padre di Cleopatra).

Il culto di Dioniso, come quello di Pan, è squisitamente greco: i romani lo importarono ribattezzandolo Bacco, un dio più terreno, ma il Dioniso originale era un invasato, un signore dei cambiamenti, uno scopritore di realtà-oltre-la-realtà. Antonio, nato povero e divenuto valente generale di Cesare, suo amico e aspirante successore, era l'opposto di Ottaviano e Cicerone: un bell'uomo robusto, alto, violento, amante delle donne e dei banchetti, degli scherzi e della civiltà greca, che aveva conosciuto studiando retorica ad Atene, dove si sentiva a casa; per compensare Alessandria dell'incendio della sua biblioteca, fece affluire sulla città migliaia di libri, e questo fu uno dei suoi grandi doni a Cleopatra, in nome della comune aspirazione.

E così torniamo al vascello di Iside sul fiume Cidno, all'incantesimo con cui la regina-maga (nell'opinione di molti era tale, soprattutto fra i calunniatori) irretì Dioniso il vittorioso. Cleopatra aveva forse poteri occulti? Plutarco dice di Antonio: "... Non era padrone delle sue facoltà razionali, ma, come fosse sotto l'influenza di filtri e di sortilegi, con lo sguardo cercava sempre lei e aspirava a tornare presto [a lei] piuttosto che a sconfiggere i nemici" (*Ant.*, 37-6). Questa dipendenza dalla regina forgiò il destino del condottiero romano, e Plutarco ribadisce: "Tale essendo il carattere di Antonio, l'amore per Cleopatra, sopravvenuto come male conclusivo, risvegliando e portando al delirio molte delle passioni ancora latenti e sopite nel suo animo, distrusse completamente quel po' di bene che pure gli era ancora rimasto e poteva salvarlo" (*Ant.*, 25-1). Che Antonio fosse sotto la malefica influenza di Cleopatra era opinione diffusa della propaganda romana per screditarlo, ed era sostenuta da Ottaviano e dagli altri suoi nemici. Lo riconosce lo stesso Plutarco, quando osserva: "Cesare [Ottaviano] aggiunse che Antonio, sotto l'effetto di sortilegi, non era più padrone di se stesso" (*Ant.* , 60-1) e per questo Roma mosse guerra a lui e all'Egitto. Ma in che senso dobbiamo interpretare questo lato oscuro e dominatore di Cleopatra?

L’Egitto era una terra di antichissima esperienza magica; i suoi sacerdoti potevano cambiare un bastone inanimato in un serpente, e fu per combatterli che Jahvè diede al bastone di Mosè la stessa prerogativa. I sacerdoti egiziani coltivavano molte forme di divinazione, ipnosi e sortilegio, ed erano espertissimi nelle leggi dei morti. I loro dei erano mostruosi perché incarnavano, oltre che varie forze della natura, terribili concetti legati al ciclo della vita e della morte, una sorte cui non scampò neppure Osiride stesso, il più caro tra i loro dei. Ora, i Tolomei non avevano mai trafficato granché con questi arcani e il fondatore della dinastia, Tolomeo I Sotèr (il Salvatore), aveva spostato la capitale da Tebe ad Alessandria proprio per prendere le dovute distanze dai sacerdoti. Cleopatra era di cultura greca molto più che africana, anche se l’arte dei veleni faceva parte del suo bagaglio di conoscenze, insieme a quella della seduzione.

Nel caso di Antonio, tuttavia, non furono le pozioni di una maga ad avere la meglio, checché ne dica l’interessata propaganda romana; furono l’intelligenza e la bellezza, perché, quando Cleopatra gli si presentò a Tarso, era nell’età in cui le donne raggiungono il massimo della maturità fisica e spirituale: poco meno di trent’anni, mentre Antonio era oltre i quaranta e si trattava del tipo suggestionabile che sappiamo. I due amanti si intesero perfettamente fin da quella prima notte sul vascello: sognavano lo stesso sogno ed erano fatti della stessa pasta. Iside prese Dioniso a braccetto e lo condusse sui mari del fato, in Grecia e ad Alessandria, sul Nilo e in mezzo ai piaceri più raffinati che la civiltà potesse offrire. Ebbero tre figli, Tolomeo e i gemelli Alessandro Elios e Cleopatra Selene (l’unica che sarebbe sopravvissuta degnamente alla catastrofe familiare e che avrebbe regnato, come sposa del re Giuba, sulla Numidia). Vissero una relazione tempestosa ma spesso felice, nonostante il successivo matrimonio di Antonio con Ottavia, la sorella di Cesare Ottaviano, fatto per convenienze politiche, e nonostante altri dissapori.

Tuttavia, quando si trovarono di fronte al nemico comune, Ottaviano, l’uomo da abbattere se volevano restare padroni del mondo, improvvisamente esitarono, come se il sangue di Alessandro Magno non pulsasse più nelle vene di Antonio, che si arrese completamente a Dioniso, né in quelle di Cleopatra, che si trasformò in un’ambigua ma umanissima madre desiderosa di fuggire lontano dai suoi nemici, in un Oriente sempre più remoto, forse addirittura in India, dove essere la Luna e niente più. I motivi di questo

comportamento sono ancora oggi misteriosi, ma sta di fatto che, invece di armare legioni, Cleopatra e Antonio preferirono indire immensi festeggiamenti a Samo. (Festeggiamenti di che cosa? Antonio era reduce da una difficile campagna contro i Parti che avrebbe dovuto dare inizio alla conquista dell'Oriente, ma che si risolse in una durissima prova. Quando poi le legioni furono pronte, Cleopatra perse altro tempo insistendo che si affrontasse Ottaviano per mare. Per mare, quando ogni buon soldato romano ha orrore istintivo dello scontro navale! Fu come giocarsi tutto sul cavallo sbagliato.)

La battaglia di Azio del 2 settembre del 31 a.C. non fu una battaglia vera e propria, quanto il tentativo di Antonio e Cleopatra di forzare il blocco posto dal nemico intorno alla costa nord-occidentale della Grecia e fuggire con i loro tesori ed effetti personali, lasciando il resto della flotta e le legioni di Antonio abbandonate a se stesse.

Forse il romano pensava che avrebbero combattuto ugualmente per lui, come già altre volte era accaduto; o forse aveva intravisto, con Cleopatra, una verità fino a quel momento insospettabile: che l'impero universale, l'impero senza tempo degli eletti non può sorgere *nel corso secolare della storia* ma fuori di essa, nell'eternità. Perciò Cleopatra e Antonio fuggirono, organizzando ad Azio non un'azione di guerra contro un nemico che nemmeno si poneva al loro stesso livello, ma una "evasione" in grande stile dalla prigione della finitezza.

Si è detto, giustamente, che Cleopatra fu una grande politica e che una grande politica non può essere solo una visionaria. Probabilmente, al momento dello scontro finale intuì che Antonio non avesse la pasta per vincere la partita e volle riservarsi uno spiraglio con Ottaviano, senza affrontarlo militarmente. Ma anche se questa ipotesi fosse vera, l'illusione dovette durare poco, perché quando la flotta antoniana si arrese a Ottaviano, e, dopo sette giorni di incertezza, persino le legioni di terra passarono a lui, fu evidente che non era più possibile alcuna intesa e che il nuovo Cesare aveva vinto il suo impero senza quasi colpo ferire. Fu a questo punto che iniziò l'ultimo atto, il più tragico, della passione tra Antonio e Cleopatra.

Per diverso tempo, dopo la battaglia di Azio, i due non si frequentarono che lo stretto indispensabile; Antonio non andò a vivere con lei nel palazzo di Alessandria ma si fece costruire una casa sull'isola di Faro, di fronte alla

città, e la chiamò Timeion in onore del filosofo misantropo Timone, l'uomo che disprezzava tutti e probabilmente se stesso. Così si sentiva l'ex secondo uomo più potente del mondo: abbandonato dalla patria che l'aveva dichiarato nemico, lasciato dai suoi soldati e sconfitto da un giovane che aveva il senato di Roma dalla sua parte. Antonio sciolse la società dei "compagni inimitabili", i gaudenti di cui aveva fatto parte insieme a Cleopatra quando il mondo sembrava ai loro piedi, e fondò i "compagni di morte", un gruppo di amici disposti a passare gli ultimi giorni in gloria, divertendosi e ignorando la catastrofe, per poi votarsi a morire insieme.

Quando Ottaviano fu presso Alessandria, Antonio uscì a incontrarlo sul campo con un pugno di uomini, e per una volta riuscì persino a respingerlo. Ma le defezioni e i tradimenti continuarono senza posa. Antonio e Cleopatra rimasero così soli che, quando ella si trincerò nel proprio mausoleo decisa a non uscirne viva e gli fece dire di essere già morta, Antonio ci credette e tentò a sua volta di farsi uccidere. Poiché i fedelissimi non eseguivano l'ordine, ma anzi si toglievano essi stessi la vita per non sopravvivere al disonore, Antonio si gettò sulla spada, ferendosi al ventre. Non morì subito, ma venne a sapere che Cleopatra era ancora viva e fu portato ai piedi del mausoleo, dove le donne lo tirarono su con delle funi, sanguinante e quasi morto, perché potesse spirare fra le braccia della regina. Cleopatra stessa aiutò le ancelle a issarlo, e lo sentì profferire queste ultime parole: "Non compiangermi, perché io sono stato grande e ho avuto tutto, e adesso muoio onorevolmente, da romano sconfitto da un altro romano". Lo fece seppellire in pompa magna e una quindicina di giorni più tardi,sottraendosi alla sorveglianza di Ottaviano che la voleva viva per portarla in trionfo a Roma, Cleopatra si tolse la vita usando (si dice) il morso dell'aspide, uno dei serpenti sacri dell'Egitto.

In questo modo si sottraeva completamente alla giustizia umana: poiché il re che è ucciso da un animale sacro – il serpente, il coccodrillo – appartiene agli dei e non più al mondo. Rispettando le sue volontà, Cleopatra VII fu sepolta insieme ad Antonio, ma poiché dell'Alessandria classica non rimane più nulla nell'odierna città araba, la tomba dei due grandi non è stata ancora ritrovata e c'è da chiedersi se lo sarà mai.

Narratori fantastici come H. Rider Haggard (nel suo *Cleopatra*) e Anne Rice (*La mummia*) hanno speculato su questa tomba e, più in generale, sul destino di Cleopatra durante e dopo la morte. Ma la verità nessuno potrà mai conoscerla, tranne che sul vascello di Iside: il naviglio che in una realtà

parallela tuttora solca il fiume, verso il sogno di un impero immortale per i discendenti di Alessandro Magno.

Giuseppe Lippi